John Buchan

I Trentanove Scalini

The Thirtynine Steps © 1993

Il Giallo Economico Classico N° 18 - 23 ottobre 1993

Personaggi principali

Richard Hannay	*protagonista*
Franklin P. Scudder	*la vittima*
Paddock	*cameriere*
Harry	*candidato alle elezioni*
Turnbull	*spaccapietre*
Mannaduke Jopley	*agente di cambio*
Sir Walter	*cacciatore*

1.
Incontro con un uomo morto

Ero proprio nauseato dell'esistenza, quel giorno, quando rincasai, verso le tre del pomeriggio, dopo una corsa nella City. Tre mesi trascorsi nella terra natale erano bastati a ridurmi così, in una situazione spirituale che superava ogni previsione più nera e che contrastava apertamente con la mia indole. Non mi sembra il caso di indagare le ragioni del mio profondo disgusto, ma credo che vi prendessero parte il clima ingrato, la conversazione monotona dei miei compatrioti e un tenore di vita che non era quello di un uomo d'azione. Anche le attrattive londinesi mi parevano insipide come acqua di soda lasciata al sole per un po' di tempo.

Dov'erano andati a finire i grandi progetti concepiti durante gli ultimi anni del mio soggiorno a Buluwayo, nel Sudafrica? Non avevo altro sfogo oltre quello di mordermi le dita e di rivolgermi energiche ramanzine, che cominciavano invariabilmente così: "Richard Hannay, amico mio. Ti sei messo su una strada falsa e bisogna che tu ne esca".

Quando stavo costruendo la mia modesta fortuna — altri avrebbero preteso di più, ma io ho saputo rispettare il limite che mi ero imposto —

VISIT…

mi ripromettevo di spremerne tanto piacere, quante privazioni avevo sopportato.

Mio padre mi aveva condotto lontano dalla Scozia all'età di sei anni e da allora non era tornato più in patria. L'Inghilterra mi appariva perciò come un sogno da "Mille e una notte" e contavo di stabilirmici appena possibile per il resto dei miei giorni.

Ma ben presto le illusioni se ne erano andate. In capo a una settimana ero stanco di ammirare le rarità della città e, dopo un mese, mi ritrovai ad averne abbastanza dei ristoranti, dei teatri e delle corse di cavalli. La mia noia dipendeva senza dubbio dal fatto che non avevo un vero amico che mi tenesse compagnia. Molte persone mi invitavano a casa loro, ma non s'interessavano gran che ai fatti miei. Mi rivolgevano due o tre domande sul Sudafrica, dopo di che tornavano ai loro affari personali. Grandi dame mi invitavano ai loro ricevimenti ove incontravo istitutori della Nuova Zelanda, direttori di giornali di Vancouver, e mi tediavo terribilmente.

Ed ecco perché io a trentasette anni, sano e robusto, provvisto di tanto denaro da potermi permettere ogni divertimento, sbadigliavo dalla mattina alla sera sino a scardinarmi la mascella, e mi vedevo sul punto, per poco che le cose durassero così, di rifare i bagagli per tornare nel Sudafrica, dato che ero l'uomo più annoiato del Regno Unito.

Quel pomeriggio avevo litigato col mio agente di cambio per certi impieghi di denaro, ma col solo scopo di sollevarmi un po' lo spirito; prima di ritornare a casa entrai al mio Circolo, una specie di osteria, per essere esatti, che accettava tra i suoi membri i coloniali. Lì presi un aperitivo mentre davo una scorsa ai giornali della sera. Essi non parlavano che dei conflitti in Oriente e, tra gli altri, c'erano vari articoli su Carolidè, il Primo Ministro della Grecia. Quel bel tipo mi andava a genio. Egli era, sotto ogni aspetto, il solo uomo di primo piano un po' interessante; inoltre, era lecito dire che il suo gioco era leale, cosa, questa, che non si poteva affermare di molti altri.

Appresi ch'egli era odiato come un'autentica bestia nera a Berlino e a Vienna, ma che noi eravamo disposti a sostenerlo. Un giornale arrivava ad asserire che si doveva vedere in lui l'ultima barriera tra l'Europa e la catastrofe. Mi venne fatto di chiedermi se non ci fosse una probabilità di impiego per me da quelle parti. L'Albania mi seduceva, come l'unico paese che potesse salvarmi dallo sbadiglio.

Verso le sei rientrai in casa e mi cambiai; pranzai al *Caffè Reale,* dopo di

che entrai in una sala da ballo. Lo spettacolo era disgustoso: donne caprioleggianti e uomini che facevano smorfie scimmiesche; non c'era nulla di più attraente; per questo me ne andai subito.

La notte era dolce e limpida; mi avviai a piedi verso l'appartamento che avevo preso in affitto presso Portland Place. Intorno a me la folla camminava lungo i marciapiedi, attiva e rumorosa, e io invidiavo quella gente e le sue occupazioni.

Quei galoppini, quegli impiegati, quei giovani eleganti, quei poliziotti avevano almeno uno scopo che li faceva muovere. Diedi mezza corona a un mendicante che sbadigliava, considerandolo un fratello di dolore. In Oxford Circus chiamai il cielo primaverile a testimone e feci un voto. Accordai un giorno ancora alla mia vecchia patria per procurarmi qualche cosa che facesse per me; se nulla mi fosse accaduto, ero deciso a imbarcarmi sulla prima nave diretta al Capo.

Il mio appartamento formava il primo piano d'un nuovo palazzo posto dietro Langham Place. C'era una scala comune, con un portinaio e un ragazzo per l'ascensore all'entrata; ma non c'era né ristorante né alcunché di simile, e ogni appartamento poteva essere considerato assolutamente indipendente dagli altri.

Siccome io non posso sopportare i domestici che abitano in casa, avevo preso al mio servizio un giovanotto che giungeva la mattina prima delle otto e, solitamente, se ne andava alle sette di sera, perché io non cenavo mai a domicilio.

Avevo appena introdotto la chiave nella toppa, quando un uomo apparve al mio fianco. Non lo avevo visto avvicinarsi, così che la sua improvvisa apparizione mi fece trasalire. Era uno sparuto individuo, con una barba bruna e due piccoli occhi azzurri e penetranti. Riconobbi in lui l'individuo dell'ultimo piano, col quale avevo già scambiato qualche parola sulle scale.

— Posso parlarvi? — chiese. — Mi permettete d'entrare un minuto? Faceva uno sforzo per parlare piano, e la sua mano picchiettava a colpetti rapidi il mio braccio.

Aprii la porta e lo feci entrare. Aveva appena varcato la soglia che prese lo slancio verso la camera di fondo, dove, abitualmente, m'intrattenevo a fumare e a scrivere la mia corrispondenza. Poi ritornò sui suoi passi rapido come una freccia.

— La porta è ben chiusa? — domandò febbrilmente. E mise la catena con le sue proprie mani.

— Sono veramente umiliato... — aggiunse poi con tono modesto. — Ho l'impressione di prendermi un'eccessiva libertà; ma mi sembra che possiate capire... Non ho cessato un momento di osservarvi da otto giorni, vale a dire da quando le cose si sono guastate. Dite, volete essermi utile?

— Sono disposto ad ascoltarvi — feci io. — Ecco tutto ciò che posso promettervi.

Quel brav'uomo nervoso, con le sue smorfie, mi irritava parecchio.

Egli scorse sulla tavola vicina a lui un vassoio sul quale erano alcune bottiglie di liquore, e si versò un whisky e soda forte. Lo inghiottì in tre sorsi, e spezzò il bicchiere deponendolo sulla tavola.

— Scusatemi — disse. — Sono un po' agitato, questa sera. Mi sta succedendo questo, vedete: che mentre vi sto parlando, in questo stesso momento, sono morto.

Mi sprofondai in una poltrona e accesi la pipa.

— E che effetto vi fa? — chiesi.

Cominciavo a convincermi d'aver a che fare con un pazzo. Un sorriso passeggero illuminò il suo viso contratto.

— No, non sono pazzo... per lo meno, non lo sono ancora. Sentite un po', signore mio: io vi ho osservato e credo che siate un uomo fornito d'un discreto sangue freddo. Credo anche che siate un uomo onesto e che la prospettiva di giocare una partita pericolosa non sia tale da preoccuparvi. Mi confiderò con voi: ho bisogno di essere protetto più di qualunque altra persona al mondo, e voglio sapere se posso contare sul vostro aiuto.

— Suvvia, raccontatemi la vostra storia — risposi. — Dopo, vi saprò dire qualche cosa.

Parve che si raccogliesse per compiere un grande sforzo, dopo di che incominciò un racconto sorprendente. Da principio non ci capii niente e dovetti interromperlo più volte per fargli qualche domanda. Ma ecco sommariamente i fatti.

Era nato in America, nel Kentucky. Terminati gli studi e disponendo d'una discreta fortuna, s'era messo in viaggio per il mondo. Aveva scritto qualche libro, era stato corrispondente di guerra d'un giornale di Chicago e aveva trascorso un anno o due nell'Europa sud-orientale.

M'accorsi che era un discreto poliglotta e che doveva aver frequentato molto l'alta società di quei paesi. Infatti citava familiarmente molti nomi che ricordavo di aver letto nei giornali. In seguito s'era mischiato alla politica, prima di tutto perché essa lo interessava e, in secondo luogo, per

un'invincibile attrazione. Mentre parlava io indovinavo in lui un uomo vivace, di spirito inquieto e desideroso d'andare sempre fino in fondo alle cose. Era difatti andato un po' più in là di quanto avesse desiderato.

Riporto qui quello ch'egli mi raccontò, presso a poco, per quel tanto che mi riuscì di capirne. Secondo lui, oltre e dietro i governi e gli eserciti esisteva un potente movimento occulto, organizzato in un ambiente temibilissimo. Quel tanto che incidentalmente egli ne aveva scoperto lo aveva appassionato; si era spinto più innanzi e aveva finito col lasciarsi afferrare.

La sua opinione era che l'associazione contasse nelle sue file molti di quegli anarchici istruiti che hanno la mania delle rivoluzioni; che a fianco di questi c'erano poi certi finanzieri, i quali non miravano che al denaro; e che un uomo abile può realizzare guadagni notevoli su un mercato in ribasso. Perciò, egli diceva, le due categorie se la intendevano per mettere la discordia in Europa.

Lo sconosciuto mi rivelò parecchi fatti strani che davano assai bene la spiegazione di una quantità di cose che mi avevano lasciato perplesso, fatti che s'erano prodotti durante la guerra balcanica, e cioè come uno Stato avesse preso improvvisamente una posizione di preminenza rispetto agli altri, perché alleanze si fossero annodate e spezzate, per quale ragione taluni uomini fossero scomparsi e come e da chi si preparasse la guerra. Lo scopo finale di tutta la macchinazione era di mettere alle corde la Russia e la Germania.

Gliene chiesi la ragione. Mi rispose che gli anarchici erano convinti di trionfare grazie alla guerra; essi speravano di approfittare del caos. Quanto ai capitalisti, essi avrebbero accumulato danaro acquistando i rottami. E poi, diceva, dietro il capitale c'era il giudaismo, e il giudaismo detestava la Russia come il diavolo.

— Niente di strano! — esclamò. — Da trecento anni sono perseguitati! Gli ebrei sono dappertutto, ma è necessario scendere sino in fondo alla scala di servizio per scoprirli. Per esempio, prendete una grande casa commerciale tedesca. Se vi trovate a trattare con essa, la prima persona che vi si parerà dinanzi sarà il Principe "von" e "zu" Tale dei tali, un giovanotto elegante che parla l'inglese più universitario, ma senza alcuna ostentazione. Se il vostro affare è importante, dietro questo primo personaggio incontrerete un westfaliano con la fronte sfuggente. Questo è il classico uomo d'affari tedesco che fa tanta paura ai vostri giornali. Ma se

si tratta, per voi, d'un affare serissimo per il quale siete obbligato a vedere il vero padrone, si può giocare dieci contro uno che vi troverete in presenza d'un piccolo ebreo pallido, con occhi da serpente a sonagli, affondato in una poltrona di vimini. Sì, signore, questo è l'uomo che dirige il mondo in questo momento; e quest'uomo sogna di pugnalare l'Impero degli Zar, perché sua zia è stata violentata e suo padre percosso con lo *knut* in una casa qualsiasi sulle rive del Volga.

Non potei fare a meno di dirgli come mi sembrasse che i suoi ebrei e i suoi anarchici avessero guadagnato assai poco terreno.

— Sì e no. Essi sono avanzati sino a un certo punto, ma sono andati a cozzare contro qualche cosa di più forte della finanza, contro qualche cosa che non si può comperare, e cioè contro i vecchi istinti combattivi essenziali dell'umanità. I soldati balcanici hanno preso la cosa a cuore, e questo ha buttato all'aria il bel piano elaborato a Berlino e a Vienna. A onta di ciò, i miei buoni amici sono ancora ben lontani dall'avere giocato l'ultima carta. Posso garantirvi che tengono nascosto l'asso nella manica, e, a meno che io non riesca a rimanere vivo ancora per un mese, giocheranno e vinceranno.

— Ma credevo che voi foste morto! — interruppi io.

— *Mors janua vitae,* la morte è la porta della vita — disse lui sorridendo. — Arriverò anche a questo, ma debbo prima informarmi d'una quantità di cose. Se leggete i giornali, non potete ignorare il nome di Costantino Carolidè.

A queste parole drizzai le orecchie, poiché, come ho detto, in quello stesso pomeriggio m'era capitato di leggere alcuni articoli sul ministro greco.

— È l'uomo che ha fatto fallire tutti i progetti di cui vi ho parlato. È il solo grande intelletto di tutta la banda politica, e a questo si ha da aggiungere che si tratta d'un uomo onesto. Per queste ragioni sono già due mesi che la sua morte è stabilita. Questa scoperta non mi è costata fatica alcuna, poiché essa era alla portata dell'ultimo degli imbecilli! Ma io ho anche scoperto il metodo adottato per l'uccisione, e questa scoperta è pericolosa. Ecco perché ho dovuto morire.

Bevve un nuovo whisky e soda. Me ne preparai uno anch'io. Quel diavolo d'uomo, pazzo o visionario che fosse, cominciava a interessarmi.

— Il 15 giugno egli deve venire in questa città. Il Foreign Office ha

avuto l'idea di dare alcuni ricevimenti internazionali, il più importante dei quali è fissato per quella data. Ora, si conta su Carolidè come principale invitato, e, se i miei amici potranno mettere in atto il loro piano, egli non rivedrà mai più i suoi entusiasti compatrioti.

— Ma mi pare semplice — dissi. — Avvertitelo di rimanere a casa sua.

— Così facendo asseconderei il loro gioco — rispose vivamente — infatti, se lui non viene, essi possono dirsi vittoriosi, poiché lui è la sola persona capace di sbrogliare la loro matassa d'intrighi. E nel caso si avvertisse il suo Governo, che ignora l'importanza della riunione del 15 giugno, è quasi certo che la partenza di Carolidè sarebbe impedita.

— E perché non avvertite, invece, il Governo britannico? — chiesi. — Non credo che i nostri governatori abbiano l'abitudine di permettere che i loro ospiti vengano soppressi. Avvisateli, e saranno prese le necessarie precauzioni.

— Pessima soluzione. Io sono giunto a conoscere sino all'ultimo particolare di questa infernale macchinazione, e posso dirvi che non s'è mai vista più raffinata perfidia. Ma nulla avverrà se un certo individuo, che conosce tutto l'ingranaggio della faccenda, si troverà ancor vivo a Londra alla data del 15 giugno. E questo individuo non è altri che colui che ha l'onore di parlarvi: Franklin P. Scudder.

Devo ammettere che questo curioso ometto cominciava a piacermi.

Le sue mascelle fecero un rumore secco, simile a quello d'una trappola che si chiude, l'ardore della lotta brillava nei suoi occhi acuti. Se tutto ciò che mi aveva narrato era la fantasticheria d'una mente malata, bisogna riconoscere che era un ottimo attore.

— Chi vi ha raccontato tutto ciò? — gli chiesi.

— Ebbi i primi sospetti in un albergo dell'Achensee, in Tirolo. La cosa richiamò la mia attenzione, e raccolsi nuovi documenti in un magazzino di pelliccerie del quartiere galiziano a Buda, poi al circolo degli stranieri di Vienna e in una piccola libreria vicina alla Racknitzstrasse a Lipsia. Infine, completai le mie prove dieci giorni fa a Parigi. Non posso esporvele nei loro particolari adesso, perché sarebbe un affare lungo. Quando fui pienamente convinto, giudicai che fosse mio dovere sparire e mi recai in questa città facendo un giro inverosimile. Lasciai Parigi, giovane franco-americano alla moda, e mi imbarcai come commerciante di diamanti ebreo ad Amburgo. In Norvegia ero un inglese innamorato di Ibsen occupato a raccogliere materiali per le mie conferenze, ma alla mia partenza da

Bergen ero un viaggiatore appassionato di film alpinistici. Arrivai qui da Leith recando nelle mie tasche una notevole quantità d'offerte di pasta per carta destinata ai giornali di Londra. Sino a ieri ero convinto d'avere sufficientemente imbrogliato le mie tracce e ne ero felicissimo. Ma...

Sembrò che questo ricordo lo turbasse; trangugiò un altro bicchierino colmo di whisky.

— Ma ho visto un uomo appostato nella via di fronte a questa casa. Di solito io rimanevo chiuso nel mio appartamento tutta la giornata e non uscivo che un'ora o due dopo ch'era discesa la notte. Sorvegliai l'uomo in questione per parecchio tempo dalla mia finestra e credetti di riconoscerlo... Egli entrò e parlò al portinaio... Ieri sera, ritornando dalla passeggiata trovai un biglietto da visita nella mia cassetta da lettere. Recava il nome dell'uomo che meno desidero di incontrare su questa terra.

Lo sguardo che sorpresi negli occhi del mio interlocutore, la paura dipinta sul suo volto, finirono di convincermi. Alzai la voce d'un tono per chiedergli che cosa avesse fatto dopo.

— Capii subito d'essere preso né più e né meno di un pesce nella rete, e come non mi restasse che un solo modo di cavarmela. Non avevo altra strada che quella di morire. Se mi avessero creduto morto i miei persecutori avrebbero certamente rallentato la loro vigilanza.

— E come avete fatto?

— Raccontai all'uomo che mi fa da cameriere che mi sentivo malissimo e mi sforzai di prendere un'aria da moribondo. La cosa mi riuscì facilmente, dato che non sono un cattivo attore. Poi mi procurai un cadavere. C'è sempre modo di procurarsi un cadavere, a Londra, quando si sa a chi convenga rivolgersi. Lo portai a casa in carrozza, chiuso in un baule, e fui obbligato a farmi aiutare per salire sino al mio piano. Bisognava, capite bene, ch'io accumulassi testimonianze in vista dell'inchiesta. Mi misi a letto e ordinai al mio cameriere di prepararmi una tisana soporifera, dopo di che lo rimandai a casa sua. Egli voleva andare in cerca d'un dottore, ma io mi arrabbiai e dichiarai che non potevo soffrire le medicine. Il morto aveva la mia corporatura; siccome mi pareva che dovesse essere passato a miglior vita per eccessivo uso di bevande alcoliche, disposi bene in vista nella camera varie bottiglie. La mandibola era il punto debole della rassomiglianza tra me e il cadavere, ma io gliela feci saltare con un colpo di rivoltella. Domani si troverà senza dubbio qualcuno pronto a giurare d'aver sentito la detonazione; ma, siccome io

non ho vicini sul mio piano, credetti di poter arrischiare la cosa. Lasciai, dunque, il morto sul letto, dopo averlo vestito col mio pigiama, e abbandonai la rivoltella sulle coperte. Poi mi vestii con un abito che tenevo in serbo per ogni occasione. Non osai radermi la barba per tema di lasciare un indizio, e d'altra parte era assurdo ch'io pensassi a uscire da casa. Sin dal mattino, avevo pensato molto a voi e non vedevo altra via di scampo oltre quella di pormi nelle vostre mani. Spiai dalla finestra il vostro ritorno, poi scesi le scale per venirvi incontro. E ora, signore, si può dire che voi ne sappiate presso a poco quanto me su questo affare.

Si sedette sbattendo le palpebre come una civetta, trepidante di nervosismo e, nondimeno, risoluto. Ero ormai del tutto convinto della sua franchezza verso di me. Il suo racconto era assolutamente inverosimile; ma avevo troppe volte inteso raccontare cose balorde delle quali più tardi mi era stata dimostrata l'autenticità, per non essermi fatto una regola di giudicare il narratore anziché la narrazione. Nel caso specifico, pensavo che lo sconosciuto, se avesse avuto l'intenzione di prendere alloggio nel mio appartamento per farmi la pelle, avrebbe certamente scelto una storia tale da incontrare minor difficoltà a essere creduta.

— Datemi la vostra chiave; voglio dare un'occhiata al cadavere. Scusate la mia diffidenza, ma ci tengo a riscontrare con i miei occhi l'esattezza di quel che m'avete raccontato.

— Ero certo che me l'avreste chiesta — rispose Scudder scuotendo il capo con aria desolata — tuttavia non l'ho presa. È rimasta attaccata alla mia catena, sul tavolo da toeletta. Dovevo lasciarla, dato che bisognava evitare ogni indizio atto a destare i sospetti. Le persone che hanno a che fare con me sono singolarmente astute. Per questa notte dovete credermi sulla parola; domani avrete tante prove quante ne vorrete, almeno per quanto riguarda il cadavere.

Riflettei per qualche istante.

— Sia. Vi crederò sulla parola, per questa notte. Vi chiuderò in questa camera e porterò con me la chiave... Un'ultima parola, signor Scudder. Io credo nella vostra lealtà, ma, per il caso mi sbagliassi sul vostro conto, debbo prevenirvi che so maneggiare assai bene la rivoltella.

— Vi credo — rispose alzandosi con una certa vivacità. — Io non ho il piacere di conoscere il vostro nome, ma permettete che io vi dica che siete un uomo in gamba. Vi sarò grato se vorrete prestarmi un rasoio.

Lo precedetti nella mia camera da letto che misi a sua disposizione. In

capo a mezz'ora ne uscì un personaggio che durai fatica a riconoscere. Solo i suoi occhi penetranti e ardenti erano gli stessi. S'era rasato la barba e i baffi, aveva diviso i capelli con una scriminatura in mezzo alla testa e s'era tagliato le sopracciglia. Inoltre stava eretto come un soldato in parata, e rappresentava, compreso il colorito oscuro, il vero tipo dell'ufficiale britannico che ha soggiornato a lungo alle Indie. Levò di tasca un monocolo che incastrò nell'orbita. Ogni traccia di americanismo era scomparsa dal suo linguaggio.

— Parola d'onore, signor Scudder... — balbettai.

— Non più il signor Scudder — rettificò — ma il capitano Theophile Digby del 40 Guarkhas, attualmente in congedo. Vi sarò grato, signore, se ve ne ricorderete.

Gli improvvisai un letto nel mio salottino da fumo e mi coricai anch'io; provavo una felicità quale da circa un mese non avevo provato. "Perbacco" mi dicevo "succede dunque qualche cosa anche in questa maledetta metropoli!"

Il mattino seguente fui svegliato dal baccano indiavolato che faceva Paddock, il mio cameriere, accanendosi contro la porta del salottino da fumo. Paddock era un ragazzo che avevo salvato, nel Selawki, e portato con me in Inghilterra in qualità di cameriere. Si esprimeva con l'eleganza di un ippopotamo e non aveva che un'idea molto vaga dei suoi doveri di cameriere. Ma, per lo meno, potevo contare sulla sua fedeltà.

— Basta con questo baccano, Paddock — gli dissi. — C'è un amico mio, il capitano... il capitano... — mi fu impossibile ritrovarne il nome — che dorme lì dentro. Prepara la colazione per due e poi parleremo.

Raccontai al bravo Paddock una bella storia, secondo la quale il mio caro amico, un pezzo grosso, era stressato dal troppo lavoro e quindi desiderava godere il più assoluto riposo. Nessuno doveva sapere che era in casa mia, perché diversamente sarebbe stato assalito dalle comunicazioni del Segretario delle Indie e del Primo Ministro, e, allora, addio tranquillità. Debbo riconoscere che Scudder, durante tutta la colazione, recitò la propria parte meravigliosamente. Egli fissò Paddock attraverso il suo monocolo, come avrebbe fatto un vero ufficiale inglese, l'interrogò sulla guerra contro i Boeri e mi inflisse una quantità di aneddoti su decine di camerati fantastici. Paddock non era mai arrivato a chiamarmi Sir, ma a Scudder diede questo titolo subito e continuamente, quasi che da ciò fosse dipesa la sua salute eterna.

Più tardi lasciai il mio ospite in compagnia d'un giornale e d'una scatola di sigari, e me ne andai alla City. Quando, all'ora del pranzo, tornai a casa, il ragazzo dell'ascensore mi accolse con un'aria veramente solenne.

— Brutto affare quello di stamane, signore. Il signore del numero 15 si è piantato un proiettile nella testa. L'hanno appena portato alla Morgue. Ora di sopra c'è la polizia.

Salii al numero 15 dove trovai due agenti e un commissario intenti a raccogliere indizi. Feci loro qualche domanda stupita ed essi s'affrettarono a mandarmi via. Mi fermai allora col giovanotto che aveva servito Scudder per rendermi conto di quel che pensasse dell'affare, ma mi convinsi subito che non aveva il più piccolo sospetto. Era un tipo melanconico, con una faccia da sacrestano; mezza corona valse però a consolarlo alquanto.

Il giorno dopo assistei all'inchiesta. Il direttore d'una casa editrice dichiarò che il defunto si era recato da lui per offrigli certa pasta per carta e che egli lo credeva al servizio di una azienda americana. La decisione del giurì fu che si trattava di suicidio dipendente da un eccesso di delirio febbrile; le poche cose del morto furono trasportate al Consolato degli Stati Uniti affinché il console ne disponesse per il meglio. Raccontai dettagliatamente la faccenda a Scudder che si divertì molto. Egli rimpiangeva di non aver potuto assistere all'inchiesta, perché, diceva, la cosa gli sarebbe parsa tanto grottesca quanto leggere la propria partecipazione funebre.

Durante i primi due giorni che trascorse in casa mia, egli fu molto tranquillo. Leggeva, fumava o scribacchiava abbondantemente sopra un suo taccuino. Ogni sera facevamo una partita a scacchi, nella quale io perdevo sistematicamente. Credo ch'egli tentasse di calmare i propri nervi, che erano stati sottoposti a una prova assai dura. Ma il terzo giorno mi accorsi che ricominciava a essere inquieto. Egli stese una lista dei giorni che mancavano per giungere al 15 giugno, e li segnò con la matita rossa l'uno dopo l'altro, aggiungendo a lato qualche nota stenografica. Più volte lo trovai immerso in cupe fantasticherie, con gli occhi perduti nel vuoto. Questi periodi di meditazioni erano seguiti da un grande abbattimento.

Non tardai ad accorgermi ch'egli era di nuovo sulle spine. Al minimo rumore tendeva l'orecchio e mi chiedeva continuamente se ci si poteva fidare di Paddock. Una volta o due si mostrò molto bisbetico, ma poi se ne scusò. Non gliene serbai rancore. Mi sentivo pieno di indulgenza per quell'uomo che si era incaricato di un compito così arduo.

La sua salute personale lo preoccupava assai meno della riuscita del piano che aveva concepito. Quel piccolo uomo era un vero ciottolo, duro, arido, senza il minimo punto debole. Una sera assunse un'aria molto grave e mi disse: — Sentite, Hannay, penso che sia mio obbligo mettervi un po' più al corrente di questa faccenda. Mi dispiacerebbe assai di scomparire senza lasciar qualcuno a proseguire la lotta.

Dopo di ciò, mi espose nei particolari quel che mi aveva già raccontato per sommi capi. Debbo dire che non gli prestai soverchia attenzione. La verità è che le sue avventure mi interessavano assai più della sua politica. In fondo pensavo che Carolidè e i suoi affari non mi riguardavano gran che e per questo mi affidavo pienamente a Scudder. Capii perciò assai poco di quel che mi disse. Tuttavia ricordo ch'egli fu preciso su questo punto: il pericolo per Carolidè non cominciava che dal momento del suo arrivo a Londra e questo pericolo sarebbe venuto dalle sfere più alte, dove neanche l'ombra d'un sospetto avrebbe potuto giungere. Fece anche il nome di una donna, Julia Czechenyi, come quello d'una complice importantissima. Lei avrebbe dovuto servire da richiamo e sottrarre Carolidè alla sorveglianza della sue guardie. Inoltre Scudder mi parlò d'una "Pietra Nera", d'un uomo che parlando strascicava la "s", e mi descrisse minuziosamente la figura d'un individuo che non poteva evocare senza fremere: un vecchio fornito d'una voce giovanile e con lo sguardo acuto come uno sparviero. Poi parlò molto della morte. Si preoccupava eccessivamente di assolvere sino in fondo il suo compito, ma non temeva proprio che la vita gli fosse tolta prima.

— Morire? Immagino che debba essere come addormentarsi dopo una grande fatica e svegliarsi in uno di quei bei giorni d'estate nei quali l'odore del fieno entra dalla finestra. Ho spesso ringraziato Dio per qualche mattino di questo genere, in altri tempi, nel paese dell'Erba azzurra, e penso che lo ringrazierò anche risvegliandomi sull'altra sponda del Giordano.

Il giorno dopo fu molto più gaio e lesse continuamente la vita di Stonewall Jackon. Io uscii per cenare con un ingegnere minerario che dovevo vedere per certi affari, e rientrai verso le dieci e mezzo, a tempo cioè per fare la nostra partita a scacchi prima di andare a letto. Mi ricordo che nel momento in cui aprii la porta del salottino da fumo avevo il sigaro tra le labbra. La camera era buia, cosa che mi parve strana. Mi chiesi se Scudder non si fosse già coricato.

Girai l'interruttore: non c'era nessuno. Ma, nell'angolo più lontano della stanza, scorsi un oggetto alla vista del quale lasciai cadere il sigaro mentre un sudore freddo mi imperlava la fronte.

Il mio ospite giaceva supino. Un lungo coltello che gli attraversava il cuore lo aveva inchiodato al pavimento.

2.
Il lattaio si mette in viaggio

Sul punto di svenire, mi lasciai andare su una poltrona. Questa sensazione durò cinque minuti e fu seguita da un accesso di folle terrore: la visione di quella miserabile faccia bianca e di quegli occhi spalancati m'era insopportabile. Riuscii finalmente a prendere un telo col quale coprii il cadavere, poi, titubante, mi avvicinai alla dispensa, afferrai una bottiglia di cognac e ne bevvi parecchi sorsi. Non era certo la prima volta che vedevo un uomo morire di morte violenta: io stesso ne avevo uccisi parecchi durante la guerra nel Sudafrica; ma questo delitto, compiuto freddamente, a porte chiuse, era una cosa ben diversa. Tuttavia riuscii a calmarmi. Guardai il mio orologio: erano le dieci e mezzo.

Solo allora mi venne l'idea di esplorare la casa: non c'era nessuno, né riuscii a trovare traccia alcuna del passaggio di qualche persona. Chiusi e sprangai tutte le finestre e misi la catena alla porta.

Mentre macchinalmente facevo tutte queste cose, andavo riacquistando la presenza di spirito e con essa la facoltà di pensare. Ma mi ci volle quasi un'ora per rendermi conto esattamente della situazione: del resto, non c'era bisogno di affrettarsi perché, esclusa la possibilità d'un ritorno offensivo dell'assassino, avevo tempo sino alle sei del mattino per riflettere.

Ormai ero in ballo, evidentemente; bisognava, dunque, ballare. Ogni dubbio sulla veridicità di quanto mi aveva narrato Scudder era ormai scomparso. La prova di questa storia era lì, sotto quel telo. Le persone che sapevano quel ch'egli sapeva lo avevano scoperto e avevano scelto il mezzo migliore per assicurarsi il suo silenzio. Tutto ciò non faceva una grinza. Ma egli aveva abitato quattro giorni in casa mia, e i suoi nemici dovevano supporre che mi avesse confidato tutto. Era, dunque, il mio turno: anch'io avrei dovuto passare dove egli era passato. Forse quella stessa notte, o domani, o dopodomani; a ogni modo la mia sorte era decisa.

E d'improvviso mi resi conto di un'altra probabilità. Io sarei potuto

andare subito all'ufficio di polizia, o lasciare questa incombenza a Paddock che avrebbe certo scoperto il corpo al mattino dopo; ma in entrambi i casi che cosa avrei potuto raccontare nei riguardi di Scudder? Avevo già indotto in errore Paddock presentandogli il mio ospite sotto falso nome, e sentivo che tutta la faccenda sarebbe apparsa singolarmente oscura. Se poi, scegliendo di dire la verità, avessi raccontato alla polizia quello che avevo appreso da Scudder, ero certo che tutti si sarebbero fatti beffe di me. Avevo mille probabilità contro una di vedermi accusato d'assassinio, e le prove materiali erano sufficienti per farmi condannare a morte. Poche persone in Inghilterra mi conoscevano; non potevo contare su un solo vero amico disposto a deporre in mio favore. Forse i nemici segreti di Scudder avevano calcolato anche questo. Erano capaci di tutto, e una prigione inglese era un mezzo come un altro per sbarazzarsi di me fin dopo il 15 giugno; un mezzo che valeva almeno quanto una coltellata nel petto.

E ammesso anche, nel migliore dei casi, che la storia di Scudder fosse creduta, raccontandola io avrei fatto il gioco degli assassini. Carolidè sarebbe rimasto a casa sua, ed era quello che essi desideravano. Scartai tutto ciò: la sola visione del volto di Scudder morto mi aveva ispirato una fede definitiva nel suo disegno. Egli non viveva più, ma da vivo, aveva riposto la sua fiducia in me, così che io non avevo altra via che quella di proseguire nel suo compito.

Qualcuno giudicherà fuori posto questo scrupolo, specie in un uomo in pericolo di vita, ma questo era il mio modo di vedere. Io sono un uomo come ce ne sono tanti, né coraggioso né più vile di tanti miei simili, ma c'è una cosa che non sopporto: quella di vedere un buon campione abbattuto. Pensavo che, malgrado quel lungo coltello, tutto sarebbe finito per Scudder se io avessi giocato la partita al suo posto.

In capo a un'ora o due di riflessioni, la mia decisione fu presa. Era necessario che io sparissi in un modo o nell'altro e che mi rendessi introvabile sin verso la fine della prima quindicina di giugno, epoca nella quale avrei dovuto mettermi in qualsiasi modo in rapporto con le persone del Governo per ripeter loro quello che Scudder mi aveva confidato. Rimpiango con tutto il cuore, ora, che egli non me ne avesse raccontato di più e di non avere ascoltato con maggiore attenzione il poco ch'egli mi aveva detto. In fondo io non conoscevo che i fatti essenziali. C'erano molte probabilità — ammesso, sempre, che io evitassi gli altri pericoli — che

nessuno mi credesse. Tuttavia io dovevo affrontare questo e qualunque altro rischio, nella speranza che qualche accidente favorevole, tale da confermare le mie asserzioni agli occhi del Governo, si producesse al momento opportuno.

Il mio primo dovere era quello di tener duro ancora per tre settimane. Dato che si era al 24 maggio, dovevano trascorrere venti giorni buoni, durante i quali era necessario che io mi nascondessi, prima di poter fare un tentativo per accostare le problematiche autorità. Prevedevo che due categorie di persone mi avrebbero cercato: i nemici di Scudder per togliermi di mezzo, e la polizia che non poteva non vedere in me l'assassino di Scudder. Quella che stava per iniziarsi si annunciava dunque come una caccia vertiginosa. Ma questa prospettiva, anziché abbattermi, mi serviva da sprone. Ero rimasto ozioso per tanto tempo che non potevo accogliere senza gioia un'occasione di tornare alla mia attività consueta. Certo, se fossi stato obbligato a rimanere indefinitamente solo con quel cadavere che giaceva lì, raccomandandomi al caso, il mio valore non avrebbe superato quello d'un lombrico schiacciato; ma sul momento la sicurezza della mia vita dipendeva dalla mia sola intelligenza, mi sentivo pronto ad affrontare la lotta con gioia.

Esaminai poi la possibilità che Scudder avesse sulla sua persona qualche carta atta a fornirmi dati più certi. Sollevai il telo che copriva il cadavere ed esplorai le tasche dei suoi abiti; quel corpo freddo non produceva più in me alcuna ripugnanza. Il suo volto era meravigliosamente calmo per essere quello d'un uomo colpito da morte violenta. Nelle tasche esterne della giacca non c'era niente; in quelle del panciotto trovai alcune monete e un portasigari. Le tasche dei pantaloni contenevano un piccolo temperino e qualche altra moneta; un vecchio astuccio per sigari in pelle di coccodrillo si trovava nella tasca interna della giacca. Nessuna traccia del piccolo taccuino nero nel quale avevo veduto Scudder prendere delle note. Non dubitai che l'assassino se ne fosse impossessato.

Ma alzando gli occhi vidi i cassetti della scrivania spalancati. Pensai subito che mai Scudder li avrebbe lasciati così, poiché avevo potuto constatare, durante la nostra breve convivenza, che egli era il più ordinato dei mortali. L'assassino vi aveva dovuto cercare qualcosa, forse il taccuino.

Ripercorsi l'appartamento e scoprii che dovunque qualcuno aveva frugato, nell'interno dei libri, nei cassetti, nei ripostigli, perfino nelle tasche dei vestiti del mio guardaroba e nella credenza della sala da pranzo. In

nessun luogo scoprii il taccuino: ne conclusi che il nemico lo aveva trovato, ma non sulla persona di Scudder.

Allora presi un grande atlante e consultai una carta delle isole britanniche. Il mio progetto era quello di raggiungere una regione selvaggia, nella quale mi fosse possibile mettere a contributo la mia conoscenza delle foreste africane. Sapevo che in una città sarei stato come un topo in gabbia. La Scozia mi parve fare al caso mio, poiché, essendo la mia famiglia scozzese, mi sarebbe stato facile passare ovunque per uno scozzese qualsiasi. Dapprima pensai di farmi credere un turista tedesco: la cosa mi sarebbe stata agevole perché mio padre, che aveva avuto alcuni soci tedeschi, mi aveva insegnato a parlare correntemente la lingua, nell'esercizio della quale mi ero anche perfezionato grazie ai miei tre anni di commercio in ottone nel Damacaland germanico. Ma mi convinsi che mi sarei fatto meno notare come scozzese e che questo avrebbe reso più difficile alla polizia identificarmi. Quanto alla regione, scelsi il Galloway. Era la parte selvaggia della Scozia più vicina, per quanto m'era dato giudicarne, e, secondo la carta, la popolazione non doveva certo abbondarvi.

Da un esame dell'orario appresi che un treno partiva dalla stazione San Pancrazio alle 7,10 del mattino, il che mi avrebbe permesso di scendere in un posto qualsiasi del Galloway verso sera. La combinazione mi soddisfaceva; ma si trattava, ora, di sapere come avrei potuto arrivare a San Pancrazio, poiché ero certissimo che i nemici di Scudder sorvegliavano la casa. Questo problema mi tenne sopra pensiero un momento; poi mi venne un'ispirazione, in seguito alla quale me ne andai a letto per dormire due ore di un pessimo sonno.

Mi alzai alle quattro e aprii le persiane della mia camera da letto. La limpida luce d'un bel mattino d'estate invadeva il cielo e i passeri già pigolavano. Per un attimo mi sentii indotto a lasciar andare le cose per la loro china, con la speranza che la polizia inglese sapesse vedere la faccenda sotto una luce ragionevole. Ma, ricapitolando gli avvenimenti, non trovai più alcun argomento per combattere la mia decisione della notte, per cui decisi, con la bocca arida, di mettere in esecuzione il mio piano.

Scovai un abito lucido e stinto, un paio di solide scarpe chiodate e una camicia di flanella, col collo rovesciato. Ficcai nelle tasche del vestito una camicia di ricambio, un berretto di stoffa, qualche fazzoletto e uno

spazzolino da denti. Due giorni prima avevo ritirato dalla banca una discreta somma in oro, nel caso che Scudder avesse avuto bisogno di denaro; presi da questa somma cinquanta sterline in sovrane che misi in una cintura portata dalla Rodesia. Ero certo che non avrei avuto bisogno di più. Poi feci il bagno e mi tagliai all'americana i baffi, che usavo portar lunghi e cadenti.

Di solito Paddock arrivava puntualmente alle sette e mezzo e apriva egli stesso la porta di cui aveva le chiavi. Misi una pipa in saccoccia e mi disposi a rifornire la mia borsa di tabacco prendendone da un vaso in cui ero solito conservarlo e che si trovava sul tavolo presso il camino. Ed ecco che, manipolando il tabacco, la mia mano incontrò un corpo duro. Era il piccolo taccuino di Scudder. La cosa mi parve di buon augurio. Sollevai il telo che copriva il cadavere e mi meravigliai di vedere tanta pace e tanta dignità su quel viso cereo.

— Addio, vecchio camerata — gli dissi — mi accingo a fare tutto quello che è possibile per accontentarti. Augurami buona fortuna dovunque io vada.

Poi, nell'anticamera, mi misi ad attendere il lattaio. Passarono le sei e mezzo; poi le sei e quaranta. Ma il lattaio non arrivava. Tra tutti i giorni, quell'imbecille aveva scelto questo per essere in ritardo.

Finalmente, quando le sei e quarantacinque erano passate da un minuto, udii sulle scale il rumore dei bidoni; aprii la porta del pianerottolo: l'uomo era lì: fischiettava mentre sceglieva il mio bidone tra quelli che portava.

La mia apparizione lo fece trasalire.

— Entrate un momento — gli dissi. — Devo dirvi due parole. E lo feci entrare nella sala da pranzo.

— Immagino che voi siate un appassionato di sport — ripresi — e ho bisogno che mi facciate un piccolo favore. Prestatemi il vostro camiciotto e il vostro berretto per dieci minuti, e questa "sovrana" è per voi.

Alla vista dell'oro i suoi occhi si spalancarono e la sua bocca si incurvò in un sorriso.

— Di che gioco si tratta? — chiese.

— Una scommessa. Non ho tempo per darvi spiegazioni, ma vi basti sapere che per vincerla io debbo essere lattaio per dieci minuti. Tutto quello che voi dovete fare è di attendermi qui sino al mio ritorno. Farete un po' tardi, è vero, ma questo non farà male a nessuno, e quanto a voi, vi guadagnerete questa moneta d'oro.

— Va benissimo! — esclamò allegramente. — Non sarò certamente io a tirarmi indietro quando c'è da ridere. A voi, signore, eccovi i miei cenci.

Indossai il suo berretto azzurro e il camiciotto bianco, mi caricai dei bidoni, chiusi la porta e scesi le scale zufolando. Al piano terreno, il portinaio mi consigliò di smetterla, il che mi convinse che il mio travestimento rispondeva allo scopo.

In un primo tempo mi parve che non ci fosse nessuno nella via. Ma poi vidi un poliziotto cento metri più in là e un vagabondo che trascinava le sue scarpe verso la casa di fronte alla mia e, a una finestra del primo piano, scorsi un volto. Il vagabondo, passando, alzò lo sguardo e io credetti di scorgere un segnale.

Attraversai la via fischiettando allegramente e imitando l'andatura del lattaio. Ma alla prima svolta presi una via traversale e la percorsi sino a che giunsi a un terreno deserto. Assicuratomi che nei dintorni non ci fosse nessuno, scaraventai i bidoni di là dalla palizzata e lanciai a far loro compagnia il berretto e il camiciotto. M'ero appena messo in testa il mio berretto da viaggio che un portalettere sbucò da una via laterale. Gli augurai il buon giorno ed egli mi rispose con aria naturale. In questo momento suonarono le sette al campanile d'una chiesa vicina.

Non avevo più un attimo da perdere. Non appena giunsi in Euston Road allungai il passo. L'orologio di Euston Station segnava le sette e cinque. A San Pancrazio non potei prendere il biglietto, tanto più che ignoravo ancora la mia destinazione. Un facchino mi indicò la banchina e vi giunsi che il treno si metteva in moto. Due impiegati della stazione cercarono di sbarrarmi la via, ma io li evitai e saltai sul predellino dell'ultima vettura.

Tre minuti più tardi, mentre il treno filava rombando sotto le gallerie del Nord, un controllore maleducato mi interpellò. Da costui ottenni un biglietto per Newton-Stewart, nome che mi si presentò alla memoria per miracolo; dovetti però passare dallo scompartimento di prima classe, in cui mi ero accomodato, in uno di terza "fumatori" occupato da un marinaio e da una grossa donna con un bambino. Il controllore s'allontanò irritato, e io, asciugandomi la fronte, feci notare ai miei vicini, nel più stretto linguaggio degli scozzesi, ch'era un affare ben difficile afferrare un treno. Recitavo già la mia parte.

— Io domando e dico, se si può essere più maleducati di quel controllore! — esclamò la donna. — Per fortuna però c'è qualche bravo scozzese per sistemarlo! Non voleva farmi pagare il biglietto per questa

piccolina che avrà un anno giusto nel mese di agosto, e impedire al signore di sputare?

Il marinaio approvò con aria flemmatica; così che io incominciai la mia nuova vita in un'atmosfera di rivolta alle autorità... E mi ricordai che otto giorni prima giudicavo il mondo noiosissimo!

3.
L'avventura dell'albergatore letterato

Quel giorno un tempo magnifico per viaggiare nel Nord: c'era un bel cielo azzurro, tutti i biancospini erano fioriti, e io mi domandavo come, allorché ero ancora un uomo libero, avessi potuto rimanere sempre a Londra, rinunciando a godere di un paese così bello. Non osando comparire nella vettura-ristorante, acquistai a Leeds un cestino da viaggio che divisi fraternamente con la grossa donna. Approfittando della stessa fermata comprai i giornali del mattino, i quali recavano pronostici per il Derby e le prime notizie della stagione di cricket, oltre a qualche trafiletto sugli affari balcanici e sulla visita della squadra inglese a Kiel.

Dopo avere scorso i giornali, levai di tasca il piccolo taccuino di Scudder e lo esaminai. Era fitto di note, composte principalmente da segni algebrici, tra i quali spiccava, qua e là, un nome in caratteri ordinari. Ad esempio, le parole "Hoffgaard", "Lunéville" ritornavano spesso e, più ancora, la parola "Pavia".

Ora, siccome non potevo supporre che Scudder avesse fatto qualche cosa, senza una ragione, mi persuasi che le note dovevano essere scritte in codice convenzionale. La crittografia è una cosa che mi ha sempre molto interessato, e di cui m'ero servito un po' anch'io in altri tempi, come agente di informazioni a Delagoa Bay e durante la guerra boera. Posso dire inoltre d'avere qualche attitudine per gli scacchi, le sciarade e i giochi analoghi, e mi lusingavo d'avere d'una discreta abilità nel decifrare i crittogrammi.

Quello che avevo sott'occhio mi pareva dovesse appartenere al genere numerico, nel quale le lettere dell'alfabeto vengono rappresentate mediante serie di segni; ma siccome qualunque uomo un po' intelligente è in grado di trovare la chiave di un documento del genere in un'ora o due di applicazione, non potevo credere che Scudder si fosse accontentato di un procedimento così semplice.

Perciò mi misi a studiare le parole scritte in tutte le lettere, poiché è

possibile comporre un comunissimo crittogramma numerico servendosi di una parola-chiave che suggerisce la serie di lettere.

I miei tentativi durarono parecchie ore, ma nessuna delle parole in questione mi aiutò. Allora mi addormentai per risvegliarmi a Dumfrier appena in tempo per saltare dal treno e cacciarmi in quello per Galloway. Sulla banchina c'era un uomo il cui volto mi parve poco rassicurante; ma egli non mi degnò d'un solo sguardo. Ne capii la ragione quando scorsi la mia faccia nello specchio d'un distributore automatico. Con la mia carnagione scura, i miei vecchi abiti, e le mie maniere grossolane, rassomigliavo, come una goccia d'acqua, a uno di quei contadini delle montagne che si pigiano nelle vetture di terza classe.

Viaggiai con una mezza dozzina di tipi del genere, in un'atmosfera odorosa di tabacco ordinario e di pipe di gesso. Costoro tornavano dal mercato e non parlavano che di prezzi. Li intesi intrattenersi sulla quantità di agnelli nati nelle vallate del Cairn, del Deuch e di altri dieci o dodici fiumi altrettanto ignoti.

I miei compagni di viaggio avevano, per la maggior parte, abbondantemente pranzato, ed esalavano un forte odore di whisky; ma nessuno fece attenzione a me. Viaggiammo lentamente attraverso una regione di piccole vallate boscose; poi attraverso una grande estensione di deserti scoperti, rotti qua e là da uno splendore di acque stagnanti, e chiusi tra alte cime azzurrine elevantisi sull'orizzonte verso Nord.

Verso le cinque lo scompartimento si vuotò e io rimasi solo come desideravo. Alla prima stazione discesi: era una casetta modesta perduta in mezzo alle paludi. Non mi curai nemmeno di leggere il nome scritto sulla facciata. Mi parve d'essere in una di quelle piccole stazioni sperdute che avevo trovato in fondo al Carroo. Un vecchio capostazione zappava nel giardinetto, e fu con la zappa sulla spalla che accorse all'arrivo del treno e prese in consegna la borsa della posta; dopo di che tornò alle sue patate. Un monello di dieci anni ritirò il mio biglietto all'uscita e mi trovai su una strada che, tutta bianca, si inoltrava tra la cupa verzura.

Era una meravigliosa sera primaverile nella quale ogni montagna spiccava con una purezza d'ametista. L'aria, a onta dell'inebriante odore delle erbe palustri, frizzava come in alto mare e produsse su di me un effetto singolare. Mi sentii improvvisamente il cuore leggero. Per poco mi sarei creduto un ragazzo in vacanza, invece di un uomo di trentasette anni attivamente ricercato dalla polizia. Mi sentivo nello stesso stato d'animo di

quando, in altri tempi, partivo per una lunga cavalcata nell'alto "veld" e la mattinata era gelida.

Chi vorrà credermi mi crederà: certo è che io mi misi a camminare su quella bianca strada zufolando. Non avevo in mente nessun piano particolare, tranne quello di andare avanti per questo meraviglioso paese montano olezzante di rustici profumi. E a ogni chilometro percorso il mio buon umore aumentava.

Nell'attraversare un boschetto mi fermai per tagliarmi un bastone di nocciolo e abbandonai ben presto la strada maestra per un viottolo che risaliva il corso d'un torrente tumultuoso. Mi credevo ancora al riparo da qualunque inseguimento e nulla per quella sera mi impediva di divertirmi a mio piacimento. Ero digiuno da molte ore e la fame cominciava a farsi sentire, quando giunsi a una casa di contadini annidata in una cavità della montagna presso una cascata. Una donna con il viso cotto dal sole era sulla porta e mi salutò con quella gentilezza ch'è abituale nelle genti della landa. Quando le ebbi chiesto ricovero per la notte, ella mi rispose che sarei stato il benvenuto nel "letto del granaio", dopo di che mi servì subito un pasto frugale composto di uova al lardo, pane di segale e latte.

A sera il marito giunse dalla montagna: era un buon gigante che con un sol passo faceva tanta strada quanta con tre un semplice mortale. Essi non mi fecero domande di sorta, poiché avevano il tatto squisito di quanti vivono nella solitudine, ma mi accorsi che mi prendevano per una specie di mercante e io feci di tutto per confermare questa opinione. Alle ventidue vacillavo sulla mia sedia e il "letto del granaio"ricevette un uomo sfinito che non aprì più gli occhi sino alle cinque del mattino, ora nella quale il levar del sole svegliò tutta la piccola famiglia.

I miei ospiti non vollero ricevere nulla da me, e alle sei, dopo aver fatto colazione, mi misi di nuovo in marcia verso il Sud. Il mio progetto era quello di raggiungere la linea della ferrovia una o due stazioni più in là di quella dalla quale ero sceso la sera prima e di riprendere il treno in senso inverso. Giudicavo che questo mezzo fosse il più sicuro, poiché la polizia doveva naturalmente supporre che io tendessi sempre ad allontanarmi da Londra in direzione di qualche porto dell'Ovest. Mi lusingavo di aver un buon vantaggio, poiché, secondo il mio ragionamento, dovevano essere necessarie parecchie ore per elevare l'accusa contro di me e un lasso di tempo altrettanto lungo per identificare l'individuo che aveva preso il treno a San Pancrazio.

Il tempo si manteneva puro e l'aria tersa e fresca mi rendeva del tutto incapace di sentirmi preoccupato. Dovevo riconoscere che da parecchi mesi non ero stato tanto di buonumore. Camminai a lungo su una striscia di brughiera che correva lungo il fianco d'una elevazione chiamata da quelli del paese Cairnsmore of Fleet. Chiurli e pivieri cantavano da tutte le parti e i verdi prati lungo i torrenti formicolavano di giovani agnelli. Tutta la stanchezza dei mesi precedenti era scomparsa, e io mi sentivo giovane come a dieci anni. Così raggiunsi un dirupo che digradava dolcemente verso un piccolo corso d'acqua e a un chilometro di distanza sulla landa scorsi il pennacchio di fumo del treno.

Più mi avvicinavo alla stazione, più la giudicavo ideale per il mio piano. La brughiera infoltiva tutt'intorno e non lasciava libero che il posto per la strada ferrata a linea unica, il binario morto, una sala d'aspetto,, un ufficio, la piccola casa del capostazione e un minuscolo quadrato poeticamente coltivato a uva spina e fiorito di garofani. Nessuna strada pareva condurre alla stazione, e, per completare la desolazione del quadro, la lieve increspatura d'uno stagno frusciava contro una sponda di granito a mezzo chilometro di distanza. Aspettai nascosto tra l'erba alta, sin che vidi avvicinarsi il fumo del treno che si dirigeva verso Est. Allora mi avvicinai allo sportello e presi un biglietto per Dumfries.

Nella vettura non c'era che un vecchio contadino col suo cane: una bestia dagli occhi vacui della quale sentivo di fidarmi. L'uomo dormiva e sul sedile vicino a lui era spalancato lo *Scotsman* del mattino. Me ne impossessai avidamente nella speranza di trovarvi qualche cosa.

C'erano due colonne sull'assassinio di Portland Place, ché così era chiamato. Il mio buon Paddock aveva dato l'allarme e fatto arrestare il lattaio. Mi parve di capire che quel povero diavolo doveva aver pagato cara la sua sovrana — denaro che, da parte mia, potevo considerare ben collocato — poiché la polizia si era occupata di lui per una gran parte della giornata. Nelle "Recentissime" trovai nuovi particolari sulla faccenda. Il lattaio era stato rilasciato. Quanto all'assassino, sulla cui identità la polizia manteneva il segreto, egli aveva, secondo i più, lasciato Londra con un treno diretto verso il Nord.

Un breve trafiletto mi designava come il proprietario dell'appartamento nel quale s'erano svolti gli avvenimenti. Vidi in questa inserzione un'astuzia grossolana della polizia tendente a convincermi che non mi si sospettava colpevole del delitto.

Il giornale non conteneva altro di interessante: niente sulla politica estera né su Carolidè, niente sulle questioni che avevano interessato Scudder. Lo rimisi sul sedile e m'accorsi che il treno s'approssimava alla stazione dov'ero sceso il giorno prima. Il treno diretto all'Ovest attendeva per lasciar passare il nostro; ne erano scesi tre uomini che interrogavano il capostazione piantatore di patate. Indovinai che appartenessero alla polizia locale e che questa, avvisata da Scotland Yard, aveva seguito le mie tracce sino a questo paese sperduto.

Ben celato nell'ombra, non perdevo di vista il gruppo: uno dei tre uomini prendeva alcune note su un taccuino. Il vecchio piantatore di patate sembrava molto seccato e il ragazzo al quale aveva consegnato il mio biglietto parlava con volubilità. Tutti guardavano verso la brughiera nella direzione della via bianca e io speravo di vederli seguire le mie tracce da quella parte.

Il nostro treno lasciava la stazione quando il mio vicino si svegliò. Mi lanciò uno sguardo interrogativo, obbligò il suo cane a tacere con una pedata e mi chiese dove fossimo arrivati. Evidentemente aveva bevuto molto.

— Ecco che cosa vuol dire appartenere alla società di moderazione! — concluse con l'amarezza d'un rimpianto.

Gli espressi la mia meraviglia di vedere in lui uno di quei coraggiosi apostoli.

— È così: appartengo alla società moderata e con una grande convinzione — disse con tono aggressivo. — Ho prestato giuramento il giorno di San Martino, e da allora non ho toccato un bicchiere di whisky. Neanche l'ultimo dell'anno, e sì che ne avevo una gran voglia, non posso nasconderlo...

Allungò le gambe sotto il sedile e affondò nei cuscini la testa scarmigliata.

— E, badate, io non ho che quel che mi merito — gemette. — Un cranio più ardente del fuoco dell'inferno e due occhi che guardano ciascuno dalla sua parte.

— E a che cosa dovete tutto ciò? — gli chiesi gentilmente.

— Al beveraggio che si chiama acquavite. Nella mia qualità di moderato, ho evitato il whisky, ma ho tracannato acquavite tutto il giorno, e adesso purtroppo mi ci vorrà certo almeno una quindicina di giorni per rimettermi in buono stato!

La sua voce si perse in un gemito e la spietata mano del sonno si appesantì di nuovo sui suoi occhi.

Avevo pensato di scendere qualche stazione più in là, ma una migliore occasione mi si offrì di lì a poco, poiché il treno si fermò di botto all'entrata d'una trincea dominante un rumoroso torrente color birra bionda. Guardai fuori e vidi che tutti i finestrini erano chiusi e che nessuna forma umana si mostrava all'orizzonte. Aprii perciò lo sportello e saltai nel folto di noccioli che fiancheggiava la strada ferrata.

Tutto sarebbe andato magnificamente senza quel maledetto cane! Persuaso che io fuggissi portando con me il bagaglio del suo padrone, esso si mise ad abbaiare e per poco non mi addentò il fondo dei pantaloni.

Il contadino, risvegliato dal rumore, si drizzò nella cornice dello sportello urlando che io mi ero ucciso. Mi mossi attraverso il folto delle fronde, raggiunsi la sponda del torrente, e, nascosto dagli arbusti, mi allontanai d'un centinaio di passi. Poi, dal fondo del mio nascondiglio, guardai indietro e vidi il capotreno e qualche viaggiatore raggruppati dinanzi alla porta aperta della mia vettura; costoro guardavano nella mia direzione. La mia sparizione sarebbe stata meno notata se me ne fossi andato con la banda in testa, dopo aver suonato tre squilli di tromba.

Per fortuna il contadino beone richiamò su di sé l'attenzione dei presenti. Egli e il suo cane, che teneva legato con una catena alla cintura, caddero d'improvviso a capofitto dalla vettura sulla massicciata, e rotolarono a qualche distanza da me sino alla sponda del torrente. Durante le operazioni di salvataggio che si resero necessarie, il cane morse qualcuno, perché udii un grido di dolore e uno scoppio di bestemmie violente. Tutto questo valse a farmi dimenticare, e quando mi arrischiai, dopo aver camminato curvo per mezzo chilometro, a gettare un'occhiata indietro, il treno s'era rimesso in moto e spariva nella trincea.

Mi trovavo in un vasto semicerchio di brughiera del quale il fiume giallo segnava il diametro e le cime del Nord formavano la circonferenza. Nulla che rivelasse una presenza umana, nessun rumore oltre quello delle acque che scorrevano e il cinguettio continuo degli uccelli. E tuttavia, cosa bizzarra, per la prima volta la paura d'essere inseguito si impadronì di me. Non era la polizia che mi ispirava questo sentimento, ma coloro che mi sapevano in possesso del segreto di Scudder e che dovevano essere decisi a non lasciarmi vivere. Ero certo che mi avrebbero inseguito con una perspicacia e una vigilanza sconosciute alla polizia inglese, e che se

fossero giunti a impadronirsi di me non avrei avuto più da sperare clemenza.

Guardai ancora dietro di me, ma il paesaggio era deserto. L'acciaio delle rotaie e i ciottoli bagnati del torrente brillavano nel sole; non sarebbe stato possibile immaginare scena più pacifica. Nondimeno mi misi a correre; dissimulandomi entro la cavità del pantano, corsi tanto che il sudore finì per accecarmi. Questa crisi di terrore non passò se non quando raggiunsi l'emiciclo delle montagne; qui mi gettai ansimante su una roccia che dominava il corso nascente del fiume giallastro.

Dal mio posto d'osservazione scoprivo tutta la landa che si stendeva sino alla strada ferrata, e più lontano, i verdi campi coltivati che si perdevano oltre la brughiera. E, benché io possegga occhi d'aquila, non scoprii in tutta quella distesa un solo oggetto mobile. Allora guardai verso Est, al di sopra della cresta di rocce, e vidi un paesaggio completamente diverso: erano molli vallate verdeggianti ricche di abeti, tra i quali incerte strisce polverose rivelavano le strade. Dopo di che alzai gli occhi all'azzurro del cielo, e quello che vi scoprii affrettò i palpiti del mio cuore.

Basso sull'orizzonte, verso Sud, un monoplano si alzava nel cielo. Capii, con la stessa certezza che se qualcuno me lo avesse detto, che quell'aeroplano cercava me e che non apparteneva alla polizia.

Per un'ora o due lo spiai da un bassofondo della brughiera. Esso dapprima sorvolò a bassa quota le cime delle rocce, poi descrisse alcune spirali serrate al di sopra della vallata che avevo risalito, infine parve rinunziare alle ricerche e, salendo molto in alto, sparì verso il Sud.

Questo spionaggio aereo mi dispiacque e mi diede un'opinione meno buona della regione che avevo scelto come rifugio. Queste colline, con la loro vegetazione rada e bassa, non potevano in alcun modo nascondermi ai nemici che venivano dall'alto; era necessario che cercassi un asilo d'altro genere. L'aspetto del paese che si stendeva di là dallo spartiacque m'ispirava maggior confidenza. Là io avrei potuto trovare boschi e case.

Verso le sei di sera, abbandonai la brughiera per un bianco nastro di strada che seguiva il corso incassato d'un fiume di pianura. A poco a poco gli argini addolcirono la loro pendenza, il burrone si mutò in altopiano ed arrivai, finalmente, su una specie di colle sul quale un tetto solitario fumava nel crepuscolo. La strada passava su un ponte; un giovanotto stava addossato al parapetto.

Costui fumava una lunga pipa di terracotta e contemplava l'acqua attraverso gli occhiali. Aveva in mano un libretto sul quale il suo dito segnava la pagina, e declamava lentamente:

... e come un ippogrifo che traversa
i deserti, per monti e per vallate,
con la sua marcia alata egli inseguiva l'Arimaspiano...

Al rumore dei miei passi sulle pietre del ponte egli si volse bruscamente e mi mostrò un volto da adolescente, abbronzato e simpatico.

— Vi auguro buona sera — disse gravemente. — È una bella notte per correre le vie del mondo.

Dalla casa mi giungeva l'odore della torba che brucia mischiato a quello d'un arrosto.

— È un albergo questo? — gli chiesi.

— Per servirvi, signore — rispose educatamente. — Io ne sono il proprietario e spero che vorrete passarvi la notte, perché, se debbo dirvi la verità, sono otto giorni che non vedo passare un viaggiatore.

Mi sedetti sul parapetto del ponte e riempii la mia pipa. Mi pareva di capire che in quel giovane potevo trovare un alleato.

— Siete ben giovane per essere un albergatore — dissi.

— Mio padre è morto un anno fa e io ho continuato nel suo commercio. Vivo con mia nonna. Questo è un mestiere ben sedentario per un giovanotto, e la mia vocazione sarebbe tutt'altra.

— Quale sarebbe? Egli arrossì. — Vorrei scrivere dei libri — rispose.

— Perbacco, e che cosa potreste desiderare di meglio? — esclamai. — Per conto mio, ho sempre pensato che un albergatore si trovi in ottime condizioni per fare il romanziere.

— Non certo ai nostri giorni — rispose con vivacità. — Una volta, forse, quando pellegrini e trovatori correvano le strade con gli assassini e le corriere. Ma ai nostri giorni... Qui non capitano che automobili piene di gran dame che si fermano per pranzare, poi, in primavera, qualche pescatore e, in autunno, i cacciatori. Quel che vorrei, sarebbe vedere il mondo, viaggiare e scrivere libri sul genere di quelli di Kipling e di Conrad. Ma sino a oggi non ho composto che qualche poesia pubblicata sul *Chamber's Journal.*

Guardai l'albergo che, dorato dal tramonto, spiccava tra le colline oscure.

— Ho girato parecchio il mondo e sento che non disprezzerei un eremitaggio come questo. Credete davvero che non si possa incontrare l'avventura se non ai tropici? L'avventura! Chi sa che proprio in questo momento essa non vi sia più vicina di quanto immaginate.

— È appunto quel che afferma Kipling — disse con gli occhi scintillanti . E mi citò qualche verso de *Il romanzo portatomi dal treno delle 9 e 45.*

— Ebbene — esclamai — ecco per voi un racconto vero e del quale tra un mese potrete fare un romanzo.

Installato sul ponte, nel soave crepuscolo di maggio, improvvisai per quel bravo giovane una storia deliziosa. Essa, d'altronde, nelle sue grandi linee era vera, e io non ne travisai che i particolari secondari.

Mi spacciai per un pezzo grosso delle miniere di Kimberley che aveva avuto gravi seccature da parte dell'I.D.B. per avere smascherato una banda nera. Gli affiliati di questa mi avevano inseguito anche al di qua dei mari, avevano ucciso il mio migliore amico e, in quel momento, erano purtroppo sulle mie tracce.

Raccontai molto bene la storia, specie per quel tanto di fantasia che vi introdussi; descrissi la mia fuga verso l'Africa tedesca attraverso il Calahiri, i giorni ardenti senza una goccia d'acqua, le meravigliose notti di velluto azzurro; improvvisai un attentato contro la mia vita durante il viaggio di ritorno e misi insieme un capolavoro di orrore con la faccenda di Portland Place.

— Voi cercavate l'avventura? — esclamai. — Ebbene, mi pare che l'abbiate trovata. Quei diavoli sono sulle mie tracce e la polizia s'è unita a loro. È una corsa che ho intenzione di vincere.

— Dio mio! — sospirò il giovane, respirando appena. — Tutto ciò è degno di Ridder Haggard e di Conan Doyle.

— Voi, dunque, mi credete? — chiesi soddisfatto.

— Naturalmente, vi credo. — E mi tese le mani. — Io credo tutto quello che esce dal comune. Soltanto le cose quotidiane meritano d'esser guardate con diffidenza.

Quel bravo ragazzo era davvero molto giovane, ma dava soddisfazione.

— Credo di aver fatto perdere provvisoriamente le mie tracce ai miei persecutori, ma bisogna che rimanga nascosto per un paio di giorni. Potete alloggiarmi?

Il giovanotto per tutta risposta mi strinse tra le braccia e mi trascinò verso l'albergo.

– Sarete più nascosto qui che se foste sotto terra. Inoltre veglierò affinché nessuno chiacchieri. E voi mi racconterete ancora qualcuna delle vostre avventure?

–

L'albergatore letterato mi assegnò una camera nella parte posteriore della casa, con una bella vista sull'altipiano, e mise a mia disposizione il suo studio nel quale erano ammucchiate le edizioni economiche dei suoi autori preferiti. Non vidi la nonna, e supposi che fosse costretta a letto. Una vecchia che si chiamava Margherita mi recava i pasti; quanto all'albergatore, ronzava intorno a me continuamente. Per avere un po' di tranquillità, gli affidai un'incombenza. Siccome possedeva una motocicletta, lo inviai ogni mattina ad acquistarmi il giornale che arrivava la sera con la posta. Gli raccomandai di stare in guardia e di osservare bene tutte le persone sconosciute che gli capitasse d'incontrare, sorvegliando specialmente le automobili e gli aeroplani. Dopo di che mi sprofondai con tutta l'attenzione nello studio del taccuino di Scudder.

Il mio amico tornò a mezzogiorno con lo *Scotsman.* Il giornale non conteneva niente di interessante per me, se si eccettuano un nuovo interrogatorio di Paddock e del lattaio e una conferma della notizia pubblicata il giorno prima secondo la quale l'assassino si era diretto verso il Nord. Vi trovai inoltre un lungo articolo riportato dal *Times* relativo a Carolidè e agli affari balcanici, ma nel quale non si parlava affatto del suo viaggio in Inghilterra. Nel pomeriggio mi liberai di nuovo dell'albergatore, poiché il crittogramma mi appassionava sempre di più.

Come ho già detto, si trattava d'un crittogramma numerico, e una laboriosa ricerca aveva finito col rivelarmi il significato degli zeri e dei punti. L'incognita era ancora per me la "parola-chiave", e quando pensavo alle varie centinaia di migliaia di parole di cui Scudder aveva potuto servirsi mi sentivo sul punto di rinunciare alle mie ricerche. Ma verso le tre ebbi un'improvvisa ispirazione.

Il nome di Julia Czechenyi mi attraversò la mente. Scudder vedeva in questa donna la chiave di volta del caso Carolidè e io pensai di applicare questo nome alla cifra. I risultati furono ottimi. Le cinque lettere del nome "Julia" mi diedero la posizione delle cinque vocali. "A" valeva J, decima lettera dell'alfabeto, rappresentata da x nella cifra. "E" valeva U = XXXI, e

così di seguito. La parola "Czechenyi" mi diede l'ordine numerico delle principali consonanti. Segnai questi risultati su un pezzo di carta e mi misi a decifrare le pagine di Scudder.

Passò un'ora e io leggevo ancora; mi sentivo pallidissimo e le mie dita battevano nervosamente e ritmicamente sul tavolino.

Gettai un'occhiata fuori della finestra e scorsi una grossa automobile da turismo che risaliva la vallata nella direzione dell'albergo. La vettura si fermò dinanzi alla porta e nella casa si sentì un rumore di gente che si precipitava all'entrata. I viaggiatori erano due: due uomini con impermeabile e passamontagna.

Due minuti dopo, l'albergatore entrò nella mia camera con l'espressione eccitata.

— Ci sono giù due individui che vi cercano — mi disse a voce bassa. — Li ho lasciati nella sala da pranzo davanti a due bicchieri di whisky e soda. Mi hanno chiesto vostre notizie asserendo che voi avevate dato loro appuntamento qui. Ah, se sapeste come vi hanno descritto bene! Non hanno dimenticato né le vostre scarpe né la vostra camicia. Ho raccontato loro che eravate giunto qui ieri sera ed eravate ripartito stamane in motocicletta. Allora uno dei due individui s'è messo a bestemmiare come un facchino.

Mi feci descrivere i due individui. Uno era giovane, magro, con occhi neri e sopracciglia folte; l'altro sorrideva continuamente e parlando strascicava la "s". Nessuno dei due era straniero: su ciò il mio informatore era categorico.

Presi un pezzo di carta sul quale scrissi queste parole in tedesco, come se fosse una lettera:

> *... "Pietra Nera". Scudder possedeva questa informazione, ma non poteva agire prima di una quindicina di giorni. Per ora non credo di poter fare nulla di utile, tanto più che Carotidè non è ancora certo di quel che farà. Ma se M. T. lo desidera, farò del mio meglio...*

Scrissi tutto ciò in modo che il pezzo di carta avesse l'aria d'essere stato stracciato da una lettera personale, poi dissi all'albergatore: — Portate giù questo; dite a quei signori che l'avete trovato nella mia camera e pregateli di restituirmelo, caso mai riuscissero a raggiungermi.

Tre minuti dopo udii l'automobile che si rimetteva in marcia e, stando dietro le tende, potei vedere i due messeri. L'uno era sottile, l'altro grassoccio; ma io non li conoscevo.

L'albergatore riapparve sovraeccitato.

— Il vostro pezzo di carta ha fatto loro un bell'effetto! — disse ridendo. — Il bruno è diventato pallido come la morte e ha bestemmiato come un turco; l'altro ha fatto una faccia... Mi hanno dato mezza sovrana per le due consumazioni e se ne sono andati senza aspettare il resto.

— Ecco quel che dovreste fare adesso — dissi. — Prendete la vostra motocicletta, filate a Newton-Stewart e cercate del commissario capo. Dategli i connotati dei due uomini e ditegli che sospettate che essi non siano estranei all'assassinio di Londra. Saprete trovare bene qualche ragione per giustificare questa opinione. Quanto a quei due signori, torneranno, non dubitate, non certo questa sera, poiché ora sono occupati a rincorrermi e lo faranno almeno per quaranta miglia.

Egli se ne andò, obbediente come un bambino, mentre io mi rimettevo a studiare le note di Scudder. Quando tornò, pranzammo insieme, e non potei fare a meno di lasciarmi interrogare. Tuttavia, mentre istruivo quel caro ragazzo sulla caccia al leone e la guerra d'Africa, pensavo come queste avventure fossero insignificanti paragonate a quella nella quale mi trovavo coinvolto in quel momento.

Quando l'albergatore se ne andò a letto, rimasi alzato tentando di decifrare il taccuino di Scudder. Mi fu impossibile dormire e rimasi sino all'alba seduto in una poltrona fumando una pipa dopo l'altra.

Verso le otto del mattino potei assistere all'arrivo di due agenti e d'un brigadiere. Costoro, aiutati dall'albergatore, misero la loro automobile in una rimessa, dopo di che entrarono in casa. Venti minuti più tardi, vidi dalla mia finestra giungere sull'altipiano un'altra automobile dalla parte opposta a quella da cui era arrivata quella della polizia. La nuova vettura non si fermò dinanzi all'albergo, ma duecento metri più in là, all'ombra di un gruppo d'alberi, e osservai che i due occupanti, prima di scenderne, ebbero cura di voltarla. Di lì a due minuti sentii la ghiaia stridere sotto i loro passi.

Il mio disegno era di rimanere nascosto nella mia camera in attesa degli avvenimenti. Pensavo che se fossi riuscito a mettere alle prese la polizia e gli altri miei persecutori — che erano, poi, i più temibili — qualche cosa favorevole a me sarebbe senza dubbio accaduto. Ma, in quel momento,

ebbi un'ispirazione che mi parve migliore. Scarabocchiai due righe di ringraziamento per il mio ospite, aprii la finestra e mi lasciai cadere senza rumore su un folto di uva spina. Senz'esser visto varcai il fiume, camminai sulla sponda d'un corso d'acqua secondario, e raggiunsi la via maestra presso il gruppo d'alberi.

L'automobile era lì, nuova fiammante sotto il sole mattutino, a onta della polvere che rivelava una lunga corsa. Mi misi al volante, accesi il motore, e filai lentamente lungo l'altipiano. Quasi subito cominciò la discesa e io persi di vista l'albergo; tuttavia il vento mi portò gli scoppi di due voci furiose.

4.
L'avventura del candidato radicale

Ed eccomi, in un radioso mattino di maggio, occupato a far sì che un'automobile da 40 HP sviluppasse tutta la velocità di cui era capace, sulle strade faticose della brughiera. Dapprincipio lanciai qualche occhiata dietro di me, al di sopra della mia spalla; ma ben presto guidai con sicura indifferenza, con quel tanto d'attenzione che valesse a mantenermi nel mezzo della strada. È che pensavo intensamente a quello che avevo letto sul taccuino di Scudder.

Il brav'uomo mi aveva raccontato una quantità di frottole. Tutte le sue storie relative ai Balcani, agli ebrei anarchici e alla conferenza dei Foreign Office erano una serie di imbrogli: e altrettanto si poteva dire per quanto riguardava Carolidè. Mistificazioni, sì, ma non del tutto, come apparirà chiaro in seguito. Io avevo ascoltato con una fede assoluta queste storie, e Scudder s'era fatto gioco di me: la versione che mi aveva dato il suo taccuino era ben diversa; e a questa versione, a onta del proverbio che dice: "Il gatto scottato dall'acqua calda ha paura di quella fredda", credevo senza riserve.

Perché non lo so. È che tutto in essa aveva un'aria di cosa terribilmente vera e che la prima versione era anch'essa, nonostante la sua falsità, vera nelle linee essenziali. Il giorno 15 giugno doveva essere una data importante: qualche cosa di grave doveva avvenire, ma più grave della morte d'un levantino. Riconosciuta questa gravità, io non potevo, in coscienza, biasimare Scudder di avermi voluto tener fuori dal gioco, per vincere la partita da solo. Non dubitavo minimamente che questa fosse

stata la sua intenzione. Quel che mi aveva raccontato aveva abbastanza l'aria d'un grosso affare, ma la realtà era così smisuratamente più grande che, avendola scoperta, era logico egli volesse tenerla per sé. Non gliene serbavo rancore. Quel ch'egli cercava al di sopra di tutto era il pericolo.

Le note contenevano la storia completa, beninteso con lacune che egli contava di riempire a memoria. V'erano indicate le sorgenti di informazioni alle quali, per una singolare mania, egli attribuiva valori numerici che poi sommava insieme; il risultato corrispondeva al grado di credibilità d'ogni sviluppo della storia stessa. I quattro nomi scritti in caratteri ordinari erano i suoi punti di riferimento; v'era, per esempio, un tale Ducrosne che otteneva cinque punti su un massimo possibile di dieci; un altro non arrivava a tre. Il taccuino conteneva tutti gli elementi principali della faccenda, e, oltre a questi, un'espressione bizzarra che ritornava, tra virgolette, una decina di volte. "Trentanove scalini": questa era l'espressione; e l'ultima volta che l'adoperava, Scudder la completava così: "Trentanove scalini, li ho contati; alta marea alle 22 e 17". Non mi pareva che ci fosse niente di utile da trarre da queste parole.

La prima cosa che appresi fu che nulla poteva evitare la guerra. Essa doveva giungere tanto sicuramente quanto la festa di Natale: la cosa era stata decisa, affermava Scudder, sin dal febbraio del 1912.

La guerra avrebbe dovuto scoppiare in seguito alla morte di Carolidè. Questa era inevitabile: egli sarebbe stato spedito all'altro mondo il 14 giugno, vale a dire due settimane e quattro giorni dopo quel mattino di maggio, e io conclusi, dopo aver letto le sue note, che nulla avrebbe potuto impedire che il fatto avvenisse.

In secondo luogo, questa guerra doveva essere una sorpresa assoluta per l'Inghilterra. La morte di Carolidè avrebbe appiccato l'incendio nei Balcani, e Vienna, in seguito a ciò, avrebbe lanciato il suo "ultimatum". La Russia non avrebbe accettato la cosa, e ne sarebbe seguito uno scambio di minacce. Quanto a Berlino, il suo compito sarebbe stato quello del paciere, e come tale avrebbe versato l'olio sulle onde, fino a quando, trovato improvvisamente un buon pretesto per litigare, lo avrebbe afferrato e ci sarebbe piombato addosso in cinque ore. Questo piano era combinato magnificamente. Il miele dei bei discorsi e, poi, un colpo a tradimento. Avremmo parlato delle buone intenzioni della Germania e frattanto le nostre coste sarebbero state subdolamente circondate di mine e un sommergibile sarebbe stato all'agguato per ognuna delle nostre navi da

guerra.

Ma tutto ciò dipendeva da un terzo fatto che doveva accadere il 15 giugno. Confesso che non avrei capito niente di questo terzo elemento della faccenda, se, in altri tempi, non avessi stretto amicizia con un ufficiale di Stato Maggiore dell'esercito francese di ritorno dall'Africa occidentale, il quale mi aveva raccontato molte cose. Questa tra le altre: che, malgrado tutte le assurdità dette in Parlamento, esisteva effettivamente un'alleanza segreta tra la Francia e l'Inghilterra, che i due grandi Stati Maggiori s'incontravano di tanto in tanto e prendevano disposizioni in vista d'una guerra e di un'azione combinata. Ora, in giugno, un pezzo grosso doveva venire da Parigi per ritirare niente meno che i piani di mobilitazione della flotta britannica. Mi parve, per lo meno, di comprendere che si trattava di qualche cosa di simile; in ogni caso d'un documento della più alta importanza.

Ma il 15 giugno altri personaggi dovevano trovarsi a Londra, sui quali non potevo che far congetture. Scudder si limitava a designarli col nome collettivo di "Pietra Nera". Essi non rappresentavano già i nostri alleati, ma i nostri nemici mortali; e il documento destinato alla Francia doveva finire nelle loro tasche. Ora questo documento, è necessario non dimenticarlo, otto o quindici giorni più tardi, nelle tenebre d'una notte d'estate, era destinato a tradursi in colpi di cannone e in torpediniere veloci.

Questa era la storia ch'ero riuscito a decifrare in una rustica stanza d'albergo che guardava su un orto coltivato a cavoli. Questa era la storia che mi rombava nel cervello, mentre lanciavo di valle in valle la pesante vettura da turismo.

Il mio impulso iniziale era stato quello di scrivere una lettera al Primo Ministro; ma una breve riflessione mi aveva rivelato l'inutilità del tentativo. Chi poteva credere al mio racconto? Era necessario che io mostrassi un segno, una prova, e Dio solo sa se io fossi in condizioni di farlo. Prima di tutto dovevo badare a me stesso e cercar di trovarmi pronto quando il momento d'agire fosse venuto. Questo compito non mi pareva troppo agevole, mentre i rappresentanti della polizia delle Isole Britanniche suonavano l'allarme dietro di me, e i settari della "Pietra Nera" correvano sulle mie tracce, invisibili e rapidi.

In mancanza d'uno scopo ben chiaro, dirigevo la mia corsa verso l'Est regolandomi sul sole, poiché la carta mi diceva che proseguendo verso il Nord sarei andato a finire in una regione di miniere di carbone e di città

industriali. Ben presto lasciai l'alta brughiera e penetrai in una larga vallata. Per alcuni chilometri costeggiai velocemente il muro di un parco, oltre il quale, attraverso un diradarsi di alberi, scorsi un grande castello. Passai per vecchi villaggi di case col tetto di stoppie, sopra tranquilli corsi d'acqua e dinanzi a giardini fioriti di biancospino. Una pace così profonda avviluppava la terra che mi pareva assurdo ci fossero dietro di me, in qualche luogo, persone che s'accanivano contro la mia vita e più assurdo ancora che di lì a un mese — a meno che un'inaudita fortuna non ci favorisse — le tranquille facce rotonde dei contadini che incontravo potessero essere alterate e disfatte alla vista dei cadaveri disseminati per le campagne d'Inghilterra.

Verso mezzogiorno arrivai a un lungo villaggio isolato, e pensai di fermarmi per far colazione. A metà della strada principale c'era l'ufficio postale; sui gradini di questo vidi la gerente chinata, in compagnia d'un poliziotto, su un telegramma. Vedendomi, costoro ebbero un sussulto, il poliziotto alzò il braccio e mi gridò di fermarmi.

Per poco non commisi la sciocchezza d'obbedire. Ma, come in un lampo, intuii che il telegramma mi riguardava, che i miei buoni amici dell'albergo si erano uniti e intesi col nobile scopo di fare una più ampia conoscenza di me, e che doveva essere stato loro molto facile telegrafare i miei connotati e quelli dell'automobile ai trenta villaggi per i quali dovevo passare. Lasciai i freni appena in tempo: il poliziotto s'era aggrappato alla macchina e non abbandonò la presa dopo aver ricevuto il mio pugno sinistro nell'occhio.

Capii che il mio posto non era sulle vie maestre e che mi conveniva adattarmi ai viottoli traversali. L'impresa, senza una carta particolareggiata, non era facile: c'era pericolo di andar a finire in qualche stradina privata che mi avrebbe portato in uno stagno per le anitre o nella corte di qualche fattoria, e io non potevo permettermi ritardi del genere. Mi accorsi finalmente, ma purtroppo tardi, dell'errore fatto rubando l'automobile. Quella grossa vettura verde era il mezzo più sicuro per farmi segnalare in tutta l'estensione della Scozia. Se poi l'avessi abbandonata per continuare a piedi, essa sarebbe stata ritrovata ben presto, e tutto il vantaggio di quella lunga corsa si sarebbe ridotto a nulla. La prima cosa da farsi era scegliere le strade più deserte.

Queste strade mi si fecero ben presto incontro, quand'ebbi scavalcato l'affluente d'un grande fiume e mi fui infilato in una gola serrata fra pareti

rocciose donde uscii in una strada a zig-zag che si arrampicava lungo un colle. Essa era deserta, ma siccome minacciava di condurmi troppo al Nord mi diressi verso Est lungo un pessimo sentiero e incontrai finalmente una grande linea ferroviaria a doppio binario, dietro la quale, ai piedi, scoprii un'altra vallata molto larga; pensai che traversandola mi sarebbe stato forse possibile trovare un albergo isolato per passarvi la notte. Cadeva la sera e la fame mi torturava, poiché sin dalla mattina non avevo mangiato nulla, se si escludono due panini acquistati da un fornaio.

In quel preciso momento un rombo mi fece levare il capo. Era l'infernale aeroplano che, volando a bassa quota, a una decina di chilometri verso il Sud, s'avanzava rapidamente verso di me.

Ebbi la presenza di spirito di ricordarmi che sulla strada nuda ero alla mercé d'un velivolo e che la mia sola salvezza era quella di potermi mettere al coperto sotto gli alberi della vallata. Filai, perciò, come un fulmine, dalla cima ai piedi della collina, voltando la testa ogni volta che mi era possibile farlo senza pericolo, per sorvegliare quella dannata macchina volante. Arrivai ben presto su una strada bordata da siepi che sprofondava verso il corso incassato d'un fiume. Poi venne la volta di un folto boschetto e lì rallentai la mia andatura.

Improvvisamente alla mia sinistra udii l'ululato della sirena di un'altra automobile, e m'avvidi, con terrore, che stavo per giungere all'altezza di un cancello attraverso il quale un viottolo privato sbucava sulla via maestra. Il mio clacson emise un gemito disperato, ma era troppo tardi.

Bloccai i freni, ma la forza della velocità acquistata mi trasportò e dinanzi a me un'altra automobile sfrecciò attraverso la strada. Un secondo, e lo scontro era inevitabile. Feci, allora, la sola cosa possibile: mi gettai, cioè, in pieno nella siepe di destra sperando di trovare qualche cosa di cedevole dietro di essa.

Vana speranza! La mia vettura entrò nella siepe come se questa fosse stata di burro e andò a capofitto con un salto vertiginoso. Vedendo quello che stava per accadere, saltai sul sedile per buttarmi fuori dall'automobile. Ma un ramo di biancospino mi afferrò in pieno petto, mi sollevò e mi trattenne, nel momento preciso in cui una tonnellata di metallo prezioso fuggiva sotto di me, si capovolgeva e cadeva, con un rumore formidabile, da un'altezza di cinquanta metri, nel letto del fiume.

A poco a poco il ramo cedette e mi depose delicatamente prima sulla siepe, poi su un giaciglio di ortiche. Mentre cercavo di rialzarmi, una mano

mi afferrò il braccio e una voce spaventata mi chiese se mi fossi ferito.

Mi trovai in presenza di un giovanotto piuttosto alto che indossava un pastrano di cuoio e aveva sulla fronte un paio d'occhiali da automobilista. Costui si profondeva in scuse e malediceva la sua poca destrezza. Da parte mia, appena mi fui rimesso dallo spavento, provai piuttosto una gioia singolare.

Non era forse questa una maniera come un'altra di sbarazzarsi dell'automobile?

— È colpa mia, signore — risposi. — E mi felicito di non aver aggiunto un omicidio alle altre mie follie. Ecco la fine del mio giro della Scozia in automobile, ma per poco non è stata anche la fine dei miei giorni.

L'altro levò di tasca l'orologio e fece qualche calcolo.

— Voi siete un tipo di quelli che mi vanno a genio — mi disse. — Posso perdere ancora un quarto d'ora, e la mia casa è a due passi da qui. Mi prodigherò affinché possiate cambiare abito, mangiare e riposare in un letto. Dov'è il vostro bagaglio, se non sono indiscreto? È forse piombato in fondo al fiume?

— No, l'ho in tasca — dissi mostrandogli il mio spazzolino da denti. — Sono un vecchio coloniale e non mi piace portare pesi inutili.

— Un coloniale! Dio degli Dèi! — esclamò il mio interlocutore. — Ma allora voi mi siete stato mandato dal Cielo! Sareste anche, per caso, propenso al libero scambio?

— Certamente — risposi senza la minima idea di dove volesse andare a parare quello strano giovanotto. Questi mi batté sulla spalla amichevolmente e mi spinse sulla sua automobile. Tre minuti dopo ci fermammo dinanzi a un padiglione di caccia d'aspetto grandioso e nascosto tra i pini. Entrammo. Il mio nuovo amico mi accompagnò in una camera da letto e sciorinò dinanzi a me mezza dozzina d'abiti; il mio era ridotto a brandelli. Ne scelsi uno comodo di panno turchino che differiva assolutamente da quello che avevo indossato sino a quel momento, e accettai anche un colletto duro. Poi mi lasciai condurre sino alla sala da pranzo ove i resti di un pasto copioso adornavano piacevolmente la tavola. Il mio ospite mi avvertì che non avevo che cinque minuti per sfamarmi.

— Sarà meglio che prepariate un panino imbottito da mangiare strada facendo: troveremo da pranzare al ritorno. È necessario che per le otto mi trovi sul posto; se mancassi, il mio agente elettorale mi tirerebbe le orecchie.

Mentre ascoltavo il mio ospite che chiacchierava in piedi presso il caminetto, ingurgitai una tazza di caffè dopo una fetta di prosciutto.

— Voi mi trovate in un bell'imbarazzo, signor... a proposito, non mi avete detto il vostro nome... Twisdon? bene! Parente del vecchio Twisdon del 1860? No? Ebbene sappiate che io sono candidato liberale per questa parte del mondo; ho assistito nel pomeriggio a una riunione a Brattleburm, la città capitale del mio circondario e l'odiosa fortezza del partito "tory" . Avevo ottenuto che Crumpleton, l'ex Ministro delle Colonie, venisse a parlare per me questa sera; egli ha fatto annunciare la sua presenza dappertutto e ha preparato magnificamente il terreno. Ora, nel pomeriggio ricevo un telegramma nel quale mi si annuncia che il brav'uomo s'è buscato un malanno a Blackpool. Voi capite: sono a terra e obbligato a fare tutto da solo. Avevo l'intenzione di parlare dieci minuti al massimo, ed eccomi invece a sgolarmi almeno per tre quarti d'ora; ma ho avuto un bel torturarmi le meningi per circa tre ore per trovare qualche cosa da dire: ho dovuto convincermi che non sono all'altezza della situazione. Ma voi sarete tanto gentile da aiutarmi. I tipi come voi hanno lo scilinguagnolo sciolto, cosa che di me, disgraziatamente, non si può dire. Ebbene, voi mi aiuterete e vi sarò riconoscente per l'eternità!

Avevo idee molto limitate sul libero scambio sia in un senso che nell'altro, ma non vedevo altro mezzo per giungere al mio scopo, oltre quello di assecondare il mio ospite. Il mio giovane gentiluomo era troppo preso dalle sue preoccupazioni per rendersi conto dell'incongruenza che c'era nel pregare uno sconosciuto, il quale era appena sfuggito alla morte per un vero miracolo e aveva perduto un'automobile da mille ghinee, di prendere la parola in una sua vece dinanzi a una riunione elettorale senza essere preparato. Ma la necessità mi vietava tanto di rilevare questa e altre incongruenze, quanto di scegliere i miei alleati.

— D'accordo — risposi. — Non sono un grande oratore, ma racconterò ai vostri elettori qualche cosa di interessante sull'Australia.

Parve che le mie parole liberassero le sue spalle da un grande peso; i suoi ringraziamenti furono entusiastici. Mi prestò un ampio pastrano di pelo da automobilista — nemmeno per un istante gli passò per la mente di chiedermi perché avessi intrapreso un periplo in automobile senza munirmi di un soprabito — e mentre filavamo sulle strade polverose versò sul mio petto l'ingenuo racconto della sua esistenza. Orfano, era stato allevato da uno zio: ho dimenticato come si chiamasse, ma siccome questo

zio ha fatto parte di parecchi Ministeri, sarà facile trovare il suo nome sui giornali. Dopo essere uscito da Cambridge, il mio nuovo amico aveva fatto il giro del mondo, poi, siccome cercava quale carriera potesse convenirgli, suo zio gli raccomandò quella politica. Mi confessò candidamente di non avere preferenze di partito.

— C'è della brava gente tanto nell'uno quanto nell'altro — mi disse con tono cordiale — e ci sono anche molti mascalzoni. Io sono liberale perché tutti nella mia famiglia sono stati "whigs".

Tuttavia, a onta della sua indifferenza politica, egli aveva idee personali su altri argomenti. Accortosi infatti che mi intendevo un poco di cavalli, cominciò a parlare dei concorrenti del Derby; poi mi confidò i suoi progetti per il miglioramento della classe lavoratrice. In fondo era un giovanotto onestissimo e un po' ingenuo.

Mentre attraversammo un villaggio, due poliziotti ci fermarono e alzarono verso di noi le loro lanterne.

— Scusate, Sir Harry — disse uno dei due. — Abbiamo ricevuto ordine di ricercare un'automobile il cui tipo somiglia presso a poco al vostro.

— Niente di male — esclamò il mio ospite mentre io ringraziavo la Provvidenza che per vie traverse mi aveva ancora una volta salvato.

Dopo questo episodio, il mio compagno cessò di parlare; il discorso che tra poco avrebbe dovuto pronunziare cominciava a preoccuparlo fortemente. Le sue labbra s'agitavano senza riposo, il suo sguardo era fisso nel vuoto, tanto che mi attendevo da un momento all'altro una nuova catastrofe. Cercai di pensare a quel che avrei detto in quella riunione, ma il mio cervello era più arido di un sasso. A un tratto mi accorsi che eravamo in una via, fermi dinanzi a una porta, ossequiati da signori rappresentativi e notevolmente decorati. Entrammo in una sala che conteneva cinquecento persone circa, tra cui molte donne, una collezione di crani calvi e due o tre dozzine di giovanotti. Il presidente, che era un pastore dall'aria sorniona e dal naso rubicondo, deplorò l'assenza di Crumpleton, s'intrattenne alquanto sull'influenza da cui l'insigne uomo del Governo era stato colpito, e finì col darmi un vero e proprio attestato di "maestro incontestato nel campo del pensiero australiano". C'erano alla porta due agenti di polizia, e io mi lusingai che essi prendessero atto di questa importante testimonianza. Dopo di che Sir Harry cominciò il suo discorso.

Non m'era mai capitato di udire niente di simile. Il mio ospite ignorava persino i rudimenti dell'arte oratoria. Teneva dinanzi a sé una montagna di

note e ne leggeva passaggi. Quando rinunciava a questo metodo, il suo dire si tramutava in un balbettio confuso.

Di tanto in tanto una frase imparata a memoria gli balenava nel cervello, ed egli declamando gonfiava il torace come avrebbe fatto Henry Irving, poi, d'improvviso, si piegava in due borbottando tra le sue cartacce. Che cosa venisse fuori dalla sua bocca in quei momenti, Dio lo sa. Egli parlò della "minaccia tedesca" e disse che si trattava di una semplice invenzione dei "tories" per spogliare la povera gente e per ricacciare indietro la vasta marea delle riforme sociali, ma per fortuna il "proletario cosciente e organizzato" se ne rendeva conto e rideva di queste spregevoli teorie. Inoltre egli lanciò la proposta di ridurre la Marina, come prova della nostra buona fede, e di spedire in Germania un "ultimatum" in cui le fosse fatto obbligo di imitarci, in mancanza di ciò noi non ci saremmo mossi; affermò che, senza i "tories", la Germania e la Gran Bretagna avrebbero potuto lavorare insieme come sorelle in seno alla pace per il progresso... E frattanto io pensavo al piccolo taccuino nero che tenevo in tasca! Ah, si poteva ben dire che se ne infischiassero della pace e del progresso gli amici di Scudder!

Tuttavia, in qualche modo, il discorso mi piacque. Era facile vedere la realtà di quel bravo giovane brillare attraverso le sciocchezze di cui gli avevano imbottito il cranio. Inoltre, ascoltandolo, mi sentii notevolmente rassicurato. Come oratore, io non valevo gran che, ma contavo almeno mille Harry messi insieme. Così che, venuto il mio turno, me la cavai discretamente, vale a dire che raccontai semplicemente tutto quello che potei ricordarmi dell'Australia. Non saprei dire se parlassi anche del libero scambio, ma credo di poter asserire che fu un vero successo.

Quando risalimmo in vettura, il mio ospite non stava più nella pelle per la gioia d'aver terminato la sua fatica.

— Il vostro discorso è stato veramente all'altezza della situazione, Twisdon — mi disse. — E ora voi ritornerete a casa con me. Sono solo, e se vorrete farmi compagnia per un giorno o due, vi insegnerò a pescare.

Ci fu servito un pranzo squisito — del quale io sentivo il più gran bisogno — dopo di che bevemmo numerosi *grog* in un gaio e vasto salotto da fumo, dinanzi a un fuoco di legna crepitante. Giudicai venuto il momento di mettere le carte in tavola. Gli occhi di quest'uomo mi dicevano che potevo fidarmi di lui.

— Ascoltatemi, Sir Harry, ho qualche cosa da dirvi. Voi siete un bravo

figliolo e io sarò franco con voi. Ditemi un po': dove avete appreso le sciocchezze che avete declamato questa sera? I suoi lineamenti si contrassero.

— Vi pare veramente che fossero tali? — chiese addolorato. — Io avrei giudicato tutt'al più il mio discorso un po' nebuloso. La maggior parte l'ho presa dai volumi che il mio agente elettorale mi invia continuamente. Ma voi non crederete, spero, che la Germania abbia intenzione di muoverci guerra?

— Fatemi la stessa domanda tra sei settimane e vi giuro che non avrete bisogno di risposta — dissi. — Se sarete così gentile da prestarmi la vostra attenzione per mezz'ora, vi racconterò una storia. — Credo di vedere ancora quella stanza chiara con le pareti adorne di trofei di caccia, Sir Harry in piedi e trepidante davanti al camino, e me stesso, sprofondato in una poltrona, intento al mio racconto.

Mi pareva d'essere sdoppiato, in piedi accanto a me ad ascoltare la mia voce come quella di un estraneo e chiedendomi con perfetta imparzialità che grado di credulità meritasse il mio discorso. Era quella la prima volta che dicevo l'esatta verità a qualcuno, tale appariva a me, e la cosa mi faceva un bene enorme poiché dava una maggior consistenza a quel che sapevo. Non trascurai il minimo particolare. Il mio ospite seppe tutto quanto riguardava Scudder, il lattaio, il taccuino, e le mie gesta nel Galloway. Il mio racconto s'impadroniva sempre più di lui; egli camminava in su e giù senza fermarsi dinanzi al fuoco.

— Come vedete — terminai — voi avete aiutato l'uomo che la polizia ricerca come colpevole dell'assassinio di Portland Place. Il vostro dovere è quello di mandare la vostra automobile a prendere la polizia per farmi arrestare. Non credo che farò i capelli bianchi in prigione perché, come per caso, mi buscherò una coltellata tra le costole un'ora o due dopo il mio arrestò. Nondimeno questo è il vostro dovere, nella qualità di cittadino rispettoso della legge. Può darsi che tra un mese lo rimpiangerete, ma per ora non avete ragione alcuna di titubare.

Egli mi scrutava con i suoi occhi brillanti e sicuri.

— Qual era il vostro impiego in Rodesia, signor Hannay?

— Ingegnere minerario — risposi. — Ho messo insieme laggiù una discreta fortuna e il mestiere mi piaceva.

— È una professione che non rammollisce molto i nervi, non è vero? Mi misi a ridere.

— Oh, per questo i miei nervi sono abbastanza solidi!

Presi un coltello da caccia da un trofeo appeso alla parete, ed eseguii l'esercizio ben noto dei Masciuana, che consiste nel gettare in alto un'arma da taglio per riafferrarla coi denti. È uno scherzo che richiede un cuore abbastanza saldo.

Sir Harry mi guardava sorridendo.

— Non ho bisogno di prove. Può darsi che io dalla tribuna non sia che un bestione, ma so valutare un uomo. Voi non siete né un assassino né un idiota, e sono convinto che mi avete detto la verità. Voglio aiutarvi. Vediamo un po' quel che posso fare per voi.

— Primo: desidero che scriviate una lettera a vostro zio. È necessario che io mi metta in contatto con persone del Governo prima del 15 giugno.

Sir Harry si arricciò i baffi.

— Non credo che ciò possa servirvi gran che. Questa faccenda riguarda il Foreign Office, e mio zio rifiuterà di occuparsene. D'altronde, voi non riuscireste a convincerlo. No, farò qualche cosa di meglio: scriverò al segretario del Foreign Office. È il mio padrino, il miglior uomo del mondo. Che cosa debbo dirgli?

Si sedette al tavolino e scrisse sotto mia dettatura. In sostanza io dicevo che se un uomo a nome Twisdon (tanto valeva conservare lo pseudonimo) si fosse presentato a lui prima del 15 giugno, conveniva fargli una buona accoglienza. Il nominato Twisdon avrebbe provato la propria identità pronunciando la parola d'ordine "Pietra Nera" e zufolando l'aria *Annie Laurie.*

— Bene — disse Sir Harry. — È lo stile che occorre. Sia detto tra parentesi, il mio padrino, che si chiama Walter Bullivant, passerà le feste di Pentecoste nella sua casa di campagna che è vicina ad Antinswell sopra Kennet... E poi?

— Voi avete presso a poco la mia statura. Prestatemi il più vecchio dei vostri vestiti. Non importa quale. Quello che conta è che la tinta sia affatto diversa da quella dell'abito che ho indossato sino a poco fa. Poi mostratemi una carta della regione e spiegatemi la configurazione del paese. Infine, se la polizia si spingesse a cercarmi sin qui, non avete che a mostrare la vettura in fondo al burrone. Se sono, invece, gli altri, raccontate loro che, dopo avervi visto, ho preso l'espresso del Sud.

Egli promise di fare tutto ciò. Quanto a me, rasai quei pochi baffi che mi restavano e indossai un vecchio abito del colore che si usa chiamare, se

non sbaglio, pepe e sale. La carta mi diede un'idea della mia posizione geografica e mi istruì sulle cose che volevo sapere: dove fosse possibile raggiungere la grande strada ferrata del Sud e quali fossero le regioni selvagge più prossime.

Alle due il mio ospite mi strappò dal sonno che mi aveva colto sulla poltrona del salottino da fumo e mi condusse, ancora mezzo addormentato, sotto la cupa notte senza stelle. Scovata in un capannone di ferri vecchi una vecchia bicicletta, me la offrì.

— Prima strada a destra in fondo all'abetaia — mi raccomandò. — Al sorgere del giorno vi troverete in piena montagna. Là vi consiglio di buttar la bicicletta in un fosso e di raggiungere a piedi la brughiera. Voi potete passare otto giorni tra i pastori, sicuro come nell'estremo lembo della Papuasia.

Pedalai attivamente sulle orrende strade della montagna, sino al momento in cui l'alba fece impallidire il cielo. Quando il sole si liberò delle brume, mi trovai in un vasto mondo di verzura, ove torrenti scorrevano da ogni parte e che era chiuso da un lontano orizzonte azzurro. Giudicai che in quel luogo avrei potuto essere rapidamente avvertito dell'avvicinarsi dei miei nemici.

5.
L'avventura dello spaccapietre con gli occhiali

Mi sedetti proprio in cima allo spartiacque per rendermi esatto conto della mia posizione.

Dietro di me la strada s'innalzava entro un lungo crepaccio montano che formava la vallata superiore di qualche importante corso d'acqua. Dinanzi era una distesa piatta di un chilometro circa, tutta segnata da cavità palustri e irta di ciuffi d'erba, di là dalla quale la strada discendeva scoscesa entro un alto burrone sino a un'altra pianura, in fondo alla quale si fondevano in una nuvola azzurra. A destra e a sinistra s'elevavano verdi cime rotonde — si intravedevano più lontane altre sommità coperte di vegetazione nelle quali riconobbi la grande catena di montagne che, secondo le indicazioni della carta, avevo scelto come rifugio. Mi trovavo sulla sommità centrale d'una vasta regione sopraelevata e potevo vedere per parecchi chilometri all'intorno il più piccolo oggetto mobile. Nelle praterie, poco al di sopra della strada, dietro di me, fumava il camino d'una capanna; ma era questo

l'unico indizio di vita umana.

Erano quasi le sette. Mentre me ne stavo lì immobile, intesi ancora una volta il rombo aereo di cattivo augurio. Ed ecco, vidi l'aeroplano apparire sull'orizzonte a Sud. Volava alto, ma giunto vicino si abbassò di parecchie centinaia di metri e cominciò a descrivere cerchi sempre più stretti intorno alla montagna, così come un falco gira prima di abbattersi sulla preda. Discesi così per parecchio e ben presto l'osservatore di bordo mi scorse. Vidi uno dei due passeggeri puntare un binocolo. Poi, d'improvviso, l'aeroplano s'allontanò.

Tutto ciò m'ispirò riflessioni sconfortanti. I miei nemici mi avevano ritrovato e certo non avrebbero tardato molto a circondarmi. Ignoravo di che forze disponessero, ma queste forze non potevano non essere più che sufficienti. L'aviatore aveva veduto la mia bicicletta e doveva quindi concludere che io intendessi fuggire per la strada. In questo caso, non avevo che una probabilità di salvezza: la brughiera, a destra o a sinistra. Portai la bicicletta a qualche centinaio di metri da dove mi trovavo, sulla strada, e la gettai in una palude dove sprofondò tra canne e i fiori acquatici. Poi mi arrampicai su un albero, dal quale si vedeva tutta la vallata. Sul lungo nastro bianco che vi serpeggiava, nulla si muoveva.

Ho già detto come non vi fosse in tutto il paese di che nascondere un topo. Man mano che il giorno cresceva, la limpida luce lo inondava d'uno splendore sempre più caldo, a un punto tale da ricordarmi il "veld" sudafricano e i suoi solleoni profumati. In un'altra occasione questo paese mi sarebbe andato a genio, ma in questa mi ci sentivo molto a disagio. La libera brughiera non era per me che una prigione sbarrata e l'aria viva delle montagne l'atmosfera d'un carcere.

Gettai in alto una moneta: testa a destra, croce a sinistra. La moneta ricadde mostrando la testa e io mi diressi verso il Nord. Ben presto giunsi sull'orlo di una cresta che formava la muraglia estrema dell'altipiano. Di lì scoprii la via maestra per una lunghezza di almeno dieci chilometri, e laggiù, lontanissimo, mi parve di vedere un oggetto che si muoveva e che presi per un'automobile. Oltre la cresta si stendeva, ondulata, la verde prateria che si perdeva alla fine in un valloncello boscoso. Ora, siccome la vita nel "veld" mi ha dato occhi di lince, per cui vedo cose che la maggior parte degli uomini non vedono che con l'aiuto del cannocchiale, scorsi in fondo al pendio parecchi uomini che avanzavano in linea come i battitori in caccia. Arretrai sino a nascondermi alla loro vista. Quella direzione mi

era interdetta; era dunque necessario ch'io tentassi di riparare sulle nere montagne al Sud, di là dalla strada maestra. L'automobile avvistata si avvicinava, ma aveva ancora molta strada da percorrere, resa difficile da alcune pendenze notevoli. Mi misi a correre velocemente e stando curvo, non raddrizzandomi che nelle cavità, e, correndo, non smettevo di sorvegliare il declivio della montagna dinanzi a me. Illusione o realtà, credevo di scorgere alcune persone — una, forse più — che si muovevano in un burrone di là dal torrente...

Quando in una zona di terreno si è bloccati da tutte le parti, non c'è che una cosa da fare per sfuggire all'accerchiamento: si deve rimanere fermi al proprio posto e lasciare che i nemici cerchino invano. Ecco quel che mi diceva il buon senso; ma come avrei potuto sfuggire alle ricerche, in quella dannata prateria? Non avrei esitato un momento a seppellirmi sino al collo nella melma, o a rimanere sotto acqua o ad arrampicarmi sul più alto ramo d'un albero. Ma non c'era nulla di tutto ciò intorno a me; anche le paludi non erano che minuscole pozzanghere, il torrente un semplice filo d'acqua, e non c'era un albero a pagarlo tutti i tesori del mondo. Nulla, all'infuori dell'erba bassa, del fianco nudo della montagna e della via maestra bianca.

Fu allora che, a una svolta nascosta della strada, dinanzi a un mucchio di ciottoli, incontrai uno spaccapietre. Era appena arrivato e batteva svogliatamente il suo martello.

Mi guardò con occhio apatico e sbadigliò.

— Sia maledetto il giorno in cui ho lasciato l'agricoltura! — esclamò, come se si rivolgesse all'universo. — Almeno non dipendevo da nessuno, allora. Invece adesso sono lo schiavo del Governo.

Sollevò il martello e spezzò un ciottolo, poi buttò in terra l'utensile bestemmiando, e si coprì le orecchie con le mani.

— Madonna mia! La mia povera testa scoppia! — gridò.

Era un irsuto individuo presso a poco della mia corporatura, ma molto curvo, con la barba lunga di otto giorni; il suo naso sosteneva un paio di grossi occhiali di corno.

— Non ne posso più! — esclamò di nuovo. — Se anche l'ispettore farà rapporto, me ne infischio! Torno a letto!

Lo interrogai sulla natura del suo male, benché la causa ne fosse abbastanza chiara.

— Il mio male è che ho bevuto. Mia figlia Maria si è sposata ieri, abbiamo ballato sull'aia sino alle quattro del mattino; io ho bevuto con gli

amici, ed ecco. Ah, vorrei non aver mai saputo che cosa è il vino!

Riconobbi anch'io che avrebbe fatto meglio a tornarsene a letto.

— È facile a dirsi — gemette. — Ma ho ricevuto avviso ieri sera che il nuovo ispettore dei ponti e delle strade avrebbe fatto un giro d'ispezione proprio oggi. Se capita qui e non mi trova, o se mi trova ubriaco, sono a posto. Sapete che cosa faccio? Torno a letto e dirò che sono ammalato; ma ho una gran paura che non attacchi: si sa bene che specie di malattia sia la mia.

Mi venne un'ispirazione.

— Ditemi un po': il nuovo ispettore vi conosce? — domandai.

— Lui? Neanche per sogno. Non sono neanche otto giorni che è qui. Corre da tutte le parti con la sua automobile, ed è capace di scovare un uomo anche sotto terra.

— Dov'è la vostra casa? — domandai.

Mi mostrò con un gesto incerto la capanna sulla sponda del torrente.

— Ebbene, ritornate a letto — gli dissi — e dormite tranquillo. Prenderò io il vostro posto per un momento e aspetterò l'ispettore.

Mi guardò intontito; poi, quando l'idea fu penetrata nel suo cervello annebbiato, un sorriso ebete d'ubriaco distese il suo volto.

— Siete un buon diavolaccio, voi! — esclamò. — Tutto s'accomoda magnificamente. E siccome ho finito questo mucchio di ciottoli, non dovrete più picchiare per oggi. Basterà che prendiate la carretta e portiate sin quassù un po' di pietre della cava per preparare il lavoro di domani. Io mi chiamo Alexander Turnbull; sono sette anni che faccio questo mestiere, e prima sono stato vent'anni coltivatore sulle sponde della Leithen Water. Gli amici mi chiamano Bevisenzasete e qualche volta Quattrocchi, perché porto gli occhiali per colpa della mia pessima vista. Non dovrete che parlare educatamente all'ispettore e chiamarlo "Sir"; egli non vi chiederà di più. Quanto a me, tornerò a mezzogiorno.

Mi feci dare i suoi occhiali e il suo vecchio, sudicio capello; mi tolsi giacca, panciotto, colletto e lo pregai di portarseli a casa. Poi mi feci dare da lui il suo disgustoso mozzicone di pipa di terra cotta per completare il mio travestimento. Egli mi indicò ancora quelle che dovevano essere le mie modeste funzioni e, senza perdere altro tempo, s'avviò al trotto verso casa. Benché egli avesse il letto come principale obiettivo, sospettai che ci fosse di mezzo anche un vecchio fondo di bottiglia. Feci i voti più ferventi perché giungesse senza inciampo sotto il suo tetto prima che entrassero in

scena i miei nemici.

Dopo di che mi diedi da fare per rendere la mia toeletta più adatta alla parte che dovevo recitare. Aprii il collo della mia camicia — una volgare camicia a quadri bianchi e azzurri come ne portano i contadini — e misi allo scoperto un collo più scuro di quello d'uno stagnaio ambulante. Arrotolai le maniche sino al gomito, mettendo così in mostra due avambracci degni d'un fabbro, bruciati dal sole e segnati da vecchie cicatrici. M'impolverai abbondantemente le scarpe e i pantaloni, rialzando questi ultimi e legandoli con pezzi di spago al di sopra del ginocchio. Poi mi occupai della mia faccia. Con un pugno di polvere tracciai una linea di demarcazione di sudiciume intorno al mio collo, all'altezza cui verosimilmente dovevano fermarsi le abluzioni domenicali del signor Turnbull, e spalmai ugualmente d'un discreto strato di polvere il mio volto abbronzato. Siccome gli occhi di uno spaccapietre non possono non essere infiammati, ebbi cura di introdurre della polvere nei miei e diedi loro un aspetto cisposo stropicciandoli vigorosamente.

I panini imbottiti di cui mi aveva provvisto Sir Harry erano rimasti nelle tasche della mia giacca, ma la colazione dello spaccapietre, avvolta in un fazzoletto rosso, era lì a mia disposizione. Mangiai con grande appetito parecchie grosse fette di pane bigio e di formaggio e bevvi un po' di tè freddo. Il fazzoletto conteneva anche, avvolto da una fascetta con l'indirizzo di Turnbull, un giornale locale, evidentemente destinato a rendere più dolci i momenti della siesta. Rifeci l'involto e sopra, bene in vista, misi il giornale.

Le mie scarpe non mi soddisfacevano, ma con qualche calcio ai sassi della strada riuscii a procurar loro quelle screpolature che caratterizzano le calzature d'uno spaccapietre. Poi, coi denti, mi ruppi le unghie affinché apparissero rovinate dal mestiere. Nessun particolare poteva sfuggire a persone come quelle con cui ero costretto a lottare. Spezzai uno dei lacci delle mie scarpe e riunii i due capi con un nodo grossolano, poi slacciai l'altra scarpa, in modo che le mie grosse calze fossero visibili. La strada era sempre deserta. L'automobile che avevo scorto mezz'ora prima doveva essere tornata indietro.

Terminata la mia toeletta, impugnai le stanghe della carretta e cominciai a fare la spola sino alla cava, situata un centinaio di metri più in giù.

Un vecchio vagabondo che in altri tempi avevo conosciuto in Rodesia e che durante la sua vita aveva fatto un po' di tutto, mi aveva detto più di una volta che il vero mezzo per recitare bene una parte è quello di credere d'essere divenuto realmente il personaggio che si deve rappresentare. Fedele a questo principio, mi liberai di ogni pensiero per assorbirmi in quelli che riguardano la conservazione delle strade. Nella piccola capanna di là dal torrente, vidi la mia casa. Evocai gli anni durante i quali ero stato coltivatore sulle rive della Leithen Water, costrinsi il mio spirito a desiderare amorosamente il lungo sonno in un letto ad armadio e una bottiglia di whisky a poco prezzo.

La lunga via bianca era sempre deserta.

Di tanto in tanto un montone s'allontanava dalla prateria per venire a contemplarmi. Un airone, poco lontano da me, discese su una pozza del torrente e si mise a pescare, senza occuparsi della mia persona neanche fossi stato un paracarro. Seguitavo a trasportare le mie carrettate di ciottoli, con la pesante regolarità dell'uomo abituato a non far altro. Ben presto cominciai a sudare e la polvere sul mio volto si mutò in uno strato solido e tenace. Contavo già le ore che dovevano passare prima che la notte venisse a porre fine alla monotona necessità del signor Turnbull.

Ed ecco che, improvvisamente, una voce sferzante mi interpellò dalla strada. Alzai gli occhi e vidi una piccola vettura a due posti e un giovanotto con la faccia rotonda e un cappello duro.

— Siete voi Alexander Turnbull? — mi chiese. — Io sono il nuovo ispettore dei ponti e delle strade della Contea. Voi abitate a Blackhopefoot e avete in consegna la sezione compresa tra Laidlaw e Riggs. Bene. Un bel tratto di strada, Turnbull, e tenuto discretamente. Forse un po' molle a un chilometro di qui. I bordi hanno bisogno d'essere ripuliti.

Occupatevene. Arrivederci. La prossima volta che ci incontreremo sarà la seconda.

La mia simulazione era evidentemente abbastanza buona per il temuto ispettore. Mi rimisi a lavorare, e verso la fine della mattinata ebbi un po' di distrazione per il frequente passaggio di persone sulla strada.

Una carretta da fornaio affrontò la montagna e mi vendette un sacchetto di pan pepato che, per ogni evenienza, mi ficcai in tasca.

Poi passò un gregge seguito dal pastore: e quest'ultimo mi preoccupò alquanto chiedendomi:

— E di Quattrocchi che diavolo ne è stato?

— È a letto con la colica — risposi. Il gregge si allontanò.

Verso mezzogiorno una grossa automobile discese dalla montagna, mi passò dinanzi e si fermò cento metri più in là. Le tre persone ch'erano a bordo discesero come se volessero sgranchirsi le gambe, e vennero passo passo verso di me.

Riconobbi due di quegli uomini per averli veduti dalla finestra dell'albergo del Balloway: uno era bruno, alto e sottile, l'altro grassoccio e sorridente. Quest'ultimo portava un paio di pantaloni da ciclista; i suoi occhi, sprofondati nelle orbite, splendevano, attenti come quelli di una gallina.

— Buon giorno — disse l'uomo grasso. — Non è un mestiere comodo il vostro!

Non avevo levato gli occhi mentre si avvicinavano, ma a queste parole alzai lentamente e penosamente il dorso, come fanno gli spaccapietre, sputai vigorosamente, come gli scozzesi di bassa estrazione, e guardai un momento i tre individui prima di rispondere. Affrontai così tre paia d'occhi cui nulla doveva sfuggire.

— Ci sono mestieri buoni e mestieri cattivi — dissi sentenziosamente. — Certo io preferirei fare come voi: restare seduto comodamente tutto il santo giorno sopra i cuscini morbidi di un'automobile. Siete voi che rovinate le strade con le vostre dannate macchine. Se le cose del mondo andassero come dovrebbero andare, vi obbligherebbero a riaggiustare quel che rovinate.

L'uomo dagli occhi scintillanti gettò uno sguardo sul giornale presso l'involto di Turnbull.

— Vedo che ricevete i giornali assai presto — disse.

Diedi al giornale un'occhiata negligente, poi chiesi: — Vi pare presto? Dato che quel numero è uscito sabato passato, l'ho avuto con sei giorni di ritardo.

Lui lo raccolse, esaminò l'indirizzo e lo rimise a posto. Uno dei suoi compagni guardava le mie scarpe, e con una parola in tedesco richiamò su di esse l'attenzione del mio interlocutore.

— Avete buon gusto per quanto riguarda le vostre calzature — disse. — Si vede bene che quelle che portate non sono state fabbricate da un ciabattino di paese.

— Avete indovinato — risposi prontamente. — Sono state fabbricate a Londra. Me le ha regalate un signore che l'anno scorso venne qui per la

caccia. Come diavolo si chiamava...?

E mi grattai la testa con aria preoccupata.

Il magro parlò di nuovo in tedesco: — Andiamocene — disse. — Quest'uomo è sincero.

Tuttavia mi fecero un'ultima domanda: — Avete visto passare qualcuno, stamattina presto? Un uomo, a piedi, forse in bicicletta...?

Per poco non caddi nel tranello e non fabbricai per loro uso e consumo la storia d'un ciclista passato a tutta velocità all'alba. Ma ebbi abbastanza intelligenza da vedere il pericolo. Feci finta di riflettere profondamente.

— Vedete — dissi poi — è che non mi sono alzato troppo presto. Mia figlia s'è sposata ieri, e quindi sono andato a letto tardi. Sono uscito di casa verso le sette, e in quel momento sulla strada non c'era anima viva. Da quando sono qui ho visto passare un fornaio e il pastore di Ruchile, oltre a voi, signori.

Uno dei tre mi offrì un sigaro che annusai rispettosamente e ficcai nell'involto di Turnbull. Poi risalirono tutti in vettura e io, in capo a tre minuti, li persi di vista.

Il mio cuore palpitò sollevato, tuttavia continuai a trasportare pietre. E non ebbi torto, poiché dopo dieci minuti l'automobile ripassò e uno dei suoi occupanti mi fece un segno di saluto con la mano. Quelle brave persone usavano non abbandonare nulla al caso.

Terminai di mangiare il pane e il formaggio di Turnbull e non tardai a completare il mucchio di pietre. L'avvenire mi preoccupava. Non potevo certamente fare sempre lo spaccapietre. Una Provvidenza misericordiosa aveva trattenuto sino a quel momento Turnbull in casa, ma se avesse pensato a ritornare in scena, probabilmente sarebbe accaduto qualche grosso guaio. Supponevo che il cordone d'assedio venisse stringendosi attorno alla valle, e che, da qualunque direzione me ne andassi, avrei finito con l'imbattermi in qualche persona troppo curiosa. Ad ogni modo, bisognava uscirne. Non credo che vi sia qualcuno coi nervi tanto forti da sopportare per più d'un giorno di essere così crudelmente spiato.

Rimasi al mio posto sin verso le cinque del pomeriggio. Avevo deciso di raggiungere al calar della notte la capanna di Turnbull e di tentar di passare le montagne col favore dell'oscurità. Ma improvvisamente una nuova automobile apparve sulla strada e rallentò a qualche metro da me. Il vento del tramonto si levava e il conducente voleva accendere una sigaretta.

Era una vettura da turismo ingombra d'un vero assortimento di bagagli. La occupava un uomo solo e, per uno strano caso, era un uomo che conoscevo. Si chiamava Mannaduke Jopley e si poteva affermare che fosse l'obbrobrio della creazione. Si trattava d'una specie di sinistro agente di cambio, la specialità del quale consisteva nel coltivare i figli minorenni, i giovani e ricchi Pari e le vecchie dame senza giudizio. Mannie, a quanto si diceva, era un individuo ben conosciuto nella buona società che balla, gioca a polo e passa lunghi mesi in campagna. Ma questo abile ricattatore avrebbe fatto un chilometro trascinandosi sul ventre per far un piacere a qualcuno che possedesse un titolo o un milione. All'epoca in cui ero giunto a Londra, avevo dovuto trattare con lui per certi affari; egli mi aveva gentilmente invitato a pranzo al suo circolo. Alla frutta aveva attaccato il capitolo delle confidenze, e mi aveva empito le orecchie delle sue duchesse, così a lungo che il suo snobismo aveva finito col disgustarmi. Più tardi chiesi a qualcuno che lo conosceva come mai non ci fosse nessuno che lo prendesse a pedate; mi fu risposto che gli inglesi rispettavano il sesso debole.

Ebbene, quell'uomo io lo avevo ora dinanzi a me, tutto azzimato, in una bella automobile nuova e sulla strada, evidentemente, per recarsi a fare qualche visita a uno dei suoi amici aristocratici. Un lampo di pazzia mi colse; in un batter d'occhio saltai nell'automobile, afferrai il brav'uomo per le spalle ed esclamai: — Salute, Jopley! Che bell'incontro, vecchio mio!

Egli fu preso da una terribile paura e mi guardò con la bocca spalancata.

— Chi diavolo siete? — balbettò.

— Mi chiamo Hannay — risposi. — Non ricordate? Quello che è tornato dalla Rodesia.

— Madonna mia! L'assassino! — mormorò con voce strozzata.

— Proprio lui. E sono disposto a commettere un secondo assassinio, amico mio, se tu non fai quello che voglio. Togliti il pastrano e dallo a me. E adesso il berretto.

Annientato dal terrore, l'uomo obbedì. Infilai il suo elegante pastrano sui miei pantoioni sudici e sulla mia camicia grossolana e lo abbottonai bene per nascondere il collo. Mi calcai in testa il berretto e completai il mio abbigliamento con i guanti. Ed ecco il polveroso spaccapietre in un batter d'occhio trasformato in uno dei turisti più eleganti della Scozia. Sulla testa del signor Jopley calcai l'indescrivibile copricapo di Turnbull e gli proibii in modo assoluto di toccarlo. Poi, non senza fatica, voltai la vettura. Avevo

il progetto di rifare la strada che il signor Jopley aveva già fatto; speravo che i miei sorveglianti lasciassero passare senza obiezione l'automobile che avevano già visto. La testa di Mannie offriva qualche analogia con la mia.

— E ora, mio caro, tu te ne starai qui sulla macchina con me, buono buono. Non ho alcuna intenzione di farti male. Mi limito a prendere in prestito da te questa caffettiera per un'ora o due. Ma se tu tentassi di farmi qualche brutto scherzo, e soprattutto se apri bocca, ti do la mia parola che ti torco il collo. Hai capito?

Questa passeggiata vespertina mi piacque molto. Per circa otto chilometri discendemmo la vallata, attraversammo un villaggio o due e io non potei fare a meno di notare parecchi individui dall'aria poco rassicurante che oziavano nelle vie. Certo erano quelli i sorveglianti che si sarebbero interessati assai più alla mia persona, se mi avessero visto in altro abbigliamento, o in altra compagnia. Essi, infatti, mi guardarono senza notarmi. Uno di essi toccò la visiera del berretto in segno di saluto e gli risposi educatamente.

Al cader della notte entrai in una vallata trasversale che, secondo i miei ricordi, doveva condurre verso una zona deserta della montagna.

Ben presto i villaggi si fecero più rari; poi scomparvero le fattorie e, infine, anche le capanne. Eravamo ormai in una landa solitaria sulla quale la notte spegneva a poco a poco il tramonto che faceva luccicare le pozzanghere fangose. Qui ci fermammo; feci girare la macchina e restituii i suoi indumenti al signor Jopley.

— Mille grazie — gli dissi. — Voi siete più utile di quel che credessi. E ora, correte ad avvertire la polizia.

Mi sedetti sull'erba, e, mentre guardavo rimpicciolirsi l'automobile che si allontanava, riflettei sui generi di delitti ch'ero venuto collezionando. Contrariamente all'opinione generale, non ero un assassino: ma ero divenuto uno spregevole bugiardo, uno sfrontato impostore e un ladro da strada specializzato in automobili di lusso.

6.
L'avventura dell'archeologo calvo

Trascorsi la notte ricoverato sotto una roccia su una terrazza del versante della montagna ove l'erba cresceva molle e folta. Ricovero piuttosto

freddo, poiché non avevo né giacca né panciotto.

Questi due indumenti si trovavano sotto la guardia del signor Turnbull, così come il piccolo taccuino di Scudder, il mio orologio e, disgraziatamente, la mia pipa e la mia borsa da tabacco. Solo il denaro, chiuso nella mia cintura, era rimasto addosso a me, e insieme con questo, un pezzo di pan pepato nella tasca dei miei pantaloni.

Ne mangiai una buona metà, poi, affondando nell'erba alta, cercai di riscaldarmi un po'. Avevo ripreso coraggio e cominciavo a divertirmi a questa folle corsa a rimpiattino. Sino a quel momento, una fortuna prodigiosa mi aveva favorito. Il lattaio, l'albergatore letterato, Sir Harry, lo spaccapietre e quell'idiota di Mannie, tutto ciò era l'opera di una protezione immeritata. E questi primi successi mi davano in qualche modo l'impressione che tutto sarebbe andato a finir bene.

Il mio tormento più grande era la fame. Mi torturavo, poiché il pan pepato non aveva fatto che stuzzicarmi l'appetito con le reminiscenze di tutti i buoni bocconi che avevo disprezzato a Londra nei giorni di inappetenza. Per esempio le salsicce fritte di Paddock, e i suoi intingoli al lardo e le sue squisite uova in bianco; quante volte avevo rifiutato sdegnosamente tutto ciò! E le costolette che erano la specialità del mio circolo, e il meraviglioso prosciutto che figurava sempre sulla lista dei piatti freddi... oh, come, in quell'istante, la mia anima si raccoglieva nel loro ricordo! Il mio desiderio ondeggiava tra le innumerevoli varietà di commestibili esistenti e finì col fissarsi definitivamente sopra una bistecca da osteria, un bicchiere di birra scura, un arrosto e del formaggio. Nell'attesa senza speranza di tutte queste delizie, mi addormentai.

Mi svegliai un'ora prima dell'alba, intirizzito e gelato. Mi alzai sui gomiti e gettai un'occhiata nella valle.

Laggiù, a meno di trecento metri, c'erano •alcuni uomini, i quali, procedendo verso il versante del monte, in ordine sparso, battevano la brughiera. Mannie non aveva tardato a vendicarsi.

Abbandonai la terrazza su cui avevo passato la notte, e, strisciando e nascondendomi dietro una roccia, mi arrampicai sino alla cima dello spartiacque.

Nascosto dietro la cresta del monte corsi per circa mezzo chilometro, poi mi mostrai e fui subito scoperto da uno dei battitori; questi avvertì i suoi colleghi. Udii risonare i richiami e vidi la linea della ricerca modificare la sua direzione. Feci finta di fuggire lungo la cresta, ma invece ritornai sui

miei passi e in venti minuti fui di nuovo dietro la linea dello spartiacque, e dominai il posto in cui avevo dormito. Da questa posizione ebbi il piacere di vedere i miei inseguitori lanciati su una falsa traccia, arrampicarsi per la montagna. Fuggii.

Conoscevo molto male il paese e non avevo alcuna idea di quel che mi sarebbe convenuto fare. Mi affidavo al vigore delle mie gambe, ma mi rendevo benissimo conto del come quelli che m'inseguivano conoscessero bene la topografia dei luoghi, il che, insieme con la mia ignoranza, mi metteva in condizioni di notevole svantaggio.

Il mio stratagemma mi aveva dato un discreto anticipo — forse venti minuti — e mi ero già lasciato alle spalle la larghezza d'un burrone, quando vidi sorgere le prime teste dei miei inseguitori.

La polizia doveva avere senza dubbio chiamato in aiuto la gente del paese, perché gli uomini che scorsi avevano l'apparenza di pastori o di guardacaccia : costoro, vedendomi, lanciarono un grido: io li salutai con un gesto della mano. Due si precipitarono in fondo al burrone e, di lì, cominciarono a scalare la cresta su cui mi trovavo, mentre gli altri rimanevano dall'altra parte.

Ma il gioco non tardò a diventare più serio. I giovanotti che mi inseguivano erano robusti e, quel che più conta, operavano sul suolo natale.

Volgendomi vidi che tre soli di essi si dirigevano verso di me in linea retta e immaginai subito che gli altri facessero un giro per tagliarmi la strada. La mia ignoranza dei luoghi poteva essere la mia rovina, per cui decisi di abbandonare questo labirinto di burroni e di vallate per la vicina landa che avevo scorto dalla cima del monte.

Feci un grande sforzo e abbandonai la cresta per sprofondare nella landa prima che una testa umana sorgesse dalla cima dietro di me. Scavalcai un torrente e giunsi su una grande strada che metteva in comunicazione due vallate. Dinanzi a me si stendeva un largo spazio di brughiera in pendenza, la cima del quale era coronata da un misero pennacchio di alberi. Nella scarpata fiancheggiante la strada si apriva un varco attraverso il quale un sentierino invaso dalle erbacce conduceva verso la prima ondulazione della landa.

Scavalcai la scarpata e seguii il sentiero. Questo, in capo a cento metri, diveniva una stradina rispettabile, conservata con molta cura. Nessun dubbio che esso s'avviasse verso una casa, e io ebbi voglia di non fare

come lui. Presi la rincorsa, scavalcai un'altra scarpata, e mi trovai sotto i piedi, d'un tratto, un'aiuola abbandonata. Uno sguardo indietro mi convinse che ormai i miei inseguitori non potevano più vedermi. La muta non aveva ancora oltrepassato la prima ondulazione della landa.

Una casa mi stava di fronte; una di quelle fattorie comuni che si trovavano in quei luoghi, ma a esse era stato appiccicato un annesso più pretenzioso imbiancato con calce. Quest'ala era prolungata da una veranda a vetri; e dietro di essa scorsi un signore d'età avanzata che mi guardava tranquillo.

Allora mi decisi ed entrai nella veranda per la porta aperta. L'interno era una graziosa camera, di vetro da una parte, e, dall'altra, chiusa da una parete di libri. Altri libri s'intravedevano nella camera vicina. Sul pavimento, a guisa di mobili, erano alcune vetrine come quelle che si vedono nei musei, piene di monete e di bizzarri utensili di pietra.

Nel centro della stanza c'era una vasta scrivania all'americana, e seduto a quella scrivania stava il paterno vecchio signore che avevo scorto dal giardino, il quale aveva dinanzi molti libri e molte cartacce. Il suo volto era tondo e lucido, un paio di grossi occhiali stavano in equilibrio sulla punta del naso e la cima del suo cranio era liscia e nuda come il fondo di una bottiglia. Al mio entrare egli non fece neppure un movimento, ma alzò le sue placide sopracciglia e attese che parlassi.

Non era molto facile, avendo cinque soli minuti disponibili, spiegare a uno sconosciuto chi fossi io e che cosa desiderassi e ottenere il suo aiuto. Perciò non lo tentai nemmeno. L'occhio di quell'uomo mi parve tanto vivo e perspicace, che fui incapace di trovare una sola parola. Rimasi lì, immobile a contemplarlo balbettando.

— Avete l'aria d'avere molta fretta, giovanotto — disse il vecchio con calma.

Con un segno del capo indicai la finestra. Essa permetteva di vedere la landa attraverso un'apertura del boschetto, ed era possibile scorgere a un chilometro di distanza numerosi individui che avanzavano.

— Ah, capisco! — disse il vecchio.

E impadronitosi di un binocolo esaminò tranquillamente la brughiera.

— Si scappa dinanzi alla giustizia? Ebbene, vuol dire che esamineremo il caso con comodo. In attesa di ciò io m'oppongo a vedere il mio domicilio invaso da questi rustici poliziotti di campagna. Entrate nel mio gabinetto; vedete due porte in faccia a voi. Aprite quella di sinistra e

chiudetevi dentro. Sarete assolutamente tranquillo.

E quest'uomo straordinario si rimise a scrivere.

Seguii le sue istruzioni e mi trovai in una piccola camera nera che puzzava di ingredienti chimici, illuminata unicamente da una stretta finestra posta molto in alto. La porta si era chiusa dietro di me con uno scatto metallico, come la porta d'una cassaforte. Una volta di più io incontravo un asilo inaspettato.

Tuttavia non mi sentivo tranquillo. C'era in quel vecchio signore qualche cosa che mi turbava e quasi mi metteva paura. Era stato troppo amabile e ospitale: si sarebbe potuto credere che mi aspettasse. E il suo sguardo mi era sembrato terribilmente penetrante.

In quella camera oscura non mi giungeva alcun rumore. Nulla di strano che i poliziotti stessero frugando la casa; se le cose stavano così, essi avrebbero voluto certamente sapere che cosa vi fosse dietro la porta del mio rifugio. Cercai di armarmi di pazienza e di dimenticare la fame che mi tormentava.

Poi considerai la cosa da un punto di vista più simpatico. Il vecchio signore non poteva negarmi un po' di cibo; per cui mi misi a immaginare il mio prossimo pranzo.

Un piatto di uova al lardo avrebbe potuto bastarmi; ma sarebbero stati necessari una gran fetta di lardo e una mezza dozzina d'uova. Ed ecco che, mentre questa prospettiva mi faceva venire l'acquolina in bocca, si udì uno scatto e la porta si spalancò.

Mi ritrovai in piena luce e vidi, nella stanza ch'egli chiamava il suo gabinetto, l'uomo che mi fissava con aria singolare.

— Se ne sono andati? — domandai.

— Se ne sono andati. Li ho persuasi che voi avevate passato la montagna. Non mi piace che la polizia si interponga tra me e una persona della quale ho un gran desiderio di fare la conoscenza. Ecco un mattino fortunato per voi, signor Richard Hannay.

Mentre parlava, le sue palpebre tremavano e sembravano avanzarsi un po' sopra gli occhi penetranti. Mi ricordai in un lampo l'espressione di cui si era servito Scudder quando mi aveva descritto l'uomo ch'egli temeva più di qualunque altro al mondo. Quell'uomo, secondo la sua descrizione, "poteva incappucciare i suoi occhi a mo' d'uno sparviero". E capii, allora, che mi ero gettato a capofitto nel quartiere generale del nemico.

La mia prima ispirazione fu quella di strangolare il vecchio miserabile e di rimettermi di nuovo in fuga. Ma parve che egli indovinasse questo mio pensiero, poiché sorrise gentilmente e con un segno del capo mi indicò la porta dietro di me. Mi volsi e vidi due servitori che tenevano puntate su di me le loro rivoltelle.

Il vecchio sapeva il mio nome, ma di vista non mi conosceva.

Questo pensiero mi diede una debole speranza.

— Non so che cosa vogliate dire — risposi rudemente. — Con chi credete di parlare e perché mi chiamate Richard Hannay? Io mi chiamo Ainslie.

— Guarda, guarda! — disse, sempre sorridendo. — Si capisce, avete parecchi nomi. Non litigheremo perché pretendete di averne uno di più.

Io m'ero ripreso e giudicavo che il mio vestiario — non avevo né giacca, né panciotto, né colletto — per lo meno non dovesse denunciare chi ero.

Assunsi, dunque, l'aria più rustica del mondo e alzai le spalle.

— Ho capito che volete consegnarmi alla polizia, tanto per finirla: vi confesso che questo è un ignobile scherzo. Ah, vi giuro che non avrei mai voluto vedere quella maledetta automobile! Ecco, questo è il denaro e che il diavolo se lo porti e voi con lui!

E così dicendo gettai sul tavolo quattro sovrane.

Il vecchio aprì un po' gli occhi.

— Non temete, non ho alcuna intenzione di consegnarvi alla giustizia. I miei amici e io abbiamo un piccolo conto da regolare con voi, ecco tutto. Voi sapete troppe cose, signor Richard Hannay. La vostra abilità come attore è grande, ma dovete ancora perfezionarvi. — Egli parlava con sicurezza, ma io vedevo il dubbio far capolino nei suoi occhi.

— Oh, per l'amor di Dio, basta con le chiacchiere! — esclamai. — Tutto si mette contro di me. Da quando sono sbarcato a Leith non ho avuto che disgrazie. Che male c'è se un povero diavolo che ha il ventre vuoto raccoglie un po' di denaro che trova in un'automobile fracassata? Ecco tutti quei poliziotti mi inseguono su queste sudicie montagne. Vi giuro che ne ho abbastanza. Potete fare di me quel che volete, vecchio mio! Ned Ainslie non ha più voglia di lottare.

Mi resi conto che il dubbio ingrandiva.

— Volete, per cortesia, farmi il resoconto delle vostre ultime gesta? — mi chiese il vecchio.

— Non mi è possibile, padron mio! — piagnucolai col tono di chi chiede

l'elemosina. — Sono due giorni che non mangio. Datemi prima qualche cosa da mettere sotto i denti e poi saprete tutta la verità.

La fame doveva leggersi sul mio volto, perché il vecchio fece segno a uno dei due uomini che stavano sulla porta. Mi furono messi dinanzi un pezzo di pasticcio freddo e un bicchiere di birra e io li inghiottii con avidità bestiale, o meglio con l'avidità di Ned Ainslie, poiché recitavo la mia parte. Stavo mangiando, quando il vecchio mi rivolse d'improvviso la parola in tedesco; ma io alzai verso di lui un volto inespressivo come un muro di pietre.

Poi gli inventai la mia storia: come fossi, cioè, sbarcato una settimana prima a Leith da un bastimento proveniente da Arcangelo e avessi pensato di dirigermi a Wigtown dove risiedeva mio fratello.

Ero a corto di denaro — ne avevo sciupato parecchio al gioco e in luoghi equivoci, così lasciai intendere — e mi trovavo proprio agli estremi quando avevo veduto un buco in una siepe; guardando attraverso questo buco avevo scorto una grande automobile caduta nel torrente. Ero disceso per vedere di che cosa si trattasse, e trovai tre sovrane sul sedile e una sul pavimento della vettura. Non c'era anima viva nei dintorni, per cui avevo intascato il denaro. Ma, Dio solo sapeva come la polizia mi avesse identificato. Quando avevo voluto cambiare una sovrana nella bottega d'un fornaio, la proprietaria s'era messa a gridare al ladro e un po' più tardi, mentre stavo lavandomi il viso in un torrente, per poco non mi ero lasciato acciuffare, e me l'ero potuta cavare soltanto abbandonando la giacca e il panciotto.

— Siete un magnifico impostore, signor Hannay — mi disse il vecchio.

Allora mi arrabbiai.

— Alla fin fine mi seccate, per Giove! Vi ripeto che mi chiamo Ainslie e che non ho mai sentito parlare in tutta la mia vita di qualcuno che si chiamasse Hannay. Vi giuro che preferirei avere a che fare con la polizia, piuttosto che col vostro Hannay e i vostri due pupazzi con la rivoltella... Ma no, scusatemi, padron mio... Vi ringrazio del cibo e vi ringrazierò ancor più se mi lascerete andare per i fatti miei, ora che la via è libera.

Era evidente che il vecchio si trovava imbarazzato. Bisogna pensare che egli non mi aveva mai visto e che il mio aspetto doveva differire alquanto dalle mie fotografie, ammesso che egli ne possedesse una. A Londra io ero correttissimo ed elegantemente vestito; qui non ero che un volgare vagabondo.

— Non ho alcuna intenzione di lasciarvi andare. Se voi siete realmente quel che pretendete d'essere, avrete ben presto un'occasione di dimostrarlo. Se invece siete quel che credo io, dubito che vediate ancora per molto la luce del giorno.

Suonò un campanello e un terzo servitore apparve dalla veranda.

— L'automobile fra cinque minuti — disse. — Saremo tre a pranzo.

Poi mi guardò fissamente, e questa prova fu la più dura di tutte.

C'era qualche cosa di spaventevole e di diabolico in quegli occhi freddi, cattivi, inumani, pieni della più infernale malizia. Mi affascinavano come quelli d'un serpente. Per un attimo fui tentato di arrendermi e di offrirgli di passare ai suoi ordini: ma, se penso ai sentimenti che m'ispirava tutta la faccenda, sarà facile comprendere come questa tentazione fosse solo fisica, debolezza d'un cervello ipnotizzato e dominato da una volontà più forte. Tuttavia riuscii a mantenermi calmo e a singhiozzare.

— La prossima volta c'intenderemo meglio, padron mio.

— Karl — disse lui in tedesco a uno dei suoi uomini — metterete questo individuo nel magazzino sino al mio ritorno e risponderete di lui.

Fui accompagnato fuori della stanza con una canna di rivoltella poggiata su ciascuna tempia.

Il magazzino era una stanza umida situata nella parte antica della casa che in altri tempi doveva essere una fattoria. Non c'era tappeto sul pavimento di pietre sconnesse, e per sedermi non trovai che un banco da scolaro. Era buio come in un forno, poiché le finestre erano chiuse da imposte massicce. A tastoni mi resi conto che lungo le muraglie erano ammucchiate casse, barili e sacchi d'una materia densa. L'ambiente sapeva di muffa e d'abbandono. I miei carcerieri girarono la chiave nella serratura e li sentii passeggiare innanzi e indietro montando la guardia.

Mi sedetti in quelle tenebre glaciali, terribilmente depresso. Il vecchio era partito in automobile per cercare i due mascalzoni che mi avevano interrogato il giorno prima. Ora, essi mi avevano visto sotto le apparenze dello spaccapietre, per cui non potevano non riconoscermi, tanto più che ero vestito nello stesso modo. E che cosa poteva fare uno spaccapietre a venti chilometri dal suo cantiere e inseguito dalla polizia? Una domanda o due sarebbero state sufficienti a metterli sulla buona via. Probabilmente essi avevano visto il signor Turnbull, forse anche Mannie; quasi certamente sarebbero risaliti sino a Sir Harry, e l'imbroglio sarebbe diventato chiaro come acqua di sorgente. Quale speranza mi rimaneva in

questa casa sperduta nella landa, alla mercé dei banditi e dei loro servitori armati?

Pensai con rimpianto ai poliziotti che certo stavano ancora correndo per la regione alla mia ricerca. Almeno essi erano miei compatrioti e persone oneste; in ogni modo sarebbero stati più misericordiosi di questi vampiri stranieri.

Quel vecchio demonio dalle palpebre di uccello da preda non aveva avuto bisogno di molto tempo per sbarazzarsi di loro. Sicuramente era in ottimi rapporti col commissario, e aveva raccomandazioni ministeriali che gli permettevano di cospirare contro l'Inghilterra.

E i tre uomini dovevano essere di ritorno per il pranzo; non avevo dunque che un paio d'ore d'attesa. E ciò equivaleva ad attendere la morte, poiché non vedevo modo di uscire da quell'imbroglio. Invidiavo la forza d'animo di Scudder, perché debbo confessare senza indugi che non mi sentivo una grande fermezza. La sola cosa che mi sosteneva era il furore. Ardevo di rabbia pensando al modo con cui questi spioni mi avevano preso all'amo, e mi auguravo di poter torcere il collo a uno di loro prima di soccombere.

Più ci pensavo, più cresceva la mia rabbia; alla fine non mi tenni più e mi alzai per fare il giro della stanza. Tentai le imposte, ma esse erano chiuse ermeticamente per cui non riuscii nemmeno a scuoterle. Dal di fuori mi giungeva un pigolare di galline che razzolavano nel sole. Non era possibile aprire le imposte; i sacchi parevano pieni di biscotti odorosi di cannella. Ma nel mio girovagare nella stanza, trovai in una cavità del muro una maniglia che mi parve meritare un po' d'attenzione.

Era la porta d'un ripostiglio chiuso a chiave. La scossi e mi sembrò poco resistente. In mancanza d'altre occupazioni, impiegai il mio vigore contro questa porta, e ottenni una presa maggiore sulla maniglia attorcigliando intorno a essa le mie bretelle. Finalmente la porta cedette con uno scricchiolio che avrebbe dovuto, almeno così pensai, attirare l'attenzione dei miei guardiani.

Dopo una breve attesa, mi misi a esplorare i vari ripiani del ripostiglio. Questo conteneva una quantità di oggetti bizzarri. Ritrovai nelle tasche dei miei pantaloni un paio di cerini e ne accesi uno. Esso si spense subito, ma la sua luce mi diede il tempo di scorgere in un canto un mucchio di lampadine elettriche portatili. Ne presi una: funzionava.

Munito di questa lampada, continuai le mie investigazioni. C'erano

bottiglie e casse di sostanza dall'odore sospetto; certo prodotti chimici destinati a esperimenti; c'erano anche rotoli di filo di rame sottile e moltissime pezze d'una leggera seta impermeabile, una scatola di detonatori e una provvista di miccia. Poi, proprio in fondo a uno dei reparti, trovai una scatola di grosso cartone entro cui era una cassetta di legno di cui riuscii a strappare il coperchio; conteneva mezza dozzina di piccoli blocchi grigiastri che avevano due dita di larghezza in tutti i sensi.

Ne presi uno e constatai ch'era friabile e si polverizzava facilmente tra le dita. Poi lo annusai e lo assaggiai con la punta della lingua. Fatto ciò, mi sedetti per riflettere. Non ero stato ingegnere minerario per nulla; al primo colpo d'occhio avevo riconosciuto la cheddite.

Con uno di quei blocchetti potevo far saltare la casa in mille pezzi. Avevo trattato esplosivo in Rodesia e ne conoscevo la forza. Ma, disgraziatamente, le mie conoscenze in materia non erano precise, poiché non avevo mai manipolato io stesso le mine.

A ogni modo era una via di salvezza, e la sola possibile. Il pericolo era grande; ma dall'altra parte non c'era che la certezza assoluta della mia perdita. Se mi fossi deciso a servirmi di quel mezzo, le probabilità di saltare con la casa erano, secondo il mio giudizio, cinque contro una; ma se non mi fossi servito dell'esplosivo, secondo tutte le probabilità, prima di sera avrei occupato una fossa di due metri nel giardino. La prospettiva era abbastanza lugubre da ambo le parti; ma c'era in fondo una probabilità per me e per il mio paese.

Il ricordo di Scudder mi decise. Conobbi allora forse il più terribile momento della mia vita, perché, in fondo, queste risoluzioni a sangue freddo non sono il mio forte. Riuscii in ogni modo a trovare l'energia per serrare i denti e respingere i bassi terrori da cui ero invaso. Mi vietai semplicemente di pensarci e cercai di convincermi che stavo per tentare un semplice esperimento pirotecnico.

Presi un detonatore e lo fissai a un paio di metri di miccia. Poi presi il quarto d'un blocchetto di cheddite, adattai a esso il detonatore e lo cacciai sotto uno dei sacchi ch'erano presso la porta, in una fessura del pavimento. Avevo il sospetto che una buona metà delle casse contenesse dinamite. Perché non avrebbe dovuto essere così, dato che il ripostiglio nascondeva esplosivi così violenti? Se le mie supposizioni erano esatte, io, i due servi tedeschi e un buon tratto del terreno circostante avremmo fatto un meraviglioso viaggio aereo. Inoltre, dato che avevo dimenticato quasi tutte

le proprietà della cheddite, poteva darsi che l'esplosione facesse deflagrare anche gli altri blocchi nel ripostiglio. Ma pensare a tutte queste possibilità non serviva a nulla. I pericoli erano terribili, ma dovevo affrontarli.

Mi rannicchiai sul davanzale della finestra e accesi la miccia.

Poi attesi un minuto o due. C'era intorno un silenzio di morte, turbato solo da uno strascicare di passi nel corridoio e dal tranquillo pigolio dei polli in cortile. Raccomandai la mia anima al Creatore e mi chiesi se tra cinque secondi...

Un'ondata enorme di fuoco parve scaturire dal pavimento e mi avvolse per un istante in un'atmosfera da fornace. Poi il muro che avevo di fronte si illuminò d'un giallo dorato e crollò con un rumore di tuono che mi spezzò il cervello. Qualche cosa cadde su me, e mi colpì alla spalla destra.

E credo veramente d'essere svenuto.

La mia sincope durò al massimo qualche secondo. Mi sentivo come asfissiato da pesanti vapori giallastri; liberandomi dai rottami che mi gravavano sopra, mi alzai in piedi. Attraverso uno squarcio dietro di me scorsi l'aria libera. Il quadrato della finestra era caduto e per quella breccia irregolare i vapori finivano nel sole di mezzogiorno. Scavalcai il davanzale crollato e mi trovai in un cortile pieno di nebbia densa e acre. Mi sentivo assai male e sul punto di svenire, ma potevo ancora muovermi, e mi allontanai dalla casa alla cieca, brancolando.

Un piccolo canale dal mulino scorreva entro argini di legno, dall'altra parte del cortile: mi lasciai cadere dentro l'acqua fresca che mi rianimò alquanto. Recuperate le forze, pensai a fuggire. Risalii il canale sguazzando nel fango viscoso del fondo, e giunsi presso la ruota del mulino. Qui riuscii a insinuarmi, attraverso un pertugio, nell'interno di esso ove crollai letteralmente su un mucchio di sacchi vuoti. Nel cadere, i miei pantoioni si impigliarono in un chiodo che li lacerò, così che lasciai dietro di me un brandello di stoffa color pepe e sale.

Il mulino era inutilizzato da molto tempo. Le scale crollavano per la vecchiaia e i topi avevano fatto grandi buchi nel pavimento del granaio. Sentivo, mentre facevo queste osservazioni, un grande malessere impossessarsi di me, una specie di vertigine turbinarmi nella testa, e il braccio e la spalla sinistri colpiti quasi da paralisi. Guardai dalla finestra e vidi la casa ancora sormontata dal fumo che sfuggiva da una finestra. Dio mi perdoni! Avevo attaccato il fuoco alla casa, dall'altra parte della quale mi giungevano grida confuse.

Ma non potevo attardarmi, perché il mulino era evidentemente un cattivo nascondiglio. Per poco che i miei nemici mi cercassero, dovevano seguire il canale; e non dubitavo minimamente che le ricerche dovessero cominciare non appena venisse constatato che il mio cadavere non era tra le macerie. Da una seconda finestra vidi che dall'altra parte del mulino si alzava una vecchia colombaia di pietra. Se mi fosse stato possibile giungere sin là senza lasciar tracce, forse vi avrei trovato un rifugio; giustamente i miei nemici, pensandomi in condizioni di muovermi, avrebbero certo immaginato che io mi fossi affrettato a prendere il largo. Le loro ricerche si sarebbero quindi volte verso la landa.

Bene o male discesi per la scala sconnessa ed ebbi cura di sparpagliare dietro di me dell'avena trovata in un sacco, per nascondere la mie tracce. Altrettanto feci sul pavimento del mulino, sulla soglia contro cui la porta era appoggiata, sostenuta appena da due cardini malfermi. Sporsi prudentemente la testa e vidi che tra il punto in cui mi trovavo e la colombaia si stendeva un tratto di terreno arido e trascurato sul quale i miei passi non avrebbero potuto lasciare impronte di sorta. Inoltre chi lo attraversava era ottimamente nascosto dal mulino. Attraversai cautamente questo terreno, raggiunsi il lato posteriore della costruzione di pietra e cominciai ad arrampicarmi lungo il muro.

Credo di avere assai raramente intrapreso qualche cosa di più arduo. La spalla e il braccio mi facevano un male d'inferno e lo stato di vertigine in cui mi trovavo minacciava a ogni istante di farmi cadere, tuttavia ci riuscii. Servendomi delle pietre sporgenti e dei buchi tra mattone e mattone e utilizzando anche un solido tronco d'edera, finii col raggiungere la cima. Un piccolo parapetto la circondava, dietro il quale trovai lo spazio sufficiente per coricarmi sul dorso. Poi continuai i miei esercizi con uno svenimento classico.

Ritornai in me con un forte mal di testa; il sole mi bruciava il volto. Per un po' di tempo rimasi immobile; mi pareva che quelle orribili esalazioni mi avessero dissolto la forza del corpo e annebbiato il cervello. Dalla casa mi giunsero scoppi di voci gutturali e il rumore del motore d'un automobile che si arrestava. Nel parapetto c'era una piccola breccia; mi trascinai sin là, e il mio sguardo poté spaziare su una buona metà del cortile. Due persone apparvero: un servitore con la testa fasciata e un giovanotto vestito da ciclista. Costoro parevano cercare qualche cosa e si diressero verso il mulino. A un tratto uno di essi vide il brandello di stoffa appeso al chiodo

e chiamò il compagno. Rientrarono entrambi in casa e ne uscirono di nuovo con due altri individui per esaminare quel cencio. Riconobbi la faccia rotonda dell'uomo che mi aveva catturato al mattino e credetti di riconoscere anche l'uomo che strascicava la "s". Erano tutti armati di rivoltella.

Per circa mezz'ora misero il mulino sottosopra. Sentii che tiravano calci alle botti e sollevavano le assi del pavimento. Dopo di che uscirono e si radunarono proprio ai piedi della colombaia a discutere vivacemente. Il servitore ferito fu aspramente rimproverato. Qualcuno tentò di aprire la porta del mio nascondiglio e per un momento pensai con terrore che potessero salire. Ma ci ripensarono e rientrarono in casa.

Per tutto quel lungo pomeriggio ardente di sole rimasi ad arrostire sulla mia piattaforma. Soffrivo per la sete. La mia lingua era arida come un pezzo di legno; e, per aumentare la mia tortura, il ruscello del mulino mormorava ai piedi della colombaia.

Seguivo con gli occhi il piccolo corso d'acqua che serpeggiava attraverso la landa, e risalivo idealmente lungo il suo cammino sino all'alta valle dove certamente scaturiva la sua gelida sorgente, bordata di felci e di muschio. Avrei dato mille sterline per potervi immergere la faccia.

Dall'alto della colombaia scorgevo la maggior parte della landa. Vidi l'automobile allontanarsi rapidamente con due passeggeri, e un uomo a cavallo galoppare verso Est. Pensai che mi cercassero e augurai loro di divertirsi.

Ma vidi poi qualche cosa di più interessante. La casa si trovava sulla cima d'una gobba coronata da una specie di spianata, e il solo punto più elevato nei dintorni era la grande montagna che distava presso a poco sei chilometri. La cima di questa gobba, come ho già detto, era coperta da un vasto gruppo d'alberi, per la maggior parte abeti, con qualche frassino e qualche faggio. Io ero presso a poco all'altezza delle vette degli alberi, sì che potevo vedere quel che c'era dietro di loro. Il boschetto non era folto, ma formava un semplice anello in mezzo al quale si stendeva uno spazio ovale erboso, che avrebbe potuto essere un buon terreno da cricket.

Non mi ci volle molto per indovinare a che cosa servisse. Era un aerodromo, un aerodromo segreto. Il luogo era stato scelto magnificamente. Infatti, chiunque avesse visto un aeroplano discendere dietro gli alberi, avrebbe supposto che il volo continuasse di là della lieve elevazione; e siccome il luogo si trovava in cima a un pendio e in mezzo a

un vasto anfiteatro, qualunque fosse stato l'osservatore e in qualsiasi posizione si fosse trovato, egli avrebbe dovuto concludere che l'apparecchio aveva proseguito il suo viaggio. Soltanto chi fosse stato vicino avrebbe potuto rendersi conto che l'aeroplano, senza oltrepassare la collina, era sceso tra gli alberi. Anche un osservatore munito di cannocchiale e posto sulla grande montagna avrebbe forse scoperto la verità; ma lassù non si recavano che i pastori, che certo non portavano nella loro bisaccia né cannocchiali né binocoli. Dall'alto della colombaia distinguevo lontanissima una linea azzurra che sapevo essere il mare, e un grande furore mi prese al pensiero che i nostri nemici possedessero questo posto di vedetta per spiare le nostre acque.

Pensai altresì che se l'aeroplano fosse tornato c'era molta probabilità che mi scoprisse. Rimasi perciò tutto il giorno sdraiato, pregando Iddio che calasse al più presto l'oscurità, e immensa fu la mia gioia quando finalmente vidi il sole sparire dietro i monti dell'Ovest e la bruma della sera stendersi sulla landa.

L'aeroplano tornò assai tardi. Il crepuscolo era già molto avanzato quando udii il rombo dell'elica; poi lo vidi scendere a motore spento verso il suo ricovero, tra le piante. Qualche luce si agitò per poco; poi ci fu un grande andirivieni tra il bosco e la sua casa. Infine la notte discese, e con essa il silenzio.

Grazie al Cielo, era una notte cupa. La luna, nell'ultimo quarto, non doveva levarsi che tardi. Verso le nove — almeno a quanto potevo giudicare — non resistendo più alla sete, discesi. La cosa non fu facile. Inoltre, quando fui a metà strada, udii aprirsi la porta dietro la casa e vidi la luce di una lanterna sul muro del mulino.

Per qualche minuto, un'angoscia terribile, rimasi appeso all'edera e pregai Dio perché la persona della lanterna non venisse verso di me. Finalmente la luce scomparve e io mi lasciai cadere, più silenziosamente possibile, nel cortile.

Di lì strisciai, dissimulandomi dietro la diga di pietre, sin verso il sipario d'alberi che circondava la casa. Se ne fossi stato capace, avrei messo in azione il motore dell'aeroplano; ma mi resi conto che qualunque tentativo del genere sarebbe stato vano.

Siccome non dubitavo minimamente che la casa fosse sorvegliata, mi addentrai nel bosco strisciando sulle mani e sui piedi e tastando ogni centimetro di terreno dinanzi a me. E agii saggiamente, perché ben presto

giunsi a un fil di ferro teso a venti centimetri dal suolo. Certo se avessi urtato quel filo esso avrebbe fatto squillare qualche suoneria.

Cento metri più in là trovai un altro filo ingegnosamente disposto sul bordo d'un ruscello. Più in là era la landa. Cinque minuti dopo ero sprofondato tra le felci della brughiera e giravo intorno alla collina nascosto nel piccolo avvallamento entro cui scorreva il ruscello del mulino. Non erano passati dieci minuti che immergevo il volto nella sua corrente gelata e assorbivo litri e litri d'acqua squisita.

Ma non mi fermai che dopo aver messo una dozzina di chilometri tra me e quella casa maledetta.

7.
L'avventura del pescatore

Sedetti sulla cima di una collina e considerai la mia situazione.

Ero mediocremente soddisfatto, poiché la gioia della mia evasione spariva sotto un violento malessere fisico. Il gas della cheddite mi aveva positivamente avvelenato e le ore di insolazione sulla colombaia non avevano certo migliorato le mie condizioni. Anche la mia spalla era assai malconcia. In principio avevo pensato che si trattasse solo di un'ecchimosi; ma la parte cominciava a gonfiarsi e non mi era più possibile servirmi del braccio sinistro.

M'ero messo in testa di ritrovare la capanna del signor Turnbull per prendere i miei indumenti e, soprattutto il taccuino di Scudder; dopo di che avrei raggiunto la strada maestra e mi sarei diretto al Sud. Pensavo che prima mi fossi messo in relazione col funzionario del Foreign Office, Sir Walter Bullivant, meglio sarebbe stato. Non mi pareva possibile ottenere un numero di prove maggiore di quelle che avevo già. Sir Walter avrebbe accettato o respinto la mia storia, ma in ogni modo con lui sarei stato in mani migliori che con quei dannati tedeschi. Sentivo crescere in me una grande benevolenza per la polizia inglese.

Era una magnifica notte illuminata dalle stelle, per cui non durai grande fatica a trovar la via buona. La carta di Sir Harry mi aveva dato un'idea generale della regione; non ebbi che a dirigermi verso Ovest-Sud-Ovest per arrivare al fiume presso cui avevo incontrato lo spaccapietre. In tutte queste peregrinazioni ignoravo i nomi delle località, ma credo che questo fiume fosse nientemeno che il corso superiore del Tweed, fiume che

costituisce la frontiera tra Scozia e Inghilterra.

Secondo i miei calcoli, dovevo essere a circa diciotto chilometri dal fiume, il che mi impediva di giungervi nella mattinata. Era dunque necessario passar la giornata in qualche posto, poiché non era possibile che, nelle mie condizioni attuali, mi facessi vedere in pieno giorno. Non avevo né giacca né panciotto; i pantaloni cadevano a brandelli; il viso e le mani erano anneriti dall'esplosione. Supponevo inoltre d'avere altri simili elementi di bellezza, poiché mi sentivo gli occhi terribilmente iniettati di sangue. Insomma, la mia persona non costituiva uno spettacolo da potersi offrire allo sguardo di pacifici cittadini sulla via maestra.

Poco prima del sorgere del sole, cercai di lavarmi nell'acqua di un torrente, poi mi diressi verso una capanna di contadini: avevo bisogno di nutrirmi a qualunque costo. Il padrone della casa era uscito; c'era solo sua moglie, senza un vicino all'intorno. Ecco una vecchietta bruna, evidentemente coraggiosa, perché, malgrado il terrore che doveva ispirarle la mia vista, trovò tanta forza da armarsi di un'accetta. Capii che non avrebbe esitato a servirsene contro di me.

— Sono caduto — le dissi, senza troppe spiegazioni.

Ella vide dal mio aspetto che ero agli estremi delle forze. Senza farmi domande di sorta, quell'onesta samaritana mi diede una scodella di latte insieme con un bicchiere di whisky e mi offrì di riposare un poco dinanzi al camino della cucina. Poi volle medicarmi la spalla, ma questa mi doleva a un punto tale che non le permisi di toccarla.

Non saprei dire per chi la mia ospite mi prendesse: forse per un ladro pentito, poiché quando, per pagare il latte, non avendo più moneta le offrii una sovrana, scosse la testa mormorando che avrei fatto meglio a dare quel denaro a chi era in diritto di averlo.

Allora protestai così energicamente che ella fu costretta a convincersi che ero un uomo onesto, accettò il denaro e in cambio mi diede, oltre a un vecchio cappello di suo marito, una coperta calda e nuova. Mi insegnò il modo di drappeggiare la coperta attorno alle spalle, così che, quando uscii dalla capanna, tutti mi avrebbero potuto credere uno scozzese autentico; ed ero infatti lo scozzese tipo che figura nelle illustrazioni dei poemi di Burns. Comunque, ero vestito, e questo era già molto.

Mi trovai bene assai presto: infatti il tempo cambiò, la pioggia cominciò a cadere a rovesci. Cercai un rifugio nell'anfratto d'un burrone, sotto una roccia dove le foglie secche accumulate dal vento formavano un giaciglio

passabile. Mi abbandonai al sonno e non mi risvegliai che al cadere della notte, terribilmente dolorante, tormentato dalla mia spalla come da un male di denti.

Mangiai il pane di segale e il formaggio che la vecchia mi aveva dato, e mi rimisi in marcia prima che scendesse l'oscurità.

Non dirò niente delle sofferenze di questa notte passata tra le montagne. In mancanza di stelle che potessero guidarmi, dovetti cercare di cavarmela alla meno peggio aiutandomi con i ricordi della carta di Harry. Per due volte sbagliai strada e feci un paio di pessime cadute dentro buche di torba. Non avevo da fare più di dieci chilometri in linea retta, ma, a causa dei miei sbagli, finii col farne più di venti. Verso la fine della marcia, camminavo con i denti stretti e con la testa vuota e rombante. Tuttavia arrivai; all'alba picchiavo alla porta del signor Turnbull. La nebbia era densa e opaca, così che dalla capanna non si poteva scorgere la via maestra. Mi aprì Turnbull in persona: era completamente tornato in sé (chi sa perché me lo immaginavo sempre ubriaco); era anzi elegante e azzimato come un damerino, vestito di nero e con la barba rasata. S'era messo il colletto e aveva in mano la Bibbia. Lì per lì non mi riconobbe.

— Chi siete voi per venir a vagabondare qui la domenica mattina? — mi chiese.

Avevo interamente perduto il conto dei giorni. Domenica; era questa, dunque, la spiegazione di quell'alta tenuta.

La testa mi girava così violentemente che mi fu impossibile formulare una risposta coerente. Ma lui mi riconobbe e si rese conto che ero malato.

— Mi avete riportato gli occhiali? — mi domandò. Li levai dalla tasca dei pantaloni e glieli tesi.

— Venite senza dubbio per ritirare il vostro panciotto e la vostra giacca... Entrate. Perbacco, camerata, avete l'aria di stare in equilibrio per miracolo. Aspettate che vi dia una sedia.

Capii che ero in preda a un accesso di malaria. Mi rimaneva ancora un po' di malaria nel sangue e l'umidità della notte l'aveva ridestata; in più, il male alla spalla e gli effetti del gas si allearono per abbattermi del tutto. Senza darmi il tempo di protestare, il signor Turnbull mi aiutò a svestirmi e mi cacciò a letto accanto ai due armadi che adornavano le pareti della cucina.

Bisogna proprio dire che quel bravo spaccapietre non abbandonava gli amici nel momento del bisogno. Sua moglie era morta parecchi anni

prima, e dal giorno del matrimonio di sua figlia egli viveva solo.

Per circa dieci giorni ebbe per me tutte le cure rudimentali che il mio stato esigeva. In verità non avevo bisogno che di riposo e d'esser lasciato in pace sino a che la febbre non fosse passata: quando la mia pelle riprese la temperatura normale, mi accorsi che l'attacco di malaria aveva concorso a far guarire la mia spalla. Ma era stato abbastanza grave, per cui alzandomi dal letto di lì a cinque giorni ero debolissimo, e mi ci volle ancora parecchio tempo per rimettermi completamente in piedi.

Turnbull se ne andava ogni mattina, mi lasciava il latte per la giornata, e chiudeva la porta a chiave dietro di sé; a sera tornava tranquillamente a sedersi all'angolo del camino. Non un'anima s'avvicinò mai alla casa.

Quando fui guarito, il mio ospite non mi fece domande importune. Varie volte mi procurò lo *Scotsman,* arretrato di due giorni, e potei notare che l'interesse sollevato dall'assassinio di Portland Place s'era decisamente calmato. Nessuno ne parlava più.

Un giorno Turnbull levò da un cassetto chiuso la mia cintura.

— C'è un bel po' di danaro qua dentro — mi disse. — Fareste bene a contarlo per vedere se manca nulla.

Non gli venne mai in mente di informarsi sul mio nome. Gli chiesi se qualcuno fosse venuto a chiedere di me dopo il giorno in cui avevo lavorato sulla strada.

— Sicuro — rispose. — Un uomo in automobile. Voleva sapere chi avesse preso il mio posto quel giorno e io gli risposi che non sapevo di che giorno intendesse parlare. Ma siccome non accennava ad andarsene, finii col dirgli che certamente egli si riferiva a mio cognato di Clench che qualche volta viene a darmi una mano.

Aria sentimentale molto popolare in Scozia.

Aveva l'aria di un uomo del Sud e non riuscivo a capire neppure metà del suo inglese.

Negli ultimi giorni la mia impazienza aumentò, e non appena mi sentii un po' in forze decisi di partire. Era il 12 giugno, e, come se la fortuna volesse favorirmi, un venditore di buoi passò quella mattina diretto a Moffat con le sue bestie. Si chiamava Hislop, ed era amico di Turnbull: entrò a far colazione con noi e mi propose di fare la strada insieme.

Forzai Turnbull ad accettare cinque sterline per il mio mantenimento di quei giorni, ma mi ci volle del bello e del buono. Credo di non aver mai

trovato sulla mia strada un essere più indipendente e generoso.

Quando gli feci violenza perché accettasse il denaro, divenne persino villano e, alla fine, lo intascò senza dire neppure grazie. Quando poi gli parlai di quel che gli dovevo, borbottò confusamente che "una mano lava l'altra". Chi avesse veduto come ci separavamo avrebbe giurato che fossimo in collera.

Hislop era un gaio compagno e chiacchierò durante tutta la salita sino alla valle d'Annax. Gli parlai dei mercati del Galloway e del prezzo dei montoni, così bene ch'egli si persuase ch'io fossi un pastore di quei paesi. La mia coperta e il mio vecchio cappello mi davano l'aria, come ho già detto, d'un autentico scozzese da teatro. Ma è una fatica molto lenta quella di condurre del bestiame, e ci volle tutta una giornata per fare una dozzina di chilometri.

Se il mio spirito fosse stato meno inquieto, avrei goduto di quelle ore di pace. Ma l'avvicinarsi del fatidico 15 giugno mi spaventava con tutte le difficoltà della mia disperata impresa.

Dopo aver fatto colazione in un'osteria di Moffat, feci a piedi gli ultimi due chilometri sino alla biforcazione della strada ferrata.

Il direttissimo della notte per il Sud non doveva passare che verso mezzanotte, per cui salii sul versante della collina per passare un po' il tempo, e là, stanco per la lunga marcia, m'addormentai. Ma dormii un po' troppo: al mio risveglio dovetti correre alla stazione e riuscii ad afferrare il treno solo due minuti prima della partenza.

Discesi a Crewe ch'era notte fonda e dovetti attendere sino alle sei un treno per Birmingham. Nel pomeriggio arrivai a Reading e mi trasferii in un vagone secondario che strisciava tra i bassifondi del Berkshire. Mi trovavo in una grossa contrada di praterie sommerse e di lenti fiumi invasi da canneti. Verso le otto di sera, sfinito e sudicio per il viaggio, con la coperta a scacchi bianchi e neri sul braccio (poiché non avrei mai osato drappeggiarmi in essa al Sud della frontiera scozzese) discesi alla piccola stazione d'Artinswell. Sulla banchina c'era molta gente, e io preferii uscire per chiedere che mi si indicasse la strada. Questa attraversava un bosco di grandi faggi, poi costeggiava una vallata poco profonda, dalla quale si scorgevano le sommità verdi delle dune al di sopra degli alberi lontani.

Un pescatore risaliva dalla sponda del fiume verso la strada. Era un uomo robusto, vestito con un vecchio abito di flanella poco pulito; recava a bandoliera un cestino per il pesce. Mi salutò con un cenno del capo, e

guardandolo, pensai che mai avevo veduto una fisionomia più fine e più simpatica. Egli appoggiò contro il parapetto del ponte la sua sottile e lunghissima canna da pesca e guardò l'acqua insieme a me.

— È limpida, vi pare? — disse gentilmente. — Guardate quel grosso luccio. Pesa almeno quattro chili. Ma il buon momento è passato e non c'è più modo di farlo abboccare.

— Non lo vedo — dissi.

— Guardate, laggiù! A un metro dal canotto, proprio sotto quella radice.

— Ah, ora lo vedo. Si direbbe che c'è una pietra nera.

— Proprio — disse. E zufolò.

— Vi chiamate Twisdon, se non sbaglio? — chiese al di sopra della sua spalla, senza smettere di guardare l'acqua.

— No... — dissi. — Cioè... sì. Avevo assolutamente dimenticato il mio pseudonimo — Un saggio cospiratore non dovrebbe dimenticare il suo nome — osservò rivolgendo un largo sorriso a un gallo di brughiera che emergeva dall'ombra del ponte.

Rimasi lì a guardarlo, e la sua mascella ferma e quadrata, la sua fronte larga e rugosa mi fecero capire che avevo finalmente trovato un alleato di prim'ordine. Si sarebbe detto che i suoi occhi azzurri e strani vedessero profondamente.

A un tratto aggrottò le sopracciglia.

— È vergognoso — disse alzando la voce — vergognoso che un uomo ben piantato come voi osi chiedere l'elemosina. Acconsento a farvi mangiare, ma non avrete un soldo da me.

Un carretto passava, guidato da un giovanotto che alzò la frusta per salutare il pescatore. Il quale, quando quegli fu sparito, riprese la canna.

— Ecco la mia casa — disse indicandomi un portone bianco a cento metri di distanza. — Aspettate cinque minuti, poi avvicinatevi alla porta di servizio.

Detto questo, se ne andò.

Feci com'egli mi aveva ordinato. In capo a un viottolo chiuso entro una vera giungla di "palle di neve" e di lillà, trovai un grazioso padiglione fronteggiato da un prato che scendeva verso il fiume.

La porta di servizio era aperta e un maestoso maggiordomo mi aspettava.

— Da questa parte, signore — mi disse.

E mi condusse attraverso un corridoio sino a una camera elegantissima

le cui finestre davano sul fiume. Lì trovai a mia disposizione un ricco e vario guardaroba; un abito da società con tutti gli accessori, un vestito di flanella marrone, colli, cravatte, rasoi e spazzole per i capelli, e, anche, un paio di scarpe di gran marca.

— Sir Walter ha pensato che gli indumenti del signor Reggie vi dovessero andar bene, signore — disse il maggiordomo. — Egli ha qui un piccolo guardaroba, poiché passa regolarmente la domenica da noi. Il gabinetto da bagno è lì vicino; ho già fatto scaldar l'acqua. Tra mezz'ora si pranza, signore. D'altronde, sentirete il gong.

L'imponente uomo se ne andò e io mi lasciai cadere, profondamente sorpreso, in una poltrona. Quel passare dalla più squallida mendicità a questa vita ordinata e comoda mi dava la sensazione di vivere in una fiaba. Evidentemente, per un motivo che mi sfuggiva, Sir Walter credeva in me. Mi guardai in uno specchio e vidi un individuo bruciato dal sole, irsuto e feroce, con una barba d'otto giorni, con gli occhi pieni di polvere, ricoperto da una camicia senza colletto, da indumenti informi di vecchia stoffa e calzato con scarpe che non erano state lucidate da almeno un mese. Chiunque mi avrebbe preso per un vero vagabondo. Ed ecco che un maggiordomo distinto mi introduceva in questo grazioso tempio del lusso. E il più bello della faccenda era che il mio ospite non sapeva neppure il mio nome.

Decisi di non rompermi la testa per risolvere questo problema e d'accettare con cuore riconoscente i doni che mi inviavano gli dèi.

Mi feci la barba, e con vera delizia; mi infilai in una bella camicia frusciarne e nell'abito da sera che non mi stava troppo male. Quand'ebbi finito, lo specchio mi rimandò l'immagine di un giovanotto abbastanza presentabile.

Sir Walter mi attendeva nella penombra d'una sala da pranzo nella quale una piccola tavola rotonda era rischiarata da candele infisse in candelabri d'argento. Scorgendo quest'uomo tanto rispettabile, posato e sicuro di sé, incarnazione della legge, del Governo e di tutte le forme di convenienza sociale, quasi arretrai e sentii d'essere un intruso. Era impossibile ch'egli sapesse la verità su di me; diversamente non mi avrebbe trattato in questo modo. Mi resi conto che non potevo accettare la sua ospitalità soltanto su basi sincere.

— Vi sono più riconoscente di quanto mi sia possibile esprimere, ma sono costretto a mettere le cose a posto — gli dissi — benché io sia

innocente, la polizia è alla mia ricerca. Desidero che lo sappiate e non mi sorprenderò se mi farete mettere alla porta.

Egli sorrise. — Va benissimo. Ma non sciupate il vostro appetito per questo. Ne riparleremo dopo pranzo.

Mai un pranzo mi fece tanto piacere, poiché durante tutta la giornata non avevo mangiato che qualche panino imbottito, comperato ai caffè delle stazioni. Sir Walter mi trattò con distinzione, mi offrì uno squisito spumante seguito da un Porto prelibato.

Nel vedermi seduto a quella tavola, servito da un cameriere guantato, ricordando che avevo vissuto per circa tre settimane come un bandito, per poco non fui preso da un accesso nervoso di pianto.

Parlai con Sir Walter del pesce-tigre dello Zambesi, che potrebbe asportare tutte le dita d'una mano con un morso, e i nostri discorsi furono soprattutto volti alla caccia, perché egli era stato gran cacciatore in gioventù.

Sorbimmo il caffè in uno studio elegante pieno di libri e adorno di trofei. Dissi a me stesso che, nel caso fossi riuscito a levare i piedi da quell'affare, e avessi, un giorno o l'altro, posseduto una casa mia, mi sarei organizzato una camera come quella. Poi, scomparse le tazze del caffè e accesi i sigari, il mio ospite passò le sue lunghe gambe al di sopra del bracciolo della sua poltrona e mi pregò di cominciare il mio racconto.

— Ho obbedito alle istruzioni di Harry — aggiunse. — Egli, in cambio, mi ha promesso che mi avreste raccontato qualche cosa di interessante. Vi ascolto, signor Hannay.

A sentirmi chiamare col mio vero nome, sobbalzai.

Poi, cominciai dal principio. Dissi la mia storia di Londra e parlai della sera in cui, tornando a casa, Scudder mi aveva fermato dinanzi alla mia porta.

Gli ripetei tutto quello che mi aveva raccontato relativamente a Carotidè e alla conferenza del Foreign Office, al che si morse le labbra sorridendo.

Poi venni all'assassinio ed egli si rifece serio. Seppe tutto quanto riguardava il lattaio, il mio viaggio nel Galloway e la mia lettura delle note di Scudder all'albergo.

— Le avete con voi? — mi chiese con vivacità.

Ed ebbe un sospiro di sollievo quando trassi di tasca e gli porsi il taccuino.

Non parlai del suo contenuto. Ma gli raccontai il mio incontro con Harry

e gli ripetei i discorsi della famosa riunione. Ciò lo fece scoppiare a ridere.

— Harry ha dunque fatto sfoggio delle peggiori assurdità? Non mi è difficile crederlo. È il miglior ragazzo del mondo, ma quello stupido di suo zio gli ha inzuppato il cervello di sciocchezze. Continuate, signor Hannay.

La mia giornata di spaccapietre eccitò il suo interesse. Mi fece meticolosamente descrivere i due individui dell'automobile e parve interrogare la sua memoria. Poi ritrovò la sua allegria apprendendo l'avventura di quell'imbecille di Jopley. Ma l'episodio del vecchio nella casa della landa lo rese pensieroso.

Anche qui volle conoscere particolareggiatamente i connotati dell'uomo.

— Mellifluo e calvo, con gli occhi simili a quelli di un uccello da preda?... Un vero uccello di cattivo augurio? E voi avete fatto saltare la sua baracca, dopo esser stato da lui sottratto alle ricerche della polizia? Ecco una bella azione!

Arrivai finalmente alla fine del racconto delle mie peregrinazioni. Egli si alzò lentamente e, stando in piedi dinanzi al camino, abbassò lo sguardo verso di me.

— Potete escludere la polizia dalle vostre preoccupazioni — disse. — Non avete più niente da temere dalla giustizia del vostro paese.

— Gran Dio! — esclamai. — Hanno dunque trovato l'assassino?

— No. Ma da una quindicina di giorni nessuno pensa più a incolparvi.

— Perché? — domandai sorpreso.

— Prima di tutto perché ho ricevuto una lettera di Scudder. Lo conoscevo un po' perché aveva lavorato parecchie volte per me. Era un po' pazzo, un po' geniale, ma profondamente onesto. Il guaio, quando si trattava con lui, era che egli aveva una certa tendenza a condurre da solo gli affari. Ciò lo rendeva pressoché inutile nell'ambito dei servizi segreti, cosa veramente spiacevole, perché possedeva qualità straordinarie. Era, credo, l'uomo più coraggioso del mondo, perché, pur tremando sempre di paura, non arretrava dinanzi a nulla e a nessuno. Ho ricevuto una sua lettera il 31 maggio.

— Ma era morto da otto giorni...

— La lettera era stata scritta e impostata il 23. Evidentemente egli non prevedeva una fine così vicina. La sua corrispondenza impiegava ordinariamente una settimana a giungermi, poiché veniva spedita con doppia busta in Spagna e di là a Newcastle. Sapete bene che aveva la manìa di nascondere le sue tracce.

— Che cosa diceva? — balbettai.

— Nulla. Semplicemente che era in pericolo, ma che aveva trovato rifugio in casa di un amico sicuro e che avrei ricevuto sue notizie entro il 15 giugno. Non mi dava indirizzo, ma diceva che alloggiava nei dintorni di Portland Place. Credo che la sua intenzione fosse di discolparvi per il caso che gli fosse accaduto qualche cosa. Appena ricevuta questa lettera mi recai a Scotland Yard, ripassai i particolari dell'inchiesta e conclusi che l'amico in questione eravate voi, signor Hannay. Prendemmo sul vostro conto informazioni che risultarono favorevoli. Credetti di comprendere che la vostra scomparsa aveva per causa non solo la polizia, ma un altro timore, e ricevendo il biglietto di Harry indovinai il resto. Sono otto giorni che vi aspetto.

È facile immaginare quale peso queste parole mi togliessero dal cuore. Mi sentii di nuovo uomo libero, poiché non avevo più da lottare che contro i nemici del mio paese.

— E ora vediamo questo piccolo taccuino — disse Sir Walter. L'esame dello stesso ci occupò per un'ora circa.

Ancor prima di finire la lettura, il volto di Sir Walter si fece serissimo; alla fine restò per un po' silenzioso.

— Non so che cosa fare — disse poi. — Egli ha ragione su un punto e cioè su quello che accadrà dopodomani. Come ciò abbia potuto venire a sua conoscenza, Dio solo sa. E questo è già un guaio. Ma tutto quel che riguarda la guerra e la "Pietra Nera" mi dà l'impressione d'un pessimo melodramma. Voi mi chiederete perché io non abbia una maggiore fiducia nel giudizio di Scudder. È che l'inconveniente del trattare con lui stava appunto nel fatto che egli era troppo romanzesco. Aveva un temperamento di artista, e voleva abbellire la nuda verità. Inoltre aveva qualche bizzarra manìa: gli ebrei, per esempio, lo facevano arrabbiare. Gli ebrei e l'alta finanza.

— La "Pietra Nera" — riprese. — *Der Shwarzstein*... Tutto ciò ha l'aria del contenuto di certi romanzi a dispense da due soldi. E tutte le sciocchezze relative a Carolidè? Questo è il lato debole della storia, poiché io so con certezza che il virtuoso Carolidè è uomo da seppellirci tutti. Nessun paese d'Europa ha voglia di vederlo morire. Inoltre ha fatto proprio recentemente le sue esibizioni a Berlino e a Vienna e ha procurato al mio capo qualche mezz'ora di pessimo umore. No! In questo, Scudder ha perso la bussola! Vi confesso francamente, Hannay, che questa parte della sua

storia non la credo.

Sir Walter tacque un istante, poi riprese: — Certo si sta preparando qualche brutta faccenda; Scudder ne aveva intuita una gran parte, forse una parte troppo grande, e ci ha rimesso la pelle. Lo ammetto. Ma sono pronto a scommettere che si tratta semplicemente di spionaggio. C'è una grande potenza europea che ha la mania dello spionaggio; e bisogna dire che i suoi metodi non sono tra i più scrupolosi. Siccome paga bene, è certo che i suoi emissari non si tireranno indietro per un assassinio o due. Essi vogliono le nostre mosse navali per le collezioni del loro Ministero della Marina; ma queste istruzioni saranno rubricate con le altre: ecco tutto.

A questo punto il maggiordomo entrò.

— Vostra Eccellenza è desiderata al telefono da Londra. È il signor Heath che vuole parlare a Vostra Eccellenza personalmente.

Il mio ospite uscì per telefonare. Ritornò cinque minuti dopo, pallidissimo.

— Faccio le mie scuse alla memoria di Scudder — disse. — Carolidè è stato ucciso con un colpo di rivoltella questa sera, poco prima delle sette.

8.
L'apparizione della "pietra nera"

L'indomani, dopo otto ore di un sonno senza sogni, discesi per la colazione, e trovai Sir Walter, dinanzi al tavolo imbandito, intento a decifrare un telegramma. I freschi colori del suo volto che avevo notato il giorno prima mi parvero attenuati.

— Dopo che vi siete coricato ho passato un'ora al telefono — mi disse. — Ho spinto il mio capo a parlare al Primo Ministro e al Segretario alla Guerra; hanno deciso di far arrivare Royer un giorno prima. Egli sarà a Londra alle cinque. È strano che la parola del codice per Vicecapo di Stato Maggiore generale sia "porcaio".

M'indicò le vivande calde e riprese: — D'altronde non credo che tutto ciò serva a gran che. Se i vostri buoni amici sono stati abbastanza abili da scoprire il primo piano, è probabile che riescano anche a scoprire le modificazioni che verranno apportate a esso. Darei un anno di vita per sapere da che parte escono le informazioni. Credevamo che non ci fossero in Inghilterra che cinque persone al corrente della visita di Royer, e potete essere certo che in Francia non ce ne sono neppure altrettante, poiché

dall'altra parte della Manica prendono meglio le loro precauzioni.

Mentre mangiavo continuava a parlare e, con mia grande sorpresa, mi beneficò di un'intera confidenza.

— Non si potrebbero cambiare le disposizioni? — domandai.

— Si potrebbe — rispose. — Ma, se fosse possibile, vorremmo evitarlo. Esse sono il risultato d'un enorme lavoro, e nessun surrogato varrebbe altrettanto. D'altronde, per certi particolari, qualunque cambiamento è impossibile. A ogni modo, se fosse proprio necessario, qualche cosa si potrebbe fare. Ma voi vedete la difficoltà, Hannay. I nostri amici non saranno così stupidi da aggredire Royer o da tentare qualche scherzo puerile del genere: sanno che ciò farebbe rumore e ci metterebbe in guardia. Quello che vogliono è ottenere i particolari a nostra insaputa, in modo che Royer ritorni a Parigi persuaso che tutta la faccenda è un segreto. Se essi non possono giungere a questo risultato, possono considerare il colpo andato a monte, poiché sanno che il giorno in cui noi avessimo qualche sospetto, tutti i piani sarebbero cambiati.

— Vuol dire che dobbiamo stare alle costole del francese sino al giorno in cui se ne tornerà in patria — osservai. — Se essi credessero di poter fare il loro lavoro a Parigi, avrebbero disposto tutto per fare il tentativo là. Insomma, bisogna pensare che essi abbiano preparato a Londra qualche piano machiavellico nel quale sperano molto.

— Royer pranza col mio Capo, dopo di che verrà da me, dove quattro persone lo vedranno: Whittaker dell'Ammiragliato, io, Sir Arthur Drew e il generale Winstanley. Il Primo Ministro, un po' sofferente, è partito per Sherringham. In casa mia Royer riceverà da Whittaker un certo documento, dopo di che sarà trasportato in automobile a Portsmouth, da dove una torpediniera lo condurrà a Havre. Il suo viaggio è troppo serio perché egli si possa servire d'un piroscafo ordinario. Non lo si perderà di vista un minuto sino a che non sarà sbarcato sano e salvo in Francia. Altrettanto si dica di Whittaker sino al suo incontro con Royer. È tutto quello che possiamo fare di meglio e non vedo come... Tuttavia debbo confessare che non sono affatto tranquillo. Questo assassinio di Carolidè farà un baccano del diavolo nelle Cancellerie d'Europa.

Dopo pranzo mi chiese se io sapessi guidare un'automobile.

— Ebbene, mi servirete da conducente per oggi e porterete la livrea di Hudson: avete presso a poco la sua statura. Avete preso parte alla faccenda, e noi abbiamo il dovere di non abbandonare niente al caso. I

nostri avversari sono uomini disposti a tutto, che non rispetterebbero nemmeno il ritiro campestre d'un uomo di Stato esaurito dal lavoro.

All'epoca del mio arrivo a Londra avevo acquistato un'automobile con la quale mi ero divertito a percorrere il Sud dell'Inghilterra, di modo che ero abbastanza pratico del paese. Condussi Sir Walter in città facendo la strada di Bath e corsi parecchio. Era una mattina di giugno tiepida e senza un soffio, che prometteva di riscaldarsi in seguito, ma intanto era delizioso correre attraverso le piccole città che avevano le vie innaffiate di fresco e lungo i giardini della vallata del Tamigi. Lasciai Sir Walter al suo palazzo di Queen AnnÈs Gate alle undici e mezzo precise. Il maggiordomo seguiva in treno con i bagagli.

La prima cura del mio ospite fu di condurmi a Scotland Yard.

Un signore corretto, faccia rasa da notaio, ci ricevette.

— Vi porto l'assassino di Portland Place.

Questa fu la presentazione di Sir Walter. La risposta fu un sorriso di traverso.

— Il regalo in altri tempi sarebbe stato il benvenuto. Si tratta, se non erro, di quel signor Richard Hannay, che per qualche giorno ha tanto interessato il mio servizio.

— Il signor Hannay vi interesserà ancora. Ha molte cose da raccontarvi, ma non oggi. Per alcune ragioni d'ordine superiore la sua storia deve attendere ancora ventiquattr'ore. Allora la racconterà e vi posso garantire che troverete in essa un grande interesse e ne sarete edificato. Per ora ci tengo a che voi affermiate al signor Hannay che non ha più da temere noie di sorta.

Questa assicurazione mi fu subito data.

— Potete andare dove volete — mi dissero. — Il vostro appartamento, che forse non desiderate occupare più, vi aspetta ed è in consegna al vostro cameriere. Siccome non siete mai stato incolpato ufficialmente, noi crediamo che non ci sia alcun bisogno di pubblica riabilitazione. Ma su questo punto farete come meglio crederete.

— Avremo forse ancora bisogno del vostro aiuto, Maegillivray — disse Sir Walter salutando.

Dopo di che mi rese la mia libertà.

— Venite da me domani, Hannay. Non credo ci sia bisogno di raccomandarvi di stare assolutamente tranquillo. Se fossi in voi me ne andrei a letto, tanto più che dovreste avere parecchi arretrati di sonno da

recuperare. Farete bene a non mostrarvi, perché, se uno dei vostri cari amici della "Pietra Nera" vi vedesse, potreste avere qualche noia.

Mi sentii notevolmente sbalestrato. Da principio trovai molto gradevole essere nuovamente un uomo libero e poter andare dove meglio mi piaceva senza alcun timore. Quell'unico mese passato al bando della società m'era bastato. Andai al *Savoy* e ordinai un pranzo dei più prelibati, dopo il quale fumai il miglior sigaro che mi fu dato trovare. Ma la mia inquietudine persisteva. Quando una persona del ristorante mi guardava, non potevo evitare il sospetto ch'egli pensasse ad assassinarmi.

Più tardi presi un'automobile pubblica e mi feci condurre a parecchi chilometri da Londra. Me ne tornai a piedi, fra i campi e le ville alle quali seguirono vie sordide fiancheggiate da vere tane. Questo ritorno mi occupò per non meno di due ore. Tuttavia la mia inquietudine non faceva che peggiorare. Sentivo che gravi e formidabili avvenimenti erano sul punto di verificarsi e che io, il vero perno di tutto, ne ero escluso. Royer stava per sbarcare a Douvres, Sir Walter stava per fare progetti importanti con le poche persone inglesi ch'erano a parte del segreto mentre in qualche luogo, nell'ombra, la "Pietra Nera" lavorava.

Avevo la sensazione del pericolo e della catastrofe imminenti, e avevo la singolare persuasione che io solo potevo sostenere la lotta. Ma adesso ero ormai fuori dal gioco. E, d'altronde, niente di più naturale. Non c'era davvero da sperare che ministri, ufficiali dell'Ammiragliato e generali pensassero ad ammettermi ai loro Consigli.

Ben presto finii col desiderare un incontro con uno dei miei nemici; qualche cosa sarebbe accaduto. Provavo una gran voglia di potermi spiegare con quei signori; certo nel corso delle rivelazioni avrei potuto colpirne e demolirne qualcuno. Così, a poco a poco, divenni di pessimo umore. Non avevo alcuna voglia di tornare al mio appartamento. Eppure, un giorno o l'altro, avrei pur dovuto decidermi; tuttavia, constatato che avevo ancora denaro sufficiente, decisi di rimettere la cosa alla mattina seguente e di andare a dormire all'albergo.

La mia irritazione persistette durante tutto il pranzo in un ristorante di Jermyn Street. Non avevo più fame, e rifiutai parecchie pietanze senza assaggiarle neppure. Bevvi quasi una bottiglia di vino, ma questa non riuscì a rimettermi di buon umore.

Una terribile agitazione si era impadronita di me. Avevo un bell'essere un giovanotto come tanti altri, senza qualità eccezionali: la convinzione

che ci fosse bisogno di me per terminare bene la faccenda non mi abbandonava; ero convinto che, in mia assenza, tutto sarebbe andato per il peggio. Mi ripetevo che questa era da parte mia una sciocca presunzione, che tre o quattro persone scelte tra le più abili del mondo politico, le quali avevano a loro disposizione tutte le risorse dell'Impero Britannico, s'occupavano della cosa... Non riuscivo a persuadermi. Mi pareva che una voce mi parlasse all'orecchio e non smettesse un momento di esortarmi all'azione; sentivo che se non avessi ascoltato quella voce avrei dovuto pentirmene.

La cosa finì in questo modo: verso le nove e mezzo mi decisi ad andare a Queen AnnÈs Gate. Era probabile che non mi si ricevesse nemmeno, ma il solo fatto di tentare mi avrebbe messo la coscienza in pace.

Mi avviai verso Jermyn Street. All'angolo di Duke Street incontrai un gruppo di giovanotti in abito da sera che, dopo aver cenato, si avviavano a qualche teatro di varietà. Tra costoro c'era il signor Mannaduke Jopley, il quale, vedendomi, si fermò di botto: — Per Giove! È l'assassino!

— esclamò. — A me, amici, afferratelo! È Hannay, l'autore dell'assassinio di Portland Place!

Mi afferrò il braccio e i suoi compagni mi circondarono. Benché la cosa non potesse procurarmi nessuna seccatura, il mio pessimo umore mi spinse a comportarmi stupidamente. Arrivò un poliziotto. Sarebbe stato logico ch'io dicessi a lui come stavano le cose e, se non mi avesse creduto, mi facessi accompagnare a Scotland Yard o, per lo meno, al più vicino posto di polizia. Ma in quel momento ogni ritardo mi parve insopportabile e dinanzi alla faccia stupita di Mannie non seppi trattenermi. Gli lasciai andare un pugno in pieno viso ed ebbi la soddisfazione di vederlo cadere lungo disteso sul marciapiede.

Quella che seguì fu una tremenda colluttazione. Tutti si scagliarono contro di me e il poliziotto mi assalì da dietro. Distribuii qualche colpo discreto; sono certo che in leale combattimento li avrei mandati tutti a fare compagnia a Mannie; ma il poliziotto mi stringeva alla cintura e un altro individuo ne approfittò per prendermi alla gola.

In preda a un furore terribile udii l'uomo della polizia chiedere di che si trattasse, e Mannie dichiarare tra i denti spezzati che io ero l'assassino Hannay.

— Oh, basta, per Giove! — esclamai. — Fatelo star zitto! Quanto a voi, agente, vi consiglio di lasciarmi tranquillo. Scotland Yard sa esattamente

tutto, e voi avrete una bella lavata di testa se vi occupate di me.

— Bisogna che mi seguiate, giovanotto — disse l'agente. — Vi ho visto colpire questo signore con inaudita brutalità. E siete voi che avete cominciato, poiché egli non vi faceva niente. Vi ho visto io. Se non mi seguirete tranquillamente, sarò obbligato a mettervi le manette.

La mia esasperazione, unita all'idea fissa che per nulla al mondo dovevo perdere tempo, mi diede la forza di un elefante inferocito. Feci capitombolare il poliziotto, scaraventai in mezzo alla strada l'uomo che mi teneva per il collo, e mi scagliai a tutta velocità lungo Duke Street. Intesi un fischio dietro di me, seguito da uno scalpiccio di persone in corsa.

Io ho una discreta velocità: quella sera, poi, mi sentivo le ali. In un batter d'occhio fui in Pall Mall e svoltai verso Saint-James's Park. Evitato il poliziotto di guardia dinanzi al portone del palazzo, mi insinuai tra due file di carrozze all'entrata del Mall, e mi diressi verso il ponte; e tutto ciò prima che i miei inseguitori avessero attraversato la strada. Nei viali del parco mi slanciai a una velocità folle. Per fortuna i viali erano quasi deserti e nessuno cercò di fermarmi. Io non volevo che una cosa: arrivare a Queen AnnÈs Gate.

Quando penetrai in quella tranquilla strada, essa mi parve deserta. Di fronte al palazzo di Sir Walter, dove la via si stringeva, vidi tre o quattro automobili ferme. Rallentai la mia andatura qualche metro in là, e andai dritto alla porta. Se il maggiordomo mi avesse impedito di entrare, o se anche avesse tardato ad aprire, sarei stato fritto. Invece non tardò affatto. Avevo appena suonato che la porta si aprì.

— Debbo vedere Sir Walter subito — dissi ansioso. — È una cosa di grande importanza.

— Sir Walter è occupato, signore, e ho ricevuto ordine di non far entrare nessuno da lui. Dovrete quindi attendere.

Il maggiordomo era un gigante. Senza che un muscolo del suo volto si muovesse, mi tenne aperto il battente, e lo chiuse alle mie spalle.

Il palazzo era antiquato, con un grande vestibolo nel quale davano le stanze poste tutt'intorno. In fondo si scorgeva uno sgabuzzino col telefono, occupato da due sedie; qui il maggiordomo mi offrì da sedere.

— Sentite — mormorai — ci sono cose gravi e io vi sono immischiato. Ma Sir Walter ne è al corrente ed è per lui che io lavoro. Se qualcuno vi venisse a chiedere di me, rispondete che non mi avete visto.

Fece un segno d'assenso, e quasi subito un rumore di voci s'alzò nella

strada; poi il campanello venne suonato violentemente. Il maggiordomo fu ammirevole. Aprì la porta e con aria impassibile attese le domande. Poi rispose a puntino. Disse a chi apparteneva il palazzo, ripeté gli ordini che aveva ricevuto e respinse decisamente gli invasori dalla soglia. Dal mio nascondiglio vedevo tutto e mi divertivo come a teatro.

Da parecchio tempo ero in attesa quando il campanello squillò di nuovo. Il maggiordomo non fece difficoltà e introdusse un nuovo visitatore.

Mentre si levava il soprabito vidi chi era. A quell'epoca non si poteva aprire un giornale senza incontrare quel volto, la barba grigia tagliata a punta, le dure mascelle da lottatore, il naso con la punta quadrata e gli occhi azzurri e penetranti. Era il Primo Lord del Mare, l'uomo che ha, a quel che si dice, riorganizzato la Marina britannica.

Passò davanti al mio sgabuzzino e penetrò in una sala ch'era in fondo al vestibolo. Come la porta s'aprì, potei udire un suono di voci basse. Poi la porta si richiuse e fui di nuovo solo.

Per venti minuti rimasi lì, senza sapere che cosa dovessi fare. Provavo ancora l'assoluta convinzione di essere necessario, ma quando e come lo ignoravo.

Non smettevo di consultare il mio orologio, e, quando le lancette si avvicinarono alle dieci e mezzo, pensai che la conferenza dovesse approssimarsi alla fine. Di lì a un quarto d'ora, Royer avrebbe dovuto essere sulla strada di Portsmouth.

In quel mentre un altro campanello squillò e il maggiordomo apparve. La porta della sala di fondo si riaprì e il Primo Lord del Mare ne uscì.

Mentre passava presso di me, gettò uno sguardo nella mia direzione, e per un attimo ci guardammo fissi.

Non fu che un secondo, ma bastò perché il mio cuore avesse un balzo. Io non avevo mai visto prima il grande uomo né egli mi conosceva. Ma durante quell'attimo, una luce apparve nel suo sguardo: mi aveva riconosciuto! Impossibile ingannarsi. Non era che un lampo, una scintilla, un nulla, ma quel nulla significava una cosa, e una sola. Fu da parte sua una cosa involontaria e scomparve subito. Egli continuò la sua strada. Preso in un turbine di folli idee, udii la porta di strada che si chiudeva alle sue spalle.

Afferrai l'annuario del telefono e cercai il numero del domicilio del Primo Lord. La comunicazione mi fu data subito e intesi la voce d'un servitore.

— Sua Signoria è in casa? — domandai.

— Milord è rientrato da mezz'ora — disse la voce. — È già a letto, perché questa sera è indisposto. Volete lasciar detto qualche cosa?

Riappesi il ricevitore e mi lasciai cadere su una sedia. La mia parte in questo affare non era proprio finita. Avevamo corso un bel pericolo! Fortunatamente ero arrivato in tempo.

Ma non c'era un istante da perdere. Mi diressi verso la porta della sala di fondo ed entrai senza picchiare. Cinque persone erano attorno a un tavolo rotondo, alzarono verso di me gli occhi sorpresi. C'era lì Sir Walter, il Ministro della Guerra Drew, che conoscevo per averne visto le fotografie. Un piccolo uomo in età doveva essere Whittaker, il Capo dell'Ammiragliato; identificai anche il generale Winstanley per la sua lunga cicatrice in fronte. Il quinto era un piccolo uomo grassoccio con i baffi color pepe e sale e con le sopracciglia folte: quando io entrai, improvvisamente, quest'ultimo si fermò nel bel mezzo d'una frase.

I lineamenti di Sir Walter esprimevano la sorpresa e l'irritazione.

— Vi presento il signor Hannay, di cui vi ho parlato — disse a tutti, come scusandosi. — Mi pare, signor Hannay, che la vostra visita sia intempestiva.

Io recuperai a poco a poco il mio sangue freddo.

— È una cosa che converrà esaminare — risposi — io credo invece di giungere proprio al momento giusto. Per l'amor di Dio, signori miei, ditemi chi è uscito or ora di qui.

9.
I trentanove scalini

— Lord Alloa — disse Sir Walter divenendo scarlatto per la collera.

— Non era lui! — esclamai. — Era la sua immagine vivente, ma non era Lord Alloa! Era qualcuno che mi ha riconosciuto, qualcuno che ho visto il mese scorso.

Aveva appena varcato la soglia che telefonavo al palazzo di Lord Alloa; mi risposero che era tornato a casa da mezz'ora per andare subito a letto.

— Ma chi... chi?... — balbettò qualcuno.

— La "Pietra Nera"! — esclamai.

E mi lasciai cadere nella poltrona lasciata libera da poco, in mezzo ai cinque personaggi intontiti.

— È assurdo — dichiarò il Capo dell'Ammiragliato.

Sir Walter si alzò e uscì dalla camera, lasciandoci pensierosi e con gli occhi bassi. Ritornò in capo a dieci minuti, col volto preoccupato.

— Ho parlato con Alloa — disse. — L'ho fatto alzare. Egli è tornato direttamente a casa dopo aver pranzato in casa Mulross.

— Ma è una cosa pazzesca! — interruppe il generale Winstanley. — Voi vorreste farmi credere che quell'uomo ha potuto venir qui e rimanere al mio fianco per mezz'ora senza che io mi accorgessi della sostituzione? Bisogna credere che Alloa abbia perduto la testa.

— Non vedete dunque di quanta abilità "essi" abbiano dato prova? — dissi io. — Eravate troppo preoccupati d'altre cose per pensare a ciò. L'identità di Lord Alloa era per voi una cosa ovvia. Se si fosse trattato di qualcun altro, forse lo avreste guardato più attentamente, ma la sua presenza qui era troppo naturale e questo vi ha chiuso gli occhi.

Allora il francese parlò, molto tranquillamente, in inglese.

— Questo giovanotto ha ragione, e le sue osservazioni psicologiche sono giuste. I nostri nemici sono stati abilissimi.

Poi volse verso i presenti la fronte meditabonda.

— Vi racconterò una storia — disse. — È una faccenda che mi è accaduta molto tempo fa, in Senegal. Ero distaccato in una località sperduta e, per distrarmi, avevo preso l'abitudine di pescare nel fiume, in cui abbondavano grossi barbi. Una piccola cavalla araba, originaria delle dune saline che si trovavano una volta a Timbuctù, portava abitualmente il paniere contenente il mio pranzo. Ora, una mattina nella quale la mia pesca era notevolmente fortunata, la cavalla si dimostrò agitata in modo strano. La sentivo nitrire, lamentarsi e scalpitare. Senza abbandonare la pesca, la calmai con la voce. Non la perdevo di vista: la vedevo con la coda dell'occhio attaccata a un albero che distava venti metri. In capo a un paio d'ore, ebbi voglia di mangiare un boccone. Riunii il mio pesce in un sacco di tela impermeabile e andai verso la bestia lungo la riva. Giunto presso la cavalla...

S'interruppe e ci guardò.

— Fu l'odore che mi mise in sospetto. Girai la testa e vidi a tre passi da me un leone che mi guardava... Della cavalla non rimaneva che un ammasso sanguinoso d'ossa e di pelle, dietro il quale era nascosto lui...

— E come andò a finire? — chiesi io, poiché ero abbastanza pratico di caccia per riconoscere che si trattava di una storia vera.

— Gli piantai la mia canna da pesca in gola: non avevo con me la rivoltella. Poi arrivarono proprio al momento buono i miei servitori con i fucili. Ma la belva mi ha lasciato un ricordo...

E ci mostrò la mano cui mancavano tre dita.

— Riflettete — disse. — La cavalla era morta da più d'un'ora, e la belva non aveva smesso di sorvegliarmi. Io ignoravo la morte della mia cavalla perché ero abituato alla sua agitazione e non mi accorsi della sua assenza perché la notavo come una macchia fulva e il leone ne teneva il posto. Ebbene, signori: se fu possibile che io mi lasciassi ingannare così in un paese nel quale i sensi sono sempre all'erta, perché vorreste che noi, cittadini in tutt'altre faccende affaccendati, non ci si possa ingannare ugualmente?

Sir Walter approvò. Nessuno pensava a contraddirlo.

— Tuttavia non capisco — riprese Winstanley. — Il loro scopo era quello d'ottenere queste informazioni a nostra insaputa. Ora, sarebbe bastato, per scoprire la soperchieria, che qualcuno di noi richiamasse alla memoria di Lord Alloa questo incontro. Sarebbe stato facile...

Sir Walter rise seccamente.

— La scelta di Alloa prova la loro intelligenza. Chi di noi sarebbe andato a riparlargli di questa sera? E credete che a lui sarebbe passato per la testa di toccare questo argomento?

Il primo Lord del Mare era infatti noto per la sua scarsa loquacità e il suo umore poco allegro.

— Rimane da sapere — disse il generale — quale profitto pensino di trarre le spie da questa visita. È probabile che il loro inviato non abbia potuto tenere a memoria un numero notevole di pagine piene di nomi stranieri e di cifre.

— Non è poi difficile — rispose il francese. — Una buona spia deve esercitarsi per giungere a possedere una memoria fotografica. Notate che il nostro spione non ha detto nulla, ma ha scorso più volte queste carte. Dobbiamo ammettere che egli ne abbia portato i particolari impressi nella mente. Quand'ero più giovane, anch'io ero capace di questi piccoli sforzi.

— In questo caso non ci rimane che una cosa da fare: cambiare le nostre disposizioni — disse con tristezza Sir Walter.

Whittaker pareva molto seccato.

— Avete raccontato a Lord Alloa quello che è successo? — chiese. — No? Ebbene, non potrei affermarlo, ma credo che per fare cambiamenti

seri sarebbe necessario modificare la geografia d'Inghilterra.

— Vi debbo dire un'altra cosa — aggiunse Royer. — Io ho parlato liberamente quando quell'uomo era qui. Ho anche lasciato cadere qualche parola sulle disposizioni militari del mio Paese. Ero autorizzato a farlo. Ma questa informazione ha, per i nostri avversari, un prezzo inestimabile. No, amici miei, io non vedo che un mezzo per risolvere questa faccenda. L'Unno che è venuto qui e tutti i suoi associati debbono essere presi immediatamente.

— Dio mio! — esclamai. — Ma come possiamo fare senza l'ombra di un indizio?

— Aggiungete che c'è la posta — disse Whittaker. — Al momento in cui parliamo, le notizie sono forse già in strada.

— No — disse il francese. — Voi non conoscete i metodi delle spie. La spia riceve la sua ricompensa personalmente e personalmente comunica quello che sa. Abbiamo ancora una possibilità, amici miei. Questi messeri debbono passare il mare: bisogna far perquisire le navi e sorvegliare i porti. Credetemi, è un caso gravissimo, tanto per la Francia quanto per l'Inghilterra.

Il perfetto buon senso di Royer ci riconfortò. Egli rappresentava l'uomo d'azione tra gli indecisi. Ma io non vedevo da alcuna parte un barlume di speranza. Come era possibile, tra cinquanta milioni di abitanti delle isole britanniche e in dodici ore, metter la mano sulle più abili canaglie d'Europa?

A un tratto ebbi un'idea.

— Dov'è il taccuino di Scudder? — chiesi a Sir Walter. — Presto, datemelo; ora mi ricordo che nelle sue pagine c'è qualche cosa.

Egli aprì un cassetto chiuso a chiave e mi passò il taccuino. Io trovai il punto e lessi: Trentanove scalini — li ho contati — alta marea alle 22 e 17.

L'uomo dell'Ammiragliato mi guardava come se mi credesse pazzo.

— Non capite che è un indizio? — esclamai. — Scudder conosceva il rifugio di quella gente... Ha tenuto per sé il nome del luogo, ma sapeva da dove essi sarebbero partiti per abbandonare l'Inghilterra. Domani è il giorno stabilito; quanto al posto è quello in cui l'alta marea è alle 22 e 17.

— Forse sono già partiti questa sera — disse qualcuno.

— No, certamente. Non hanno alcun motivo di affrettarsi, poiché hanno una maniera segreta di andarsene. Conosco bene i tedeschi: hanno la mania di lavorare seguendo un piano prestabilito. Dove potrei procurarmi un

Prontuario delle maree?

Whittaker riprese coraggio.

— In fin dei conti è un mezzo da tentare. Andiamo fino all'Ammiragliato.

Salimmo in due automobili scelte tra quelle che aspettavano, a eccezione di Sir Walter, che si recava a Scotland Yard per mobilitare Maegillivray, secondo quanto disse. Giunti all'Ammiragliato, dopo aver percorso interminabili corridoi e sale nude, arrivammo in una piccola camera piena di libri e di carte. Fu cercato l'impiegato, che prese subito dalla biblioteca il Prontuario ufficiale delle maree. Mi installai dinanzi a una scrivania: gli altri mi stavano attorno in piedi, poiché avevo preso in qualche modo il comando delle operazioni.

Mi accorsi subito che non c'era niente da fare. V'erano centinaia di rubriche, e quell'ora 22 e 17 poteva applicarsi a cinquanta luoghi. Bisognava trovare un modo di restringere il campo delle investigazioni.

Mi presi la testa tra le mani per riflettere. Ci doveva pur essere un modo di decifrare questo enigma. Che cosa voleva dire Scudder con i suoi trentanove scalini? Io pensavo che si trattasse degli scalini di qualche banchina; ma se si fosse trattato di ciò, egli non avrebbe menzionato il numero. Si doveva trattare di un luogo in cui c'era più di una scalinata; e una di queste si distingueva per il fatto di essere composta di trentanove scalini. Finalmente mi venne un'ispirazione e mi misi a studiare tutte le partenze dei piroscafi: nessuno partiva alle 22 e 17.

Che importanza aveva la marea alta? Se si trattava d'un porto, doveva essere un piccolo porto nel quale era necessario attendere la marea alta; oppure si trattava d'un grosso vapore che pescava molto? Ma nessun vapore dei servizi regolari partiva a quell'ora, e d'altronde non mi passava neppure per la testa che "essi" potessero viaggiare su una grande nave in partenza da un porto di prim'ordine. Dunque si trattava d'un piccolo porto nel quale la marea aveva una grande importanza.

Ma nel caso d'un piccolo porto, non riuscivo a capire che cosa significassero i gradini. Nessuno, che io sapessi, presentava una serie di scale. Si doveva piuttosto trattare d'un luogo caratterizzato da una determinata scala ove l'alta marea raggiungeva il massimo alle ore 22 e 17. Insomma, le mie congetture mi spingevano a pensare a una costa senza riparo. Ma l'affare della scala continuava a turbarmi.

Ritornai a considerazioni d'indole più generale. Da dove era probabile

che partisse per la Germania un uomo che aveva fretta e desiderava fare una traversata rapida e segreta? Certamente non da un grande porto, e nemmeno dalle coste della Manica, dell'Ovest o della Scozia, dato che quest'uomo partiva da Londra. Misurai la distanza sulla carta e mi sforzai di mettermi nei panni del mio avversario. Al suo posto io avrei raggiunto Ostenda, Anversa o Rotterdam e sarei partito da qualche punto della costa tra Cromer e Dover.

Tutte queste congetture erano assai vaghe, e non ho alcuna pretesa che fossero ingegnose o scientifiche, ma mi affidavo a una specie d'istinto della cui sicurezza avevo già avuto una prova. Non so se mi spiego: mi sforzavo di spremere dalla mia ragione tutto quello che poteva darmi, e, quand'essa urtava contro un ostacolo, mi affidavo all'istinto e le mie intuizioni si dimostravano quasi sempre esatte.

Scrissi dunque tutte le mie deduzioni su un foglio di carta dell'Ammiragliato. Eccole:

Certezze assolute:

1. Luogo in cui esistono parecchie scale; quella in questione si distingue per il fatto che ha trentanove scalini.

2. Marea alta alle 22 e 17. Preparativi di partenza possibili soltanto ad alta marea.

3. Gli scalini non sono scalini d'una banchina; il luogo non è dunque (assai probabilmente) un porto.

4. Nessun piroscafo notturno regolare alle 22 e 17. Il mezzo di trasporto deve essere una nave di cabotaggio (poco probabile), uno yacht o un battello da pesca.

I miei ragionamenti non andavano più in là. Feci un'altra lista che intitolai "Congetture", ma alla quale attribuivo la stessa certezza che attribuivo all'altra.

Congetture:

1. Il luogo non è un porto, ma una costa aperta.

2. Battello piccolo, yacht o canotto a motore.

3. Il luogo, in qualche punto sulla costa, tra Cromer e Dover.

Il fatto di troneggiare dinanzi a quella scrivania, sotto gli occhi d'un

Ministro, d'un Maresciallo dell'esercito britannico, di due alti dignitari del Governo e d'un generale francese, e intento a cercar di trarre qualche senso dagli scarabocchi del povero Scudder per una questione di vita e di morte, mi pareva poco banale.

Sir Walter ci aveva raggiunti e Maegillivray non tardò a seguirlo. Aveva già inviato ordini affinché in tutti i porti e in tutte le stazioni fossero ricercati i tre uomini di cui avevo dato i connotati a Sir Walter. D'altronde anch'egli era convinto, come gli altri, che ciò non potesse servire a gran che.

— Ecco tutto quello che posso dire — annunciai. — È necessario scoprire un luogo nel quale parecchie scale scendono verso la riva; una di queste scale deve essere formata da trentanove scalini. Questo luogo mi pare situato su una costa deserta, dove gli scogli sono molto elevati, tra Walsh e la Manica. Inoltre in questo luogo il mare è a marea alta alle 22 e 17.

Poi mi venne un'idea e aggiunsi: — Non c'è un ispettore dei guardacoste o qualcuno che valga quanto lui e che conosca la costa orientale?

Whittaker ne conosceva uno che abitava a Clapham. Montò in automobile per andare a cercarlo e noi restammo nella piccola stanza ad attenderlo chiacchierando del più e del meno. Io accesi la pipa e riflettei sui vari punti della faccenda fino a farmi dolere le meningi.

Verso l'una del mattino l'uomo di cui avevamo bisogno arrivò. Era un bel vecchio che somigliava a un ufficiale di Marina e che ci testimoniava un rispetto quasi eccessivo. Lasciai che il Ministro della Guerra lo interrogasse direttamente, poiché sentivo che sarebbe stato presuntuoso parlare per primo.

— Vorreste enumerarci i posti sul mare che conoscete della costa Est dove ci siano scogliere, e molte scale che scendono al mare?

Quello rifletté un momento.

— Di che genere di scale intendete parlare? Ci sono molti luoghi nei quali i passaggi sono scavati nella scogliera e molti di questi passaggi posseggono gli scalini. O intendete parlare di vere scale, di scale, se posso esprimermi così, fatte tutte di scalini?

Sir Walter si volse verso di me.

— Noi parliamo di scale normali — dissi. Quello rifletté ancora.

— Mi sembra di non conoscerne. Ma... aspettate... C un posto del Norfolk, Brattlesham, vicino a un campo di golf, nel quale ci sono scale

per permettere ai giocatori di andar a raccattare le palle perdute.

— No... non è quel che cerchiamo — dissi.

— Ci sono anche molti moli, se è questo che cercate. Ogni stazione di bagni ne ha.

Feci un cenno negativo.

— In fede mia, signore, non vedo altro. A meno che, forse, il Ruff...

— Che cos'è il Ruff? — chiesi io.

— È un grande promontorio nel Kent, vicinissimo a Bradgate. Vi hanno costruito sopra una quantità di ville, parecchie delle quali hanno una o più scale che scendono verso un tratto riservato della spiaggia. È un luogo molto elegante e la gente che vi abita ama essere tranquilla in casa propria.

Aprii in fretta il Prontuario delle maree e cercai Bradgate. Al 15 giugno l'alta marea era alle 22 e 27.

— Siamo sulla buona strada — dissi con agitazione. — Come si potrebbe sapere l'ora dell'alta marea al Ruff?

— Ve lo dico subito, signore — disse l'uomo. — Io ho abitato una casa in quei paraggi in altra epoca, ma in questo stesso mese e ogni sera uscivo per andare a pescare. La marea avviene con dieci minuti di anticipo su Bradgate.

Richiusi il libro e guardai i miei compagni.

— Signori,— dissi — se una delle scale del Ruff è composta di trentanove scalini, abbiamo risolto il problema. Vorrei che mi prestaste la vostra automobile, Sir Walter, e una carta topografica. Se il signor Maegillivray vuole accordarmi dieci minuti, potremmo forse combinare qualche cosa per domani.

Io sentivo la ridicolaggine di prendere così la direzione dell'affare, ma mi parve che gli altri non se ne accorgessero; e, d'altronde, dato che ero stato io a dare lo spunto... In fin dei conti avevo qualche familiarità con le imprese difficili, e questi grandi personaggi erano troppo intelligenti per non riconoscerlo. Fu il generale Royer che mi diede tutto il potere.

— Per quel che mi riguarda, rimetto volentieri la faccenda nelle mani del signor Hannay.

Alle tre e mezza filavo a tutta velocità sotto il chiaro di luna tra le siepi del Kent col miglior poliziotto di Maegillivray seduto al mio fianco.

10.
Ultimo incontro

In un mattino di giugno, rosa e azzurro, mi trovai a Bradgate; dominavo dal Griffin Hotel un mare d'olio sul quale il battello-faro del banco di Cock appariva ridotto alle dimensioni di una boa di salvataggio. Un paio di chilometri più in là, al sud, ma assai più presso la costa, una piccola torpediniera aveva gettato l'ancora. Nella sua qualità di antico marinaio, Scaife, l'uomo di Maegillivray, riconobbe la nave e mi disse il suo nome e quello del suo comandante. Potei dunque telegrafare a Sir Walter.

Dopo colazione, Scaife ottenne da un agente di collocamento le chiavi che aprivano le sei o sette scale del Ruff. Ci avviammo insieme a piedi lungo la spiaggia, e, mentre egli esplorava l'una dopo l'altra le scale, io rimasi nascosto in un buco della scogliera, perché non volevo correre il rischio di farmi vedere. Ma a quell'ora i dintorni erano assolutamente deserti, e per tutto il tempo che rimasi sulla riva non vidi che gabbiani.

Scaife mise più di un'ora a terminare il suo compito, e quando lo vidi ritornare verso di me consultando un pezzetto di carta, mi sentii molto commosso. Tutto infatti rispondeva all'esattezza delle mie supposizioni.

Mi lesse ad alta voce il numero di scalini d'ogni scala: 34, 33, 39, 42, 47, poi, dove la scogliera s'abbassava, 24. Per poco non gettai un grido mentre balzavo in piedi.

Tornammo rapidamente in città per telegrafare a Maegillivray. Gli chiesi sei uomini che dovevano alloggiare in diversi alberghi già stabiliti. Dopo di che Scaife si decise a dare un'occhiata alla casa dalla quale dipendeva la scala di trentanove scalini.

Le notizie che mi portò mi impensierirono e rassicurarono a un tempo. La casa, chiamata Trafalgar Lodge, apparteneva a un vecchio signore a nome Appleton, agente di cambio in pensione, secondo quanto diceva l'agente. Il signor Appleton, che passava nella villa gran parte dell'estate, vi si trovava in quel momento da circa otto giorni. Scaife non poté raccogliere molti particolari sul signor Appleton, se non che questo vecchio signore era molto per bene, pagava regolarmente le fatture che gli pervenivano e aveva sempre un biglietto da cinque sterline a disposizione delle opere pie locali. Tuttavia Scaife riuscì a penetrare nella casa dalla porta di servizio, facendosi passare per un rappresentante di macchine da cucire. Le domestiche erano tre solamente — una cuoca, una serva e una cameriera — e somigliavano a tutte le persone di servizio che si trovano in un'onesta casa borghese. La cuoca non era chiacchierona, e ci mise poco a

mettere alla porta Scaife; ma costui credette di poter affermare ch'ella non sapeva niente. La casa vicina era in costruzione e offriva un ottimo ricovero per l'osservazione; dall'altro lato c'era una villa da affittare circondata da un giardino incolto.

Mi feci dare il binocolo di Scaife e me ne andai a fare una passeggiata sul Ruff. Me ne rimasi sempre dietro la fila delle ville e trovai un buon posto sul bordo del terreno da golf. Di là scorgevo la striscia di prato che bordava la cima della scogliera e sulla quale c'erano piccole sporgenze quadrate provviste di balaustre e circondate da aiuole donde le scale scendevano alla spiaggia. Scorgevo anche interamente Trafalgar Lodge, che era una villa di pietre rosse adorna di una veranda e situata tra un campo da tennis sul di dietro e, davanti, il classico giardinetto delle stazioni balneari, pieno di margherite e di gerani stenti. Da un'antenna altissima la bandiera inglese ricadeva in pieghe inerti sull'immobilità dell'aria.

Non passò molto tempo che vidi uscire qualcuno dalla casa per passeggiare sulla scogliera. Quando riuscii a inquadrarlo nel campo visivo del mio binocolo, riconobbi che si trattava d'un vecchio signore che portava un paio di pantaloni di flanella, una giacca di panno turchino e un capello di paglia e che teneva in mano un arnese simile al mio e un giornale. Costui si sedette sul prato e si mise a leggere. Di tanto in tanto posava il giornale e dirigeva il binocolo verso il mare. Esaminò a lungo la torpediniera. Quando l'ebbi sorvegliato per circa mezz'ora, si alzò e rientrò in casa, certamente per la colazione. Allora tornai all'albergo.

Non avevo grandi speranze. Quell'onesta e banale casa non rispondeva alla mia attesa. Poteva quel vecchio essere l'archeologo calvo dell'odiosa casa sulla landa? Impossibile dirlo. Egli somigliava sotto tutti i punti di vista a quei bravi e beati vecchi che si incontrano immancabilmente ai bagni di mare o nei sobborghi di città. Sarebbe stato difficile trovare un esemplare più perfetto d'individuo inoffensivo.

Tuttavia dopo colazione ripresi coraggio vedendo apparire, mentre stavo seduto sulla terrazza dell'albergo, il preciso oggetto che attendevo e che avevo temuto di non vedere. Uno yacht giunse dal Sud e gettò l'ancora di fronte al Ruff. Era una nave di circa centocinquanta tonnellate, e la sua bandiera bianca mi dimostrò che apparteneva alla squadra. In conseguenza di ciò, io e Scaife assoldammo un barcaiolo per farci condurre a pesca.

Era un pomeriggio caldo e calmo. Catturammo una ventina di pesci, e

l'ondulazione del mare azzurro mi fece considerare le cose da un punto di vista più ridente. In cima alle bianche scogliere del Ruff, scorgevo il rosso e il verde delle ville e, particolarmente, l'alta antenna della bandiera di Trafalgar Lodge. Verso le quattro, quando fummo stanchi di pescare, diedi l'ordine al barcaiolo di girare attorno allo yacht che pareva posato sul mare come un bianco uccello pronto a spiccare il volo. Scaife mi dichiarò che si trattava d'una nave assai veloce e che doveva avere macchine potentissime.

Si chiamava "Arianna", come appresi dal berretto d'un uomo intento a lucidare gli ottoni. Gli rivolsi la parola ed egli mi rispose nel dolce dialetto dell'Essex. Un altro marinaio, che arrivò subito dopo, scambiò con me qualche parola in un inglese perfetto. Il nostro barcaiolo iniziò con uno dei due una conversazione relativa al tempo e restammo così per qualche minuto a dondolare alla distanza di un remo dal tribordo.

Ma improvvisamente gli uomini si disinteressarono di noi e si curvarono sul loro lavoro: sul ponte un ufficiale s'avvicinava. Era un giovanotto simpatico; ci fece qualche domanda sulla nostra pesca in ottimo inglese. Ma non poteva sussistere dubbio di sorta su di lui. I suoi capelli ricci e il taglio del colletto e della cravatta non erano certamente d'origine inglese.

Tutto ciò concorreva a rassicurarmi; ma mentre vogavamo verso Bradgate, i miei dubbi tornarono ostinatamente. La mia preoccupazione nasceva dal fatto che i miei nemici sapevano come le mie informazioni venissero da Scudder, e come fosse stato proprio lui a mettermi sulla pista per trovare quel posto. Se avessero saputo che Scudder aveva posseduto questo indizio, non avrebbero modificato le loro disposizioni? Davano troppa importanza alla riuscita del loro piano per lasciare qualcosa in balìa del caso.

Rimaneva dunque da sapere sino a che punto essi fossero informati di quanto sapeva Scudder. La sera prima io avevo asserito con sicurezza che i tedeschi non deviano mai dalla linea che si sono tracciati; ma se questi avessero minimamente sospettato che io ero sulle loro tracce, non avrebbero certo commesso la sciocchezza di non cambiare il loro piano. Mi chiedevo, per esempio, se l'uomo della sera prima si fosse reso conto che io l'avevo riconosciuto. Non lo credevo, e mi attaccavo a questa persuasione. Ma la faccenda non mi era mai sembrata tanto difficile come in quel pomeriggio; proprio quando, cioè, avrei dovuto rallegrarmi di un successo sicuro.

All'albergo incontrai il comandante della torpediniera, al quale Scaife mi

presentò e con cui scambiai qualche parola. Dopo di che ritenni prudente consacrare un'ora o due a sorvegliare Trafalgar Lodge.

Trovai un altro luogo adatto nel giardino di una casa vuota. Di là potevo scorgere assai bene il prato sul quale due persone giocavano a tennis. Uno era il vecchio signore di cui ho già parlato, l'altro era più giovane, e aveva la vita serrata dalla sciarpa a colori di qualche società. I due giocavano con un'attività frenetica, come fanno gli abitanti delle città che cercano il moto violento per rendere elastiche le membra. Non sarebbe stato possibile immaginare uno spettacolo più innocente. Si udivano risa e richiami; i due giocatori s'interruppero per bere quando la cameriera recò loro due bicchieri su un vassoio. Io non credevo ai miei occhi e mi domandavo se non fossi per caso il più grande imbecille del mondo.

Un mistero profondo circondava gli uomini che mi avevano inseguito sulla landa di Scozia in aeroplano e in automobile e un poco di questo mistero si riversava sul diabolico antiquario. Era logico attribuire a costoro tanto la coltellata che aveva inchiodato Scudder al pavimento quanto i progetti che dovevano essere fatali per la pace del mondo. Ma questi due impeccabili cittadini si divertivano innocentemente e si preparavano a mettersi a tavola per pranzare discutendo banalmente di Borsa, di cricket e dei pettegolezzi locali... Avevo teso le reti per prendere i falchi ed ecco che c'erano venute a cadere due grosse pernici!

Sopraggiunse poi una terza persona, un giovanotto in bicicletta, il quale aveva sul dorso un grosso astuccio contenente i bastoni per il golf. Costui si avviò verso il prato del tennis dove i due giocatori l'accolsero rumorosamente. Quella brava gente scherzava, e i loro scherzi suonavano terribilmente inglesi. Poi uno dei tre, asciugandosi la fronte con un fazzoletto di seta, dichiarò che andava a fare il bagno. Sentii che diceva parola per parola così: "Sono zuppo di sudore, Bob. Questo diminuirà il mio peso. Vedrete se domani non vi batto; vi darò anzi un buon vantaggio!". Sarebbe stato difficile trovare qualche cosa di più inglese del gruppo.

Rientrarono tutti in casa mentre io mi sentivo l'ultimo degli idioti. Per una volta tanto avevo preso lucciole per lanterne. Forse quegli uomini recitavano la commedia; ma per chi? Dov'era il pubblico? Essi non sapevano che ero a trenta metri da loro, nascosto dietro i rododendri. Era veramente impossibile pensare che quei tre bravi camerati fossero altro di quel che sembravano: vale a dire tre banali inglesi, noiosi, se si vuole, ma

vergognosamente innocenti.

E tuttavia erano tre; uno era vecchio, l'altro grosso, il terzo bruno e magro; e la loro casa concordava con quel che diceva il taccuino di Scudder; e a un chilometro di distanza ondeggiava uno yacht a vapore a bordo del quale c'era per lo meno un ufficiale tedesco. Io pensavo a Carolidè assassinato, all'Europa minacciata da un cataclisma, e a coloro che avevo lasciato a Londra e che attendevano ansiosamente quel che sarebbe accaduto tra poche ore. Non c'era da dubitare che l'inferno stesse per scatenarsi tra qualche ora. La "Pietra Nera" aveva vinto la partita e se sopravviveva a questa notte di giugno avrebbe certo deposto alla banca il frutto del suo lavoro.

Non mi rimaneva più che una cosa da fare: marciare avanti e a fondo, come avrei fatto se non avessi avuto dubbi, anche a rischio di rendermi ridicolo.

Mai nella mia vita avevo accettato un compito con più ripugnanza. Avrei preferito, nella disposizione di spirito in cui mi trovavo, entrare con la rivoltella in pugno in qualche rifugio di anarchici o attaccare un leone furioso con una pistola da tiro a segno, piuttosto che penetrare nella dimora tranquilla di quei tre allegri inglesi per dir loro che la partita era perduta. Che grosse risate avrebbero fatto!

Ma improvvisamente ricordai una cosa che mi aveva detto in Rodesia il vecchio Peter Pienaar. Ho già parlato di Peter in questo racconto. Era il miglior esploratore che io abbia conosciuto, e, prima di convertirsi alla rispettabilità, aveva spesso calpestato le aiuole della legge, il che gli valse di essere più volte ricercato dalla polizia.

Un giorno in cui discuteva con me il capitolo dei travestimenti, Peter espose una teoria che mi colpì. Secondo lui, all'infuori delle prove assolute quali le impronte digitali, il semplice aspetto fisico era di ben poca utilità per l'identificazione di un fuggitivo che sapesse bene il fatto suo. I capelli tinti e le barbe posticce lo facevano ridere, come le altre puerilità dello stesso genere. Una sola cosa aveva importanza: l'*ammosfera* (così Peter pronunziava questa parola).

Colui che arriva a mettersi in un ambiente differente da quello che gli stava intorno quando è stato veduto la prima volta e che, inoltre — ed è la cosa più importante — sa mettersi al diapason di questo ambiente comportandosi come se non ne fosse mai stato fuori, costui è in condizioni d'ingannare il più abile poliziotto. E Peter, a suffragare la sua teoria,

raccontava questo aneddoto: un giorno, avendo preso in prestito un vestito nero, andò in chiesa e assistette all'ufficio religioso a fianco dell'uomo che lo cercava. Se quest'ultimo avesse avuto occasione di vederlo in buona compagnia prima di quel giorno, lo avrebbe certo riconosciuto; ma egli non lo aveva mai visto che in un'osteria, intento a spegnere i lumi a colpi di rivoltella.

Il ricordo delle chiacchiere di Peter mi diede il primo reale conforto di quel giorno. Avevo conosciuto in Peter una vecchia volpe astutissima; e gli uomini che inseguivo non erano forse le più astute di tutte le volpi? Perché non avrebbero dovuto giocare la partita secondo le teorie di Peter? Uno sciocco si sforza di sembrare differente da quel che è: un uomo abile sembra quel che è pure essendo differente.

Peter aveva anche un'altra massima che io avevo adottato recitando la parte di spaccapietre: "Se dovete rappresentare un personaggio, non sarete mai all'altezza della situazione se non persuaderete voi stesso d'essere realmente quel personaggio". La partita di tennis trovava forse in ciò la spiegazione. Questa gente non aveva bisogno di recitare la commedia; bastava ch'essi premessero un bottone per passare in un'altra vita nell'ambito della quale si muovevano tanto naturalmente quanto nella prima. E Peter non si stancava di ripetere che questo era il segreto di tutti i grandi delinquenti.

Siccome le otto si avvicinavano, andai a incontrare Scaife per dargli le istruzioni necessarie. M'intesi con lui sul modo di disporre i suoi uomini, dopo di che uscii a fare una passeggiata. Costeggiai il terreno del golf, poi raggiunsi un punto della scogliera posto più a nord, dietro la fila delle ville. Nei piccoli viottoli incontrai i villeggianti che tornavano dal tennis o dalla spiaggia e un guardacoste del posto di T.S.F., oltre ad alcuni asini insieme ai loro conducenti che tornavano a casa. Al largo, nel crepuscolo azzurro, vidi accendersi i fuochi sull'"Arianna", e, più a Sud, quelli della torpediniera; e, di là dal banco di Cock, i fuochi più possenti dei vapori che si dirigevano verso il Tamigi. Tutto questo spettacolo era così tranquillo e normale che la mia confidenza decresceva a ogni minuto. Verso le nove e mezzo dovetti prendere il coraggio a due mani per andare verso Trafalgar Lodge.

Lungo la strada ritrovai la fiducia vedendo un levriero che trotterellava con passo elastico dietro una governante. Esso mi ricordò un cane che avevo posseduto in Rodesia e l'epoca in cui me ne andavo con lui sui

monti Pali alla caccia dello stambecco grigio. Ora, un giorno in cui ne inseguivamo uno, questo scomparve a un tratto dinanzi a noi. Un levriero si fida della sua vista e anch'io ho occhi eccellenti; ma quello stambecco era semplicemente svanito dal paesaggio. Più tardi mi ero reso conto della sua manovra. Sulla roccia grigia la bestia non spiccava più d'un corvo su una nuvola d'uragano. Essa non aveva avuto bisogno di correre: le era bastato rimanere immobile per confondersi col terreno.

Non appena questo ricordo mi ebbe attraversato il cervello, lo applicai e ne trassi la conclusione che i complici della "Pietra Nera" non avevano bisogno di fuggire; essi si lasciavano semplicemente assorbire dal paesaggio. Io ero sulla buona strada; e piantandomi questa verità in testa, giurai di non dimenticarla più.

Gli uomini di Scaife dovevano essere ormai al loro posto; ma non si vedeva anima viva. La casa era come una piazza pubblica per i passanti. Un muro alto due metri la separava dalla passeggiata della scogliera; tutte le finestre e un mormorio di voci indicavano che i proprietari finivano di pranzare. Era veramente una casa di vetro. Allora, con l'impressione decisa della mia imbecillità, aprii il portoncino e suonai.

Un uomo come me, che ha girato il mondo sfaticando, va d'accordo con due categorie di persone, che si potrebbero chiamare una inferiore e l'altra superiore. Egli le comprende, come esse lo comprendono. Io mi trovavo nel mio ambiente con i contadini, i vagabondi e gli spaccapietre; mi sentivo anch'io a mio agio con uomini come Sir Walter e quelli che avevo incontrato la sera prima. Ne ignoro le ragioni, ma il fatto è questo. Ma ciò che un uomo del mio genere non capisce è il mondo beato e soddisfatto dell'alta borghesia, il mondo della gente che abita nelle ville e nei sobborghi. Egli ignora il loro modo di vedere, non ne divide i pregiudizi ed è intimidito al loro cospetto quanto a quello d'un orso nero. Quando una gaia servetta venne ad aprirmi, feci fatica a recuperare la parola.

Chiesi del signor Appleton e venni fatto entrare. Il mio piano era questo: avviarmi subito alla sala da pranzo e provocare, con la mia brusca apparizione, in quegli uomini che mi dovevano conoscere, lo scatto rivelatore necessario per confermare la mia ipotesi, ma allorché mi trovai in quell'elegante vestibolo, il suo aspetto mi smontò. C'erano lì i bastoni da golf e le racchette da tennis, un assortimento di guanti, i portabastoni, i cappelli di paglia e i berretti che si trovano in diecimila case inglesi. Un cumulo di soprabiti e di impermeabili correttamente piegati stava su una

cassapanca di quercia scolpita; un orologio antico scandiva il tempo; piatti di rame lucente ornavano le pareti, assieme con un barometro e una litografia rappresentante il famosissimo cavallo di Chiltern vincitore di un Saint-Léger. Insomma questo interno era ortodosso quanto quello d'una chiesa anglicana. Quando la cameriera mi chiese il mio nome, macchinalmente glielo diedi; lei mi fece entrare nel salottino da fumo.

Quel luogo era anche peggio. Non ebbi il tempo di esaminarlo nei particolari, ma potei vedere al di sopra del camino varie fotografie incorniciate e avrei giurato che i gruppi in esse raffigurati rappresentassero collegi e università inglesi. Però non gettai loro che un'occhiata, perché, essendo riuscito a dominarmi, seguii la cameriera. Ma era troppo tardi. Era già entrata nella sala da pranzo e aveva detto il mio nome al suo padrone: perdetti così l'occasione di vedere che effetto esso facesse sui tre uomini.

Al mio apparire, il vecchio, che era all'altro capo del tavolo, si alzò per venirmi incontro. Era in smoking e cravatta nera, come l'altro che io ormai chiamavo "il grosso". Quanto al terzo individuo, il giovanotto bruno, era vestito di turchino, aveva il colletto floscio e portava i colori d'un club o di un collegio.

L'accoglienza del vecchio fu perfetta.

— Il signor Hannay? — disse con qualche esitazione. — Desiderate parlare con me? Un momento, amici miei, torno subito. Volete passare nel salotto?

Benché non avessi la più piccola certezza, mi sforzai di giocare la partita sino in fondo. Senza badare al suo invito, presi una sedia e mi sedetti.

— Ho l'impressione che ci siamo già incontrati — dissi — e che voi dobbiate conoscere la faccenda per la quale sono qui.

La camera era poco rischiarata, nondimeno potei vedere, dalla fisionomia dei tre uomini, ch'essi recitavano meravigliosamente la sorpresa e l'incomprensione.

— Può darsi... può darsi... — rispose il vecchio. — Non ho una grande memoria, per cui vi pregherei, caro signore, di espormi il motivo della vostra visita, poiché, in verità, lo ignoro.

— Ebbene, sia! — ripresi, con la sensazione esatta di raccontare sciocchezze. — Sono venuto a dirvi che la partita è perduta e che ho in tasca un mandato d'arresto per voi tre, signori.

— Un mandato d'arresto? — disse il vecchio con un'aria autenticamente

scandalizzata. — Un mandato d'arresto? Giusto cielo, e per quale delitto?

— Per l'assassinio di Franklin Scudder, avvenuto a Londra il 23 del mese scorso.

— È la prima volta che sento questo nome! — asserì il vecchio con aria intontita.

Uno dei suoi compagni prese la parola: — Quell'uomo che fu assassinato a Portland Place? Ora ricordo di aver letto... Ma, buon Dio, signore, una cosa da matti! Chi può avervi indotto a pensare...

— Scotland Yard — risposi.

Ci fu allora un minuto di silenzio profondo. Il vecchio, con gli occhi sul piatto, giocava con una noce. Era la vera incarnazione dell'innocenza.

Poi il "grosso" parlò. Esitava un po', come se cercasse le parole.

— Non prendetevela, caro zio — disse. — Si tratta d'un assurdo equivoco: ne accadono spesso. Ma non ci vorrà molto a ristabilire la realtà dei fatti e a dimostrare la nostra innocenza. Io posso dimostrare che il 23 maggio non ero in Inghilterra e che Bob era in sanatorio. Quanto a voi, eravate a Londra, questo è vero, ma potrete dire quel che facevate quel giorno.

— Naturalmente, Percy! Niente di più facile! Il 23? Era il giorno dopo quello del matrimonio di Agata... Che cosa facevo?... Vediamo. Sono arrivato al mattino da Woking e ho fatto colazione al circolo con Charlie Symons. Dopo... Ah, sì, ho pranzato dai Fishmongers. Me ne ricordo, perché il punch era pessimo e il giorno dopo mi sono sentito male. E, guardate un po', neanche a farlo apposta, ecco la scatola di sigari che i Fishmongers mi hanno regalato dopo pranzo.

E con un breve riso nervoso, indicò la scatola ch'era sul tavolo.

— Io credo, signore — disse il giovanotto volgendosi a me con deferenza — che riconoscerete il vostro errore. Come ogni buon inglese, noi non chiediamo che di aiutare la giustizia; ma non vogliamo che a Scotland Yard si rendano ridicoli. Non è vero, zio?

Parve che il vecchio recuperasse la parola.

— Certo, Bob, certo, faremo tutto quel che potremo per aiutare la giustizia. Ma tutto ciò è un po' esagerato. Non riesco a rimettermi dalla sorpresa...

— Come riderà Nellie! — disse il "grosso". — Lei che sostiene che voi finirete col morir di noia perché non vi accade mai niente! Si può dire che questa volta siate servito al di là dei vostri desideri.

E si mise a ridere come se si divertisse molto.

— È vero, per Bacco! Se ci penso!... Che storia per il circolo! Davvero, signor Hannay, dovrei arrabbiarmi, invocare la mia innocenza, ma la cosa è troppo buffa! Vi perdono quasi per la paura che mi avete fatto. A vedervi così funebre, mi chiedevo se per caso non avessi ucciso qualcuno in stato di sonnambulismo.

Era troppo sincero per supporre che recitasse la commedia. Il coraggio mi abbandonava, e il primo impulso fu quello di chiedere scusa e di svignarmela. Ma mi ripetei che dovevo andare sino in fondo, anche a costo di diventare lo zimbello di tutto il Regno Unito. Le candele della tavola mi davano una luce insufficiente; allora, per dominare il mio turbamento, mi alzai, m'avvicinai alla porta e girai l'interruttore. La brusca invasione della luce li abbagliò tutti e ne approfittai per esaminare i tre volti.

Uno era vecchio e calvo, l'altro rotondo, il terzo magro e bruno. A considerare le loro fisionomie, nulla provava che questi uomini non fossero quelli che mi avevano inseguito in Scozia; ma nulla poteva provare che fossero sinceri. Ancor oggi io mi chiedo per quale mistero, dopo che, camuffato da spaccapietre, avevo scrutato due di quelle tre paia d'occhi, e sotto il nome di Ned Ainslie il terzo, non abbia potuto in quel momento farmi una certezza, malgrado la mia buona memoria e i miei discreti doni di osservatore, relativamente all'identità di quei tre uomini. Tutti e tre parevano esattamente quel che pretendevano essere, e io non sapevo più che pesci pigliare.

In quella allegra sala da pranzo, con le sue acqueforti alle pareti e il ritratto d'una vecchia signora tutta in ghingheri al di sopra del camino, non riuscivo a scorgere nulla che potesse rammentarmi i banditi della landa. Sull'astuccio delle sigarette posato presso di me sulla tavola potevo leggere come esso fosse stato vinto da Percival Appleton, esq., del circolo Saint-Bede, per un concorso di golf. Mi fu opportuno aggrapparmi forte a Peter Pienaar per non scappare da quella casa a gambe levate.

— Ebbene, signore — disse gentilmente il vecchio — siete soddisfatto del vostro esame?

Mi fu impossibile articolare una parola.

— Spero riconoscerete che è vostro dovere abbandonare questa stupida faccenda. Non sporgerò querela, ma voi saprete comprendere quale seccatura debba essere tutto ciò per della gente onesta.

Feci un segno negativo.

— Corpo di Bacco! — esclamò il giovanotto. — Questa è grossa!

— Avreste forse l'intenzione di accompagnarci al posto di polizia? — chiese il "grosso". — Sarebbe forse il miglior mezzo per farla finita, ma suppongo che il commissario locale non possa soddisfarvi. Io ho il diritto di richiedervi i documenti, ma non ho alcuna intenzione di procurarvi noie. Dopo tutto, fate il vostro dovere. Ma ammetterete, con ben poca abilità. Quali sono le vostre intenzioni?

Non mi rimaneva che un'alternativa: o chiamare i miei uomini per fare arrestare i tre abitanti della casa, o riconoscere il mio errore e andarmene.

Mi sentivo come magnetizzato dall'ambiente, dall'innocenza evidente; e non solo dall'innocenza, ma anche dalla sorpresa e dall'ingenua contrarietà che esprimevano quei tre volti onesti.

"Oh, Peter Pienaar!", lamentai nel mio intimo.

E ancora, per un istante, fui sul punto di giudicarmi idiota e di far le mie scuse.

— Bene. Mentre aspettiamo, proporrei di fare una partita di bridge — propose il "grosso". — Essa darà tempo per riflettere al signor Hannay. D'altronde, avevamo proprio bisogno d'un quarto. Voi sapete giocare, signore?

Accettai come se si fosse trattato di un banale invito al circolo. Ripeto che tutto l'insieme mi aveva ipnotizzato. Passammo nel salottino da fumo, dov'era preparata una tavolo da gioco e dove mi fu offerto da bere e da fumare. Presi posto al tavolo come in un sogno. Attraverso la finestra aperta si vedeva la luna che bagnava con la sua bianca luce le scogliere e il mare. I tre uomini avevano ripreso il loro sangue freddo, e conversavano placidamente, punteggiando il loro dire con quelle frasi di gergo che sono inevitabili in una casa di giocatori di golf. Io dovevo avere una faccia da vero cretino e certamente questo ispirava loro una sempre maggiore tranquillità.

Mio compagno di gioco era il giovanotto bruno. In genere io gioco bene a bridge, ma quella sera dovetti essere detestabile. Quanto agli altri, essi mi sentivano assolutamente fuori strada; ma i loro lineamenti non mi rivelavano nulla. Non solo avevano l'aria di non essere quelli che io cercavo, ma "erano" altri. E io mi aggrappavo disperatamente alle massime di Peter Pienaar.

Fu un piccolo incidente ad aprirmi gli occhi.

Il vecchio tese una mano per prendere il sigaro. Ma invece di sceglierlo

subito, lasciò ricadere la mano, s'appoggiò un momento alla poltrona, mentre le sue dita tamburellavano su un ginocchio.

Lo avevo visto fare quel gesto nella fattoria della landa, nel momento in cui ero stato dinanzi a lui sotto la minaccia di due rivoltelle.

Fu un nulla che durò un secondo appena; c'erano mille probabilità contro una che mi sfuggisse, ma invece lo sorpresi e, in un batter d'occhio, l'atmosfera parve farsi più chiara. La nebbia che avviluppava il mio cervello si dissipò e fu con piena e assoluta certezza che riconobbi i tre uomini.

La pendola del camino suonò in quel momento le dieci.

Mi parve che i loro visi si trasformassero sotto i miei occhi sino a rivelarmi i loro più riposti segreti. Il giovane era l'assassino. Scorgevo ora una spietata crudeltà ove poco prima non avevo veduto che buon umore. Era stato il suo pugnale, non ne dubitavo più, che aveva inchiodato Scudder al pavimento; era un suo simile che aveva abbattuto, con un proiettile di rivoltella, Carolidè.

Mi sembrava che i lineamenti dell'uomo grosso si dissociassero e ricomponessero continuamente sotto i miei occhi. Egli non possedeva un viso solo, ma cento maschere diverse che poteva mutare a suo piacimento. Quel giovane sarebbe stato un eccellente attore. Ignoravo se fosse stato lui il Lord Alloa della sera precedente, ma la cosa aveva poca importanza. Era lui, lo indovinavo, che aveva ritrovato Scudder e lasciato il suo biglietto da visita per lui. Secondo quello che ne aveva detto Scudder egli doveva strascicare le "s". E mi ci voleva poco a immaginare come questa affermazione dovesse contribuire a renderlo spaventevole.

Ma il vecchio li sorpassava tutti: freddo, impassibile, matematico, spietato come il destino. Ora che avevo aperto gli occhi, non vedevo più in lui affabilità di sorta. La sua mascella pareva d'acciaio temprato, e i suoi occhi avevano la fosforescenza che hanno quelli degli uccelli da preda. Frattanto continuavo a giocare, e a ogni istante un odio più grande inondava il mio cuore. Quest'odio mi soffocava tanto che non riuscivo più a rispondere al mio compagno di gioco. La compagnia di quegli uomini diventava sempre più insopportabile.

— Ehi là! Bob, guardate un po' l'ora — disse il vecchio. — Farete bene a pensare al vostro treno. Bob deve andare in città questa sera — disse rivolgendosi a me. Il suo tono era adesso d'una infernale falsità.

— Mi spiace, ma dovrà rinunziare a questa passeggiata — dichiarai.

— Oh, basta! — disse il giovanotto. — Credevo che non pensaste più a queste sciocchezze. Sono proprio costretto ad andarmene. Se lo desiderate, vi lascerò il mio indirizzo insieme con quelle garanzie che riterrete necessarie.

— No, bisogna che restiate — risposi.

Dovettero capire che la partita era perduta. La loro unica speranza era quella di persuadermi che m'ingannavo grossolanamente, e questa speranza svaniva. Ma il vecchio prese di nuovo la parola. — Offro cauzione per mio nipote. Questo dovrebbe bastarvi, signor Hannay.

Forse era una mia impressione, ma credetti di scorgere un po' di imbarazzo nella pacatezza del suo tono.

E ce n'era certamente in lui, poiché, quando lo guardai, le sue palpebre ricaddero con quell'incappucciamento da sparviero che il terrore mi aveva fissato nella memoria. Allora diedi un fischio stridente.

Nel medesimo istante la luce si spense. Due braccia vigorose mi circondarono il corpo, vietandomi di raggiungere con le mani la tasca nella quale abitualmente si porta la rivoltella.

— Presto, Franz! Il battello, il battello! — gridò in perfetto tedesco una voce, mentre io vedevo due dei miei uomini apparire sul prato illuminato dalla luna.

Il giovanotto bruno si slanciò e, saltando attraverso la finestra, scavalcò il basso muricciolo prima che una mano potesse afferrarlo. M'aggrappai al vecchio e la camera si riempì di persone. Vidi arrestare l'uomo grosso, ma io non m'occupavo che di quello che avveniva fuori, dove Franz galoppava verso l'entrata della scala che conduceva alla spiaggia. Un uomo lo inseguì, ma senza successo. La porta della scala si chiuse dietro il fuggiasco e io rimasi lì, intontito, stringendo sempre la gola del vecchio, giusto il tempo necessario a compiere la discesa dei gradini sino al mare.

D'improvviso il prigioniero mi scappò e si slanciò verso la parete.

S'udì uno scatto come d'una maniglia che si chiude. Poi risonò un brontolio lontano, molto al disotto del livello del suolo, e dalla finestra aperta vidi una nube di gesso polverizzato salire dalla tomba della scala.

Qualcuno girò l'interruttore e la stanza fu ancora piena di luce. Il vecchio mi guardava con occhi fiammeggianti.

— È salvo! — gridò. — Non lo prenderete. È già lontano... vittorioso... La "Pietra Nera" è incastonata nella corona della vittoria!

I suoi occhi esprimevano qualcosa in più che la semplice gioia del

trionfo: essi splendevano di un feroce orgoglio. Una strapotente fiammata di fanatismo li riempiva, e io capii finalmente contro quale formidabile potenza avessi combattuto. Quell'uomo era più d'una spia: era, a modo suo, un patriota.

Mentre le manette si chiudevano attorno ai suoi polsi, gli lanciai l'ultima freccia: — Vi auguro che Franz sopporti bene il peso della sua vittoria. Però debbo dirvi che da un'ora l'"Arianna" è in nostro potere.

Sei settimane dopo, come ognuno sa, eravamo in guerra. Nei primi giorni mi arruolai nell'esercito e l'esperienza acquistata nel Matabeleland mi valse il grado di capitano. Ma credo di poter affermare che avevo fatto la mia vera campagna prima di indossare l'uniforme di ufficiale.

FINE